Gil Blas.

STORIA

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANO

DEL SIGNOR

A. R. LE SAGE

NUOVA EDIZIONE

Fatta sopra quella illustrata di Milano del 1840

ADORNA DI VIGNETTE

VOLUME II.

MILANO

PRESSO GIUSEPPE REINA EDITORE LIBRAJO

Contrada de' Due Muri N. 1047.

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

CAPO VII.

Gil Blas cangia padrone e va al servigio di don Gonzale Pacheco.

Tre settimane dopo questo matrimonio, la mia padrona, volendo ricompensare i servigi ch'io gli aveva prestati, mi regalò cento dobble e mi disse: « Gil Blas, io non ti discaccio di casa mia, anzi ti lascio la libertà di restartene quanto ti piace; ma don Gonzale Pacheco, zio di mio marito, desidererebbe di averti per cameriere. Io gli parlai con tanto favore di te che mi fece conoscere che gli farei gran piacere cedendoti a lui. Questo vecchio signore, ella soggiunse, è uomo di eccellente natura, dimanierachè con esso starai benissimo ».

Ringraziai Aurora di tanta bontà; e poichè ella non avea più bisogno di me, abbracciai tanto più volentieri l'occasione che mi si presentava, in quanto che non sarei escito dalla famiglia. Andai dunque una mattina, da parte della sposa, in casa del signor don Gonzale e lo trovai ancor a letto, tuttochè fosse mezzo giorno. Quando entrai nella sua camera prendeva una

tazza di brodo in quell' istante recatogli da un paggio. Questo vecchio avea i mustacchi arricciati, gli occhi quasi spenti, il volto pallido e secco; e si vedea esser egli uno di quegli uomini stati assai discoli in gioventù e che in età più avanzata non pensano ad emendarsi. Mi accolse cortesemente e mi disse che se avessi avuto intenzione di servirlo collo stesso zelo che avea servita sua nipote, non avrei avuto a pentirmi della mia sorte; per lo che avendogli promesso di aver per lui tutto quell'impegno che ho avuto per essa, egli fino da quel momento mi tenne al suo servigio.

Eccomi dunque con nuovo padrone e Dio sa con qual uomo! Quando alzossi di letto, ho creduto di vedere la risurrezione di Lazzaro. Immaginatevi un corpo lungo lungo e tanto scarnato che, vedendolo nudo, si avrebbe potuto su quello imparare l'anatomia. Avea le gambe così sottili che parevano stecchi, anche dopo che avea messo tre o quattro paia di calzette le une sopra le altre: oltredichè questa mummia vivente era bolsa, e tossiva ad ogni parola che gli esciva dalla bocca. Preso ch'egli ebbe il cioccolatte, domandò carta e calamaio, e scritto un viglietto, lo suggellò e lo mandò al suo destino per mezzo del paggio che gli avea recato il brodo; poscia rivoltosi a me, disse: « Ascolta, amico, chè adesso voglio dare a te altre commissioni, e spezialmente quelle che spettono a donna Eufrasia, essendo questa una giovane gentildonna che amo e da cui sono riamato. »

Bontà di Dio! dissi allora fra me, oh chi mai darà ad intendere ai giovani di non essere amati se questo vecchiaccio s'immagina di essere corrisposto? « Gil Blas, soggiunse, oggi ti condurrò in casa sua, ove io ceno quasi ogni sera: tu resterai incantato del savio e modesto suo contegno, essa, tutt'altro che rassomigliare a quelle scioccherelle che si appigliano ai gio-

vani e si fidano nelle apparenze, ha l'ingegno sodo e maturo, e antepone alla bellezza del corpo il cuore di un uomo che ami come si deve amare. » Il signor don Gonzale non si limitò all'elogio della sua dama, ma volle eziandio descriverla come il modello d'ogni genere di perfezione. Ma chi lo ascoltava era alquanto difficile a persuadersi, perchè dopo di avere veduti i giuocolini che facevano le commedianti, non credeva che i vecchi gentiluomini fossero molto fortunati in amore. Finsi pertanto per compiacenza di dar fede a ciò che mi diceva il padrone, anzi passai anche il segno, lodando il discernimento e il buon gusto di Eufrasia, e giungendo sino all'impudenza di esporgli che non potea ella scegliere un amante più amabile e più vezzoso. Il babbione, non avvedendosi che io lo incensava, pavoneggiavasi delle mie parole: tanto è vero che un adulatore può tentar tutto coi grandi, prestando essi l'orecchio alle più stomachevoli adulazioni!

Poichè il vecchio ebbe finito di scrivere, si strappò qualche pelo della barba con le mollette, poscia lavossi gli occhi per mondarli da una crassa cispa che glieli riempiva; indi si lavò lo orecchie e le mani, e, fatte tutte queste lavature, dipinse di nero i mustacchi, le ciglia e i capelli. Passato allo specchio, ivi se ne stette assai più che non suol fare una vecchia che cerchi di nascondere i difetti dell'età; e mentre era per terminare d'acconciarsi, entrò un altro vecchione suo amico, detto il conte di Asumar, il quale mostrava i suoi capelli canuti, appoggiavasi al suo bastone, e in vece di affettare la gioventù parea gloriarsi della vecchiaia. « Messer Pacheco, diss'egli nell'entrare, vengo ad invitarmi a pranzo. — Siate il ben venuto », rispose il mio padrone. Ciò detto, si abbracciarono, sedettero e cominciarono a ragionare aspettando che si apparecchiasse la tavola.

Parlarono da principio di una caccia di tori, fattasi pochi giorni prima, nominando i cavalieri i quali si erano segnalati in valore e sveltezza, e a quel punto il vecchio conte, somigliante a Nestore, a cui tutte le cose presenti davano occasione di lodare le passate, sospirando disse: « Oimè, al giorno di oggi non si veggono più uomini paragonabili a quelli di una volta, e i tornèi non hanno che fare per magnificenza a quelli che si vedeano ai tempi della mia gioventù! » Io me la rideva fra me della opinione di quel signore da bene, il quale non si fermò su i tornèi, perchè mi ricordo che quando si portarono in tavola le frutte, al vedere alcune bellissime pesche esclamò: « Al mio tempo le pesche erano ben più grosse che non lo sono al presente: ah, la natura s'indebolisce di giorno in giorno! » Al qual detto rispose sorridendo Gonzale: « Le pesche dell'età di Adamo doveano dunque essere di smisurata grossezza. »

Il conte di Asumar si fermò quasi fino notte col mio padrone, il quale appena disbrigato di lui, usci di casa e mi accennò di seguirlo. Andammo dunque da Eufrasia, che alloggiava cento passi distante da casa nostra, e la trovammo in un appartamento bello e bene addobbato leggiadramente vestita, e con aspetto tanto giovanile ch'io la credetti ragazza, comechè avesse per lo meno suonati i trenta. Vidi però ch'era bella e di fino ingegno, e a differenza di quelle civettuzze nelle quali altro non trovi che ciarle e licenziose maniere, era ella modesta nel suo contegno e nelle sue parole, e ragionava con molto brio senza però nulla affettare. « Oh cielo! io diceva: come può darsi che una donna in apparenza così modesta, sia poi in fatto una meretrice! » Io m'immaginava che tutte le cortigiane dovessero essere sfrontatissime, e mi maravigliava di trovarne una che serbasse tale apparente decoro; ma io da sempliciotto non conside-

rava che le donne di questa fatta sanno infingersi in tutte le forme e adattarsi al genio dei ricchi e dei gentiluomini che incappano nelle loro reti. Che se essi amano la vivacità, elleno sono vivaci e sfacciate; se amano la modestia, mostrano esternamente la virtù e la saviezza: in fatti sono veri camaleonti, che cangiano colore dietro l'indole e il genio degli uomini che loro stanno vicini.

Don Gonzale non aveva il gusto di coloro che vogliono donne belle e sfacciate, anzi queste lo annoiavano, e per istuzzicarlo era d'uopo di una femmina che avesse l'andamento di una vestale; la qual cosa era conosciuta da Eufrasia, ed ella facea vedere che tutte le commedianti non erano sul teatro. Lasciato il mio padrone colla sua ninfa, discesi nella sala dove trovai una vecchia fantesca, che tosto giudicai essere stata serva di una commediante, la quale avendomi egualmente riconosciuto, mi disse: « Gil Blas, voi siete dunque partito dalla casa di Arsenia, come io da quella di Costanza? — Oh! a dir vero, risposi, è gran tempo che la ho abbandonata, e fui anche dopo al servigio di una donzella nobile: non andandomi a sangue la vita dei commedianti, mi sono licenziato da me medesimo, senza degnarmi di fare ad Arsenia alcuna dichiarazione. — Avete fatto bene (disse la serva, che si chiamava Beatrice), ed io feci lo stesso presso poco con Costanza: una mattina le rendei i miei conti con tutta freddezza ed ella li ricevette senza proferire sillaba, dopo di che assai cavallerescamente ci separammo. — Mi rallegro, dissi, che ci troviamo in una famiglia più onorata, perchè donna Eufrasia mi pare donna in qualche modo di nobile condizione, e la credo anche di ottima indole. — Oh non v'ingannate, rispose la vecchia fantesca: ella è nata civilmente; e, in quanto alla sua indole, posso accertarvi che non se ne trovano di più equabili nè di più dolci.

Ella non è di quelle padrone colleriche e difficili, le quali trovano il suo che dire su tutto, e schiamazzano continuamente tormentando i loro servi in modo che si può dire di vivere con esse in un vero inferno: io posso accertare di non averla mai udita brontolare; e se mai per caso non fo le cose conforme al suo genio, mi corregge ma senza fiele e senza lasciarsi sfuggire quelle parolacce delle quali le dame superbe sogliono essere liberalissime. » Ed io: « Anche il mio padrone ha dolcissima indole: è il più buon uomo della terra, e a quello che veggo, voi ed io stiamo assai meglio che non istavamo con le commedianti. — Eh, mille volte, ripigliò Beatrice: io viveva continuamente in mezzo agli strepiti, ed ora me ne sto qui in un dolce ritiro; perchè in questa casa non viene alcun altro, fuorchè il signor don Gonzale, e in questa mia solitudine non vedrò altri che voi, del che sono contentissima, avendo io da gran tempo concepito molto affetto per voi, e più di una volta invidiata la sorte di Laura che vi avea per amante; laonde spero finalmente di giungere anch'io alla stessa felicità: chè se non ho nè la sua gioventù nè la sua bellezza, in contraccambio abborrisco la civetteria, e sono una vera tortorella in conto di fedeltà. »

Siccome la buona Beatrice era una di quelle che sono costrette ad esibire i loro favori perchè altrimenti nessuno gl'implorerebbe, non fui perciò tentato di approfittare delle sue dichiarazioni: nondimeno non volli ch'ella si avvedesse ch'io l'aveva a schifo, il perchè fui sì gentile che parlai in modo da non farle perdere affatto la speranza di condurmi ad amarla. M'immaginai adunque di aver innamorata la vecchia serva, ma anche in questa occasione mi sono ingannato: perchè costei non parlava solamente per i miei begli occhi, ma tentava di farmi assumere la causa della sua padrona, per cui ella era tanto infervorata

che nulla curava gli ostacoli che le si frapponevano quando trattavasi di servirla. Conobbi il mio errore il di susseguente, mentre portai ad Eufrasia un viglietto amoroso da parte del mio padrone; sendochè costei mi disse mille belle parole alle quali frammischiò le sue anche la cameriera. L'una lodava la mia fisonomia, l'altra il portamento saggio e prudente, dimodochè ascoltandole avresti detto che il signor don Gonzale in me possedea un tesoro: in una parola tanto e tanto mi lodarono che conobbi la malizia delle loro lodi e ne indovinai la cagione; ma in apparenza feci il minchione fingendo di compiacermene; sicchè con questo artifizio ingannai quelle streghe, le quali si levarono finalmente la maschera.

« Ascolta, Gil Blas, mi disse Eufrasia: sta in te il fare la tua fortuna. Amico, accordiamoci insieme: don Gonzale è vecchio e di sì meschina salute che la menoma febbre aiutata da un buon medico lo porterà all'altro mondo; laonde non perdiamo i momenti che ci rimangono e facciamo in maniera che lasci a me la maggior parte del suo patrimonio, ed io ne darò a te buona porzione: te lo prometto; siine pur sicuro come se ti facessi questa promessa avanti a tutti i notai di Madrid. — Madonna, risposi, non avete che a comandarmi: prescrivete il modo che devo tenere, e resterete contenta. — Su via dunque, ella soggiunse, tu devi sempre tener gli occhi sul tuo padrone, e rendermi conto di tutti i suoi andamenti: quando favelli con esso lui, non mancar mai di far cadere il discorso sopra le donne, e da ciò prendi, ma con tutta l'arte, l'occasione di parlar bene di me: ricordati di avere in bocca il nome di Eufrasia più che sia possibile. Ti raccomando inoltre di stare attento su tutto ciò che accade in casa Pacheco; e se scopri che qualche parente di don Gonzale gli stia ai fianchi e tiri il dado per l'eredità, fammene immediatamente avver-

tita: io non voglio niente altro, e lascia fare a me a pelarmelo in poco tempo: conosco l'indole diversa dei parenti del tuo padrone, so quali ritratti ridicoli si possono fare di loro, e a quest'ora ho già mal disposto il suo animo contro tutti i suoi nipoti e cugini.»

A queste e ad altre simili dottrine d'Eufrasia imparai che costei era una di quelle dame che si appigliano ai vecchi generosi, e già non era molto tempo ch'ella avea obbligato don Gonzale a vendere un fondo, i denari del quale erano passati in sua mano: oltre di che ogni giorno si facea regalare bellissimi abiti, senza abbandonare per ciò la speranza dell'eredità. Simulai adunque di lasciarmi indurre senza fatica a fare tutto ciò ch'essa desiderava da me, e per nulla dissimulare, stetti in forse, tornando a casa, se dovessi dare una mano ad ingannare il mio padrone, oppure se dovessi tentare di staccarlo dalla sua donna. Oltre che l'uno di questi due partiti mi pareva più onesto dell'altro, e ch'io mi sentiva più inclinato ad adempiere al mio dovere di quello che a tradirlo, vi era anche da dire che Eufrasia non mi avea promesso niente di positivo, il che probabilmente fu cagione ch'ella non ha potuto corrompere la mia fedeltà: per la qual cosa deliberai di servire zelantemente don Gonzale, persuadendomi che se la sorte avesse fatto ch'io potessi strapparlo al suo idolo, sarei meglio pagato per questa buona azione di quello che sia per le cattive che avessi potuto fare.

Per giungere alla meta propostami mi dimostrai tutto dedicato al servizio di donna Eufrasia, facendole credere di parlare sempre di lei col mio padrone, e su questo proposito le vendeva certe favolette ch'ella pigliava per denaro contante; e in tal modo m'insinuai così bene nell'animo di lei che mi credeva tutto intento a lavorare per i suoi interessi. Per meglio ancora gabbarla affettai di parere innamorato di Beatrice,

la quale, incantata al vedersi nell'età sua corteggiare da un giovinotto, poco le importava di essere menata pel naso purchè sapessi ben farlo. Quando il mio padrone ed io eravamo a fianco delle nostre amanti, formavamo due quadri diversi quantunque sul medesimo gusto, perchè don Gonzale, pallido e secco come io l'ho dipinto, quando volea amorosamente guardere avea l'aspetto di agonizzante, e la mia infanta, a grado a grado che io mi mostrava più acceso, sempre più andava bamboleggiando, e metteva in opera tutti gli artifizii di una vecchia civetta; e veramente potea farlo, avendo essa per lo meno quaranta anni di scuola, ed essendosi raffinata al servigio d'alcuna di quelle eroine della galanteria che sanno piacere fino nella loro vecchiaia e che poi muoiono cariche delle spoglie di tre o quattro generazioni.

Non mi contentava di andare da Eufrasia ogni sera col mio padrone, ma ci andava qualche volta soletto via pel giorno. A qualunque ora però andassi in quella casa non incontrava mai uomo o donna che di sè desse qualche sospetto. In oltre io non iscopriva mai alcuna traccia d'infedeltà; per lo che mi maravigliava non poco, non potendo pensare che si avvenente femmina potesse interamente serbarsi fedele a don Gonzale: su la qual cosa non ho fatto certamente giudizio temerario, e la bella Eufrasia, come si vedrà fra poco, per aspettare più pazientemente la eredità del mio padrone, erasi provveduta di un amante più confacente a donna dell'età sua.

Una mattina, conforme il solito, portai una letterina amorosa alla dea, e mentre me ne stava nell'anticamera addocchiai i piedi di un uomo nascosto dietro un arazzo. Io però uscii fingendo di non essermene accorto, ma tuttochè questo obbietto dovesse poco farmi maravigliare e che la cosa non andasse sul mio dosso, nondimeno non ho potuto a meno di non isde-

guarmi. « Ah, perfida, dissi fremendo, iniqua Eufrasia! Non sei dunque contenta di gabbare quel povero vecchio dandogli ad intendere che lo ami, senza mettere il colmo al tuo tradimento col buttarti in braccio di un altro? » Ora quando vi penso dico che fui veramente balordo ragionando in tal guisa: bisognava piuttosto ridere di questo accidente e guardarlo come un sollievo dalle noie e dai fastidii che ella dove soffrire vivendo col mio padrone. Avrei fatto assai meglio tacere di quello che servirmi di questa occasione per agire da buon servidore; ma invece di raffrenare il mio zelo, m'infervorai pegli affari di don Gonzale e lo ragguagliai fedelmente di ciò che aveva veduto, aggiungendo eziandio che Eufrasia volea sedurmi; per lo che non dissimulai nulla di ciò ch'ella mi disse, facendogli vedere che stava in sua mano il conoscere pienamente le perfidie della sua bella. Restò di sasso a questo racconto, e un piccolo moto di collera che gli apparve nel viso, sembrò presagire che la donna non gli sarebbe stata impunemente infedele. « Basta così, Gil Blas, mi disse: sono soddisfattissimo dello zelo con cui tu mi servi, e la tua fedeltà m'innamora. Vo subito da Eufrasia: voglio colmarla di rimproveri e sciogliermi da quell' ingrata. » Detto questo, uscì per andare da lei e mi dispensò dal seguirlo per non farmi arrossire della cattiva figura che avrei dovuto fare trovandomi presente alle loro baruffe.

Aspettai con grande impazienza il ritorno del mio padrone, non dubitando che con sì grave argomento di lagnarsi della sua bella ninfa, non ritornasse disgustato interamente di lei. Con questo pensiero io applaudiva all'opera mia e mi figurava il contento degli eredi di don Gonzale, quando avessero saputo che il loro parente non era più lo zimbello di un' amore tanto fatale ai loro interessi. Mi lusingava che mi sarebbero grati e che finalmente mi distinguerei dagli

altri camerieri, i quali sogliono sentirsi più inclinati a fomentare i vizii dei loro padroni di quello che a sviarneli. Io amava l'onore e mi immaginava con piacere di dover essere riputato il coriféo dei servitori; ma un pensiero sì lieto poche ore dopo svanì, perchè il mio padrone venne e mi disse: « Amico mio, ho parlato con Eufrasia, la quale sostiene che tu sei un bugiardo, un impostore, un servo accecato dai miei nipoti, per l'amore dei quali non lasci nulla intentato per farmi disgustare con lei. Sì, ho veduto i suoi begli occhi pieni di lagrime che veniano dal cuore: ella mi giurò per quanto v'ha di più sacro di non averti nulla insinuato e che non vede mai uomo vivo: oltre di che Beatrice, che mi par figliuola da bene, mi attestò le medesime cose, e così mio malgrado si acchetò la mia collera. - Come, signore? interruppi io addoloratissimo, dubitereste della mia sincerità? Diffidate che... — No, figliuolo, soggiunse egli allora: io ti rendo giustizia; non ti credo d'accordo coi miei nipoti, e sono persuaso che tu sia mosso dalla sola amorevolezza che hai per me, per lo che ti ringrazio, ma le apparenze ingannano: forse non hai veduto realmente ciò che t'immaginasti vedere, e in tal caso pensa fino a qual segno l'accusa da te data possa dispiacere ad Eufrasia, la quale, sia quel che si voglia, è certamente donna che io non potrei desistere d'amare; dimanierachè sono eziandio costretto a fare il sagrifizio che ella esige da me, che è quello di darti commiato: me ne dispiace, povero Gil Blas, ma io non so che farvi; e ciò che ti deve consolare si è che non ti lascierò andare senza qualche ricompensa, e che oltre a ciò voglio collocarti in casa di una gentildonna amica mia, dove starai benissimo. »

Fui veramente umiliato vedendo tanto mio zelo rivolto a mio danno: per la qual cosa maledissi Eu-

frasia e deplorai la viltà di don Gonzale di essersi lasciato così dominare. Il buon vecchio vedea chiaramente che licenziandomi solamente per compiacere la sua amante non faceva azione da uomo forte, sicchè, per compensare la sua debolezza e farmi meglio inghiottire la pillola, mi donò cinquanta ducati e mi condusse il giorno seguente in casa della marchesa di Caves, alla quale disse in mia presenza, che io era giovane di buona indole da lui amato, e che alcune ragioni di famiglia non permettendogli di tenermi al suo servigio, la pregava di prendermi al suo; onde ella mi ricevette nel momento stesso nel numero dei suoi servidori, e così ad un tratto mi trovai servitore di una nuova famiglia.

CAPO VIII.

Quale fosse l' indole della marchesa di Caves, e quali persone andassero per lo più a visitarla.

La marchesa di Caves era vedova di trentacinque anni, bella, grande e ben fatta; possedeva circa diecimila ducati di rendita e non aveva figliuoli. Io non ho veduto mai donna di più grande sussiego nè più taciturna, il che però non impedì che non fosse tenuta per superiore d' ingegno a tutte le donne di Madrid. Il gran numero delle persone nobili e dei letterati, che accorrevano tutti i giorni in casa sua contribuiva forse più di quello che ella diceva a darle questa riputazione: ma su questo io non deciderò, contentandomi di osservare che il suo nome inspirava l' idea d' ingegno sublime e che la sua casa era chiamata nella città l'accademia delle belle lettere. E veramente colà si leggeano ogni giorno e poemi drammatici ed altre poesie, ma per lo più non si facevano che letture di

cose serie: le cose ridicole erano affatto neglette, dimodochè la migliore commedia e il più ingegnoso e solazzevole romanzo si considerava quale frivola composizione immeritevole affatto di lode, mentre un'ode, un'egloga, un sonetto, era stimato l'opera più stupenda dell'umano ingegno. A malgrado di ciò accadeva sovente che il pubblico non confermava sempre il giudizio dell'accadamia e che qualche volta fischiava incivilmente i componimenti, che ivi erano stati altamente applauditi.

Io era mastro di sala in quella casa, voglio dire che il mio uffizio consisteva nell'apparecchiare nell'appartamento della mia padrona tutto quello che facea d'uopo per accogliere l'assemblea ed allestire le sedie pegli uomini e i cuscini per le donne; dopo di che me ne stava alla porta della camera per annunziare e introdurre le persone che vi arrivavano. Il primo giorno, mentre di mano in mano le faceva entrare, il custode dei paggi, il quale a caso trovavasi meco nell'anticamera, graziosamente mi fece il ritratto a uno a uno di tutti quelli che intervenivano; e costui chiamavasi Andrea Molina, uomo di natura freddo e satirico e che non era senza sale in zucca. Il primo a comparire fu un vescovo. Io diedi l'avviso e appena monsignore entrò dentro, il custode mi disse; « Questo prelato è di naturale piacevolissimo: ha qualche credito in corte, ma vorrebbe dar ad intendere di averne ancora di più, per lo che egli si offre di prestare servigi a tutti e nulla fa per alcuno. Un giorno trova nel palazzo reale un cavaliere che lo saluta: lo ferma, lo colma di cortesie e stringendogli la mano gli dice: « Mi pregio di offerirmi a vossignoria: mi metta ella di grazia alle prove, chè non muoio contento se non trovo l'occasione di esserle utile. » Il cavaliere lo ringraziò con particolare riconoscenza, e quando entrambi si separarono, il

prelato disse ad uno de' suoi che lo seguiva: « Mi par di conoscere quell'uomo: ho un' idea confusa di averlo veduto in qualche luogo. »

Dopo il vescovo capitò il figlio di un grande, e quando l'ebbi scortato nella camera della padrona, disse Molina: « Questo signore è un altro bel capo: basti il dire che va spesso di casa in casa per trattare di qualche affare importante coi padroni di quelle, e poi torna pe' fatti suoi senzachè gli passi per mente di farne parola. Ma, soggiunse il custode vedendo venire due donne, ecco donna Angiola di Pennafiel e donna Margherita di Montalvan: queste dame non si rassomigliano niente, perchè donna Margherita pretende di essere filosofessa a segno tale di tenere il bacino della barba ai dottori di Salamanca; in quanto a donna Angiola ella non fa la dottoressa, abbenchè molto colta, ma i suoi ragionamenti sono giusti, avendo i pensieri bene ordinati, e il parlare naturale, nobile e delicato. -- Oh, questa è donna dunque d' indole amabile, io dissi a Molina, ma l'altra, a mio credere, non ha l'andamento che conviene al bel sesso. — Affè tu di' il vero, rispose sogghignando Molina: questo basta anche a rendere ridicoli parecchi uomini. » Indi soggiunse: « La signora marchesa nostra padrona è anch'essa un tantino incapricciata della filosofia: oh quante controversie oggi in questa casa si agiteranno! Dio voglia che in queste dispute non vi entri anche la religione. »

Egli parlava, e intanto vedemmo venire un uomo macilento, di aspetto grave e ingrugnato, e il custode non lo lasciò passare immune. « Costui, mi disse, è di quegl' ingegni pesanti che fanno gli omaccioni col favore di alcune sentenze di Seneca, e che se loro tasti ben bene il polso, li trovi scimuniti di prima riga. » Poco dopo giunse un cavaliere di bella presenza che avea l'andamento greco, vale a dire che

avea l'aspetto di uomo dotto. Domandai a Molina: « Chi è quegli? — Un poeta drammatico, rispose, il quale ha fatto in vita sua centomila versi che non gli fruttarono quattro soldi, ma poi con sei sole righe di prosa arricchì. »

Io era per domandare come mai si potesse con sì poca spesa arricchire, quando udii grande rumor per le scale. « Oh, oh! esclamò il custode, ecco il dottor Campanario che dà segno della sua venuta prima di comparire: costui si mette a chiacchierare dalla porta della strada e mai non tace finchè non se n'esca di casa. » In fatti non si sentìa che rimbombare d'ogni parte la loquela di questo dottore, il quale finalmente entrò nell'anticamera con un baccelliere suo amico e continuò a cicalare senza mai prendere fiato fintantochè durò la sua visita. Allora io dissi a Molina: « Messer Campanario è in apparenza bell' ingegno. — Sì, rispose il custode: è un uomo che scappa fuori con arguzie piccanti, con espressioni singolari ed è moltissimo solazzevole, ma oltre l'essere un chiacchierone senza misericordia, ripete sempre le stesse cose; e per non ispacciare la moneta se non per quello che vale, dirò che tutto il suo merito sta nella maniera burlevole e comica con cui condisce i suoi detti; dimodochè la maggior parte de' suoi motti non farebbe troppo onore ad una raccolta di belle sentenze.

Vennero ancora alcuni altri, de' quali Molina mi fece la pittura, nè in fine obbliò di farmi il ritratto della marchesa. « Vi accerto, diss' egli, che la nostra padroncina, malgrado la sua filosofia, ha un ingegno assai retto: ella non è d'indole difficile, e poco ci vuole a servirla. Fra tutte le gentildonne questa è la più ragionevole ch'io conosca: non ha passioni reali di sorte alcuna, non giuoca, non fa all' amore e non ama altro che la conversazione; la qual vita certamente sarebbe noiosissima per tutte le altre nobili

donne ». Con tali encomii il custode mi fece concepire buona opinione della mia padrona: nondimeno alcuni giorni dopo non ho potuto a meno di non sospettare che ella non fosse affatto nemica di amore, ed ecco su di che furono concepiti questi miei sospetti.

Una mattina, mentre ella era allo specchio, si presentò a me un uomicciolo di quarant'anni, di brutta ciera, più sporcizioso dell'autore don Pedro da Moià, con questo di più che era anche gobbo. Costui mi disse che voleva parlare colla signora marchesa, ed io gli domandai da parte di chi? « Da parte mia, corrucciato rispose: ditele che io sono quel cavaliere con cui ha parlato ieri in compagnia di donna Anna di Velasco ». Io lo introdussi nell'appartamento della padrona e portai l'ambasciata. La marchesa fece tosto una grande esclamazione e disse con empito di allegrezza che entrasse. Nè si contentò ella di riceverlo cortesemente, ma obbligò eziandio tutte le ancelle ad uscire di camera, dimanierachè il gobbetto, più beato di qualunque altro galantuomo, rimase solo con lei. Le fantesche ed io ci mettemmo a ridere di questo prezioso abboccamento che durò quasi un'ora, dopo di che la padroncina congedò il suo gobbo, facendogli mille cerimonie, le quali davano a dividere ch' ella era stata assai contenta di lui.

E invero pigliò tanto gusto a ragionare con costui che mi disse confidentemente la sera: « Gil Blas, quando il gobbo ritornerà, fallo entrare nelle mie stanze più segretamente che sia possibile ». Obbedii, e quando l' uomicciolo ritornò, il che fu la mattina seguente, lo condussi per una scala segreta fino alla camera di madonna. Feci caritatevolmente due o tre volte la stessa cosa, senza sognarmi che vi potessero essere amori: ma la malizia, che è tanto naturale all'uomo, mi fece nascere molti stravaganti pensieri, pei quali ho conchiuso o che la marchesa aveva in-

clinazioni molto bizzarre o che il gobbo facea il mezzano.

« In fe' di Dio, dicea fra me stesso, pieno di questa opinione, se la mia padrona amasse qualche bell'uomo, vorrei compatirla, ma s'ella si è incapricciata di questo scimmione, non posso sinceramente compatire tanta depravazione di gusto. » Oh come pensava io malamenle della mia padrona! Il gobbetto dilettavasi di magia, e come si avea esaltato la sua scienza in faccia alla marchesa, la quale correa dietro ai miracoli dei ciarlatani, per tal motivo tenea con esso quei segreti colloquii. Egli faceva guardare dentro il vetro, insegnava il giuoco dello staccio, e rivelava, a prezzo d'oro, tutti i misteri della cabala; o, per parlare più schietto, colui era un furbo che vivea alle spalle delle persone troppo credule, e dicevasi che avesse per tributarie la maggior parte delle matrone.

CAPO IX.

Accidente per cui Gil Blas lasciò la marchesa di Caves, e ciò che seguì.

Erano scorsi sei mesi che io me ne stava con la marchesa di Caves, e confesso di essermi trovato assai contento della mia condizione; ma il destino che mi chiamava ad altre cose non mi permise di far più lunga dimora nella casa di questa dama, nè tampoco a Madrid: dirò ora l'avventura che mi costrinse ad allontanarmi.

Fra le donzelle della mia padrona ve n'era una che chiamavasi Porzia, la quale oltre di esser giovine e bella, era anche di animo tanto eccellente che me ne invaghii senza sapere che era necessario combattere per acquistare il suo cuore, perchè il segretario della marchesa, uomo bestiale e geloso, era in-

namorato di lei. Appena costui si avvide che io le voleva bene, senza prima ben esaminare con qual occhio Porzia mi vedesse, risolvette di sfidarmi a duello; per la qual cosa m'invitò una mattina in una strada remota; e siccome era questi certo uomicciatolo il quale appena mi arrivava alle spalle e mi parea debolissimo, così non lo stimai rivale troppo pericoloso. Andai dunque coraggiosamente nel luogo dove mi aveva chiamato, credendo di avere in mano la vittoria e di farmi gran merito innanzi a Porzia; ma il fatto non si accordò colla mia aspettazione, sendochè il piccolo segretario avea avuto per due o tre anni scuola di scherma, e perciò mi disarmò come un fanciullo al solo presentarmi la punta della sua spada. « Raccomandati l'anima, disse, oppure giurami sull'onore che dentro oggi partirai dalla casa della marchesa di Caves e non penserai mai più a Porzia ». Promisi e senza ripugnanza mantenni, perchè io arrossiva di dover comparire in faccia ai servi di casa, dopo di essere stato vinto, e soprattutto la mi doleva per la bella Elena ch'era stata la cagione del nostro duello. Io non tornai dunque al palazzo se non che per pigliarmi le mie masserizie e i miei soldi, e lo stesso di m'incamminai verso Toledo con la borsa piena e colla schiena carica di un fagotto composto di tutte le mie bagaglie: e tuttochè non fossi sforzato a lasciare il soggiorno di Madrid, nondimeno giudicai a proposito l'allontanarmene, almeno per qualche anno: sicchè deliberai di fare il giro delle Spagne e di fermarmi da una città all'altra. « Coi soldi che ho, posso far lungo viaggio, io diceva: io non li getterò via inutilmente, e quando non ne avrò più, tornerò a servire, perchè un giovinotto par mio trova pane anche più del bisogno quando ne voglia avere. »

Io desiderava soprattutto di vedere Toledo. Colà arrivato dopo tre giorni, andai ad alloggiare in una

buona osteria, dove fui creduto un cavaliere d'alto affare, in grazia del mio abito da gentiluomo, con cui non mancai di vestirmi, e in grazia dei modi da Ganimede che io mi sforzava di usare. Stava già in me lo stringere amicizia con le leggiadre donne che abitavano il vicinato; ma l'intendere che bisognava dar principio da una grande spesa, frenava le mie voglie, e sentendomi sempre inclinato a viaggiare, dopo di avere osservato tutte le rarità di Toledo, partii un giorno allo spuntare dell'alba, e presi la strada di Cuença coll'idea di andare ad Aragona. Nel secondo giorno entrai in un'osteria che trovai sulla strada, e intanto che io cominciava a rifocillarmi, capitò una compagnia di birri, i quali, domandato vino, mentre bevevano, fecero il ritratto di un giovane che avevano ordine di legare. « Questo cavaliere, diceva uno di loro, non ha più di ventitrè anni. Ha capelli neri, è bello della persona, ha il naso aquilino e cavalca un cavallo baio-scuro. »

Io gli ascoltava senza parer di abbadare a quanto dicessero, e veramente poco me ne curava, dimodochè li lasciai nell'osteria e seguitai la mia strada. Appena fatto mezzo quarto di lega, incontrai un giovane cavaliere di bella presenza, che cavalcava un cavallo castagnino. « Affè di Dio, dissi fra me, che questo è quello di cui i birri vanno a caccia: egli ha i capelli lunghi e neri e il naso aquilino: bisogna che lo informi di tutto. » Signore, gli dissi, di grazia avete voi qualche affare ove ci vada dell'onor vostro? » Il giovane senza rispondermi mi fissò attentamente, parendo attonito della mia domanda. Io lo accertai che non era per la curiosità ch'io avea dette queste parole, e ne fu pienamente persuaso quando gli raccontai tutto ciò che io avea udito nell'osteria. « O generoso incognito, egli rispose, io non vi dissimulerò che ho motivo di credere che quegli sgherri vanno realmente

in traccia di me, laonde ora batterò altra strada per ischivarli. — Ed io, dissi, sono di parere che piuttosto cerchiamo un sito ove standovene sicuro, dove possiamo metterci al coperto dalla gragnuola che vedo per aria e che è là là per cadere. » In questo dire, veduto da noi un viale di alberi molto densi, ci avviammo a quello, lungo il quale camminando, giungemmo alle falde della montagna dove era costrutto un romitorio.

Era questo una grotta vasta e profonda, scavata dal tempo nel monte e davanti alla quale la mano dell'uomo aveva aggiunto uno sporto formato di pietruzze e di conchiglie e tutto coperto di erbose zolle. I contorni erano seminati di mille spezie di fiori che profumavano l'aria, e vicino alla grotta vedeasi una piccola apertura nella montagna, donde usciva mormorando un ruscello che diramavasi per tutta la prateria. All'ingresso di questo solitario abituro stava certo romito che sembrava disfatto dalla vecchiaia, il quale con una mano appoggiavasi ad un bastone e coll'altra teneva un rosario di grosse avemarie, per lo meno di venti decine. Avea la testa ficcata in una berretta di lana nera fatta a lunghe orecchie, e la sua barba più bianca della neve, scendevagli fino alla cintola. Accostati che fummo ad esso, io gli dissi: « Padre, noi vi domandiamo rifugio dalla procella che ci minaccia. — Venite, figliuoli, rispose l'anacoreta dopo di avermi attentamente guardato: questo romitorio è aperto per voi, e qui potrete rimanervene sin che vi piacerà. In quanto al vostro cavallo, soggiunse additandoci lo sporto dell'abitazione, starà bene là sotto ». Laonde il cavaliere ivi fece entrare il suo cavallo, e noi seguitammo il vecchio nella grotta.

Appena entrati, cominciò a cadere gran pioggia tramezzata di lampi e di orribili tuoni. Il romito s'inginocchiò dinanzi ad un'immagine di san Pacomio

attaccata alla muraglia, e noi seguitammo il suo esempio. Intanto i tuoni cessarono, e noi ci levammo in piedi; ma vedendo che continuava la pioggia e che precipitava la notte, il vecchio ci disse: « Figliuoli, non vi consiglio di mettervi in viaggio con questo tempo, purchè non abbiate qualche affare premuroso »: A cui noi rispondemmo, che non ne avevamo di tal fatta che c'impedissero di fermarci, e che se avessimo creduto di non incomodarlo, lo pregheremmo di lasciarci passare la notte con lui nel romitorio. « Nessun incomodo, replicò l'eremita: mi spiace solo per voi, mentre oltrechè dormirete male, io non vi posso dare se non che una cena da anacoreta ».

Detto questo, il santo uomo ci fece sedere a una piccola tavola, c'imbandì alquante cipolline con un pezzo di pane e con una brocca di acqua, soggiungendoci: Questi, figliuoli miei, sono i miei soliti pasti; ma oggi per amor vostro voglio fare banchetto ». Disse, e andò a prendere un po' di formaggio e due pugni di nocciuole, e le portò in tavola; ma il giovine cavaliere che non avea grande appetito non fece troppo onore a questi cibi. « Vedo, disse l'eremita, che voi siete avvezzo a migliori mense della mia, o per meglio dire conosco che la gola ha guastato la vostra natura: anch' io vissi nel mondo, e allora le vivande delicate e i manicaretti squisiti non bastavano a soddisfare alla mia voluttà; ma poichè vivo nella solitudine, il mio gusto è tornato alla sua purità, in guisa che adesso non amo più se non l'erbe, le frutta, il latte: in una parola, tutto ciò che serviva di nutrimento ai nostri primi parenti ». Mentre egli così favellava, il giovine se ne stava muto e pensoso, del che accorgendosi l'eremita, gli disse: « Figliuolo mio, voi avete l'animo conturbato: potrei io sapere la cagione de' vostri mali? Apritemi il cuore: io sono in età da poter dare consigli, e voi forse siete nel caso

di averne bisogno. — Sì, padre mio, rispose sospirando il cavaliere, sì ne ho bisogno, ed io voglio accettare i vostri, poichè avete la bontà di promettermeli, e poichè credo di potermi aprire senza pericolo ad un uomo quale siete voi. — No, figliuol caro, disse il vecchio, non avete nulla a temere; potete confidarmi tutto ciò che volete ». Allora il cavaliere così incominciò il suo racconto.

CAPO X.

Storia di don Alfonso e della bella Serafina.

Io non asconderò alcuna cosa, buon padre, nè a voi nè a questo cavalier che ci ascolta, sendochè avrei torto a diffidare di lui, dopo la generosità ch'egli per me ha dimostrato. Ecco dunque la narrazione de'casi miei. Io sono di Madrid, ed ora udirete la mia origine. Un uffiziale della guardia tedesca, detto il barone di Steinbach, tornando a casa una sera, scoprì a piè della scala un involto di pannicelli, visto il quale, lo prese e lo trasportò nelle stanze di sua consorte, ove conobbe esservi racchiuso un bambino appena nato, fasciato con bianca fascia e con un viglietto nel quale era scritto che il bambino apparteneva a persone d'alto lignaggio, le quali a suo tempo si sarebbero fatte conoscere: era anche detto essere stato battezzato e portar egli il nome di Alfonso. Io sono questo sventurato fanciullo, e non so dire di più, perchè o sia io la vittima dell'onore o della infedeltà, ignoro se mia madre mi abbia esposto solamente per celare i suoi illeciti amori, ovvero sedotta da un amante spergiuro siasi ella trovata nella cruda necessità di non volermi conoscere.

Che che ne sia, il barone e sua moglie furono commossi dalla mia sorte, e siccome essi non aveano fi-

gliuoli, deliberarono di educarmi sotto il nome di don Alfonso. A grado a grado che si avanzavano negli anni si sentiano viemmaggiormente a me affezionati, e le mie affabili e compiacenti maniere mi attraevano ad ogni momento le loro carezze; in fatti posso dire di aver avuto la fortuna di farmi amare. Eglino mi trovarono precettori di ogni genere, perchè la mia educazione era il loro unico studio, e tutt'altro che aspettare con impazienza che si svelassero i miei parenti, sembravano desiderare loro che i miei natali restassero sempre ignoti. Quando il barone mi vide in istato di portare le armi, mi arrolò alla milizia, e, ottenutomi il grado di alfiere, dopo di avermi fatto un piccolo treno per animarmi vie meglio a rintracciare le occasioni di acquistar gloria, mi fece vedere che la carriera dell'onore era aperta per tutti e che io potea nella guerra acquistare nome tanto più glorioso, in quanto che l'avrei dovuto a me solo. Nello stesso tempo mi svelò l'arcano della mia nascita che sino allora mi avea tenuto nascosto. Siccome a Madrid io era tenuto per suo figlio e che io lo avea realmente creduto, confesso che questa spiegazione mi cagionò non poco dolore, di maniera che anche adesso in pensarvi arrossisco; e quanto più il mio animo mi assicura della sua nobile origine, tanto più mi conturbo vedendomi abbandonato da quelli ai quali io devo la vita.

Andai dunque alla guerra dei Paesi Bassi; ma poco tempo dopo fu conchiusa la pace, e trovandosi la Spagna senza nemici, ma non senza emuli, me ne ritornai a Madrid, dove dal barone e da sua moglie ricevei nuovi segni della loro benevolenza. Erano già passati due mesi da che io era tornato, quando una mattina un paggetto entrò nella mia camera e mi presentò una lettera nella quale erano scritte queste parole: « Io non sono nè brutta nè sconcia, e non

ostante voi mi vedete al mio balcone senza badarmi: questo contegno non si accorda col vostro amabile aspetto; ed io ne sono sì punta che per vendicarmi vorrei potervi innamorare. »

Letto questo viglietto, tenni per certo che venisse da una vedova, chiamata Eleonora, che abitava in faccia alla nostra casa e che avea la fama di essere gran civetta: laonde interrogai sul proposito il paggio, il quale sulle prime volea fare il prudente; ma con un ducato che gli porsi satisfece subito alle mie domande, incaricandosi eziandio della risposta, in cui io scriveva alla sua padrona, che avea rimorso del mio peccato e ch'ella era già per metà vendicata.

Non essendo indifferente a tale avventura, stetti a casa tutto il giorno, appoggiandomi tratto tratto alla mia finestra intento alla dama, la quale non mancò di farsi vedere dalla sua; e là, fattile mille atti, ella mi contraccambiava, dimodochè il giorno dietro mi fece dire dal suo paggio che se volessi nella prossima notte trovarmi nella contrada fra le undici e la mezzanotte alla finestra d'una sala terrena, avrei potuto seco lei favellare. Ancorchè non mi sentissi troppo inclinato per una vedova così vivace, nulla ostante non mancai di darle assai amorosa risposta, e di aspettare sì ansiosamente la notte come se fossi stato veramente innamorato. Appena dunque annottò mi posi a passeggiare al Prado finchè venisse l'ora dell'abboccamento. Mentre colà mi avviava, un uomo montato sopra bellissimo destriero, scavalcò all'improvviso vicino a me ed accostandomisi con fiero aspetto, mi disse: « Cavaliere, non siete voi figliuolo del barone di Steinbach? — Sì, » risposi. E colui: « Adunque siete quello che deve questa notte favellare con Eleonora alla sua finestra. Ho veduto le sue lettere e le vostre risposte: il suo paggio me le ha mostrate, ed io questa sera vi ho tenuto dietro dalla vostra casa

fino a questo luogo, per farvi noto che avete un rivale tanto orgoglioso che sdegna di aver a contendere con voi. Credo che non occorra che io vi dica di più: siamo in luogo solitario, dunque diamo di piglio alle spade, a meno che non mi promettiate di rompere ogni legame con Eleonora, o di sagrificarmi qualunque speranza; altrimenti vi ammezzerò.» Allora io risposi: «Era d'uopo chiedermelo in grazia questo sagrifizio e non esigerlo colla forza: alle vostre preghiere potea aderire, alle vostre minacce non debbo.»

«Ebbene, replicò colui, legando ad un albero il suo cavallo: dunque mano alla spada: non conviene ad un pari mio avvilirsi a pregare un pari vostro: anzi se fosse qualche altro gentiluomo in mia vece saprebbe vendicarsi di voi in modo meno onorevole.» Io mi sentii pungere da queste ultime parole, e vedendo ch' egli aveva di già sguainata la spada, anch' io sfoderai la mia. Il duello fu tanto ardente che non durò lungo tempo; e sia che egli combattesse con troppo ardore, sia che io fossi più svelto di lui, lo ferii subito con un colpo mortale. Vedendolo barcollare e cadere, non pensai più che a salvarmi, laonde montai sul suo cavallo e pigliai la via di Toledo. Non osai di tornare dal barone di Steinbach, pensando l'afflizione che questo caso sarebbe per cagionargli: e quando mi figurava tutto il pericolo in cui mi trovava, vedeva di non poter allontanarmi da Madrid tanto presto quanto era d'uopo.

In preda a tali funeste meditazioni, viaggiai tutta la notte e tutta la mattina seguente; ma sul mezzogiorno ho dovuto fermarmi per rinfrescare il cavallo e per aspettare che passasse il caldo, il quale era insoffribile. Mi fermai dunque in una villetta fino al tramontare del sole; dopo di che continuai la mia strada coll' intenzione di andare diritto e senza fermarmi, a Toledo. Era già arrivato a Illesca, e due le-

ghe al di là, quando verso la mezzanotte un temporale simile a quello di oggi mi venne addosso in mezzo della campagna; per la qual cosa mi avvicinai ai muri di un giardino che vidi per caso qualche passo distante da me; e non trovando altro ricovero, mi adagiai col cavallo a fianco della porta di un gabinetto il quale era situato all' estremità del muro, sopra la cui porta v' era un balcone. Appoggiatomi ad essa porta, sentii ch'era aperta, il che credetti effetto della negligenza dei servi. Smontai da cavallo, non per curiosità, ma per mettermi al coperto della pioggia che sotto il balcone m' incomodava, entrai nella prima stanza del gabinetto tirando per la briglia anco il destriero.

Durando il temporale, tentai di osservare il luogo in cui mi trovava; e comechè nulla potessi vedere se non al chiarore dei lampi, conobbi però essere questa una casa che non dovea appartenere a persone volgari. Aspettava sempre che la pioggia cessasse, per continuare il cammino, ma un gran lume che si vedea da lontano mi fece cangiare risoluzione. Lasciai dunque il mio cavallo nel gabinetto, del quale ebbi cura di chiudere la porta, e m' innoltrai verso il lume, credendo che in quella casa ancora si vegghiasse; e perciò risoluto di domandare alloggio per quella notte. Dopo di avere traversato alcune stradelle, giunsi vicino ad un salone di cui trovai pure la porta aperta, e dove entrato e vedutane tutta la magnificenza col mezzo di una lampada di cristallo illuminata da alcune faci, non dubitai di non essere in casa di un grande. Il pavimento era di marmo, magnifico il soffitto pei fregi vagamente indorati, per le cornici maestramente intagliate e per le pitture che mi parevano di eccellenti pennelli; ma ciò che soprattutto attentamente osservai fu la schiera infinita di busti di eroi spagnuoli, sostenuti da piedestalli di marmo dipinto,

i quali erano intorno al salone mirabilmente disposti. Io ebbi tutto l'agio di esaminare queste cose, perchè per quanto stessi coll'orecchie attente, non si sentiva uno zitto nè si vedea comparire anima viva.

Da un lato del salone vi era una porta socchiusa, la quale da me mezzo aperta, mi lasciò vedere una fuga di stanze, l'ultima delle quali soltanto era illuminata. « Che debbo fare? dissi allora fra me medesimo: dovrò tornarmene indietro, oppure dovrò temerariamente penetrare sino colà? » Pensava già che il partito più savio fosse quello di retrocedere; ma finalmente la curiosità la vinse, o per meglio dire io fui strascinato dalla mia stella. M'innoltrai dunque traversando le camere, e giunto a quella ch'era illuminata da una candela ardente sopra ricca tavola di marmo entro un candeliere d'argento indorato, osservai da principio che la camera era ornata di vaghi e splendidissimi addobbi; ma poco dopo, volgendo lo sguardo ad un letto, le cortine del quale erano socchiuse a motivo del caldo, vidi un oggetto che si attrasse tutta la mia attenzione. Era questo una giovine dama che, malgrado il rumore dei tuoni che scoppiavano da ogni parte, dormiva profondamente. Mi avvicinai ad essa pian piano, ed al chiarore della candela ravvisai le sembianze di un volto da cui rimasi abbagliato, e talmente s'inebbriò il mio animo che mi sentii tutto quanto infiammare; ma per quanto fossi da tali moti agitato, l'opinione in me nata della nobiltà del suo sangue m'impedì di dare ascolto a temerarii pensieri, e il rispetto andò al di sopra ai miei ardentissimi desiderii; se non che mentre io mi beava nella contemplazione di sue bellezze, ella si risvegliò.

Immaginatevi il suo stupore vedendo nella sua camera a quell'ora della notte un uomo da lei sconosciuto. Innorridita al mio aspetto, diede un alto strido per lo spavento, ed io subito m'ingegnai di rassicu-

rarla, mettendomi ginocchioni e dicendole: « Non abbiate paura di nulla, o signora: io non sono qui per farvi alcun male. » Io volea più dire, ma era sì spaventata che non mi diede ascolto, per la qual cosa chiamò replicatamente le sue femmine; e siccome nessuna rispondeva, ella prese una vesticciuola da camera che era a piè del letto, balzò fuori delle lenzuola e corse nelle camere per le quali io era passato, chiamando di bel nuovo le ancelle unitamente ad una sosella minore che teneva sotto la sua direzione. Io già mi aspettava di vedermi addosso tutti i camerieri, ed aveva ragion di temere che mi dessero le mie senza volermi ascoltare; ma per fortuna, per quanto si sfiatasse, non comparve se non che un vecchio servo che le avrebbe dato poco soccorso al caso ch' ella avesse avuto a temere di qualche cosa. Nondimeno, richiamato un pocolin di coraggio, mi domandò sdegnosamente chi fossi, e per qual parte e perchè avessi avuto la temerità di entrare nella sua camera. Allora io cominciai a giustificarmi; ma appena intese che io aveva trovata la porta del giardino aperta, ella repentemente esclamò: « Giusto cielo! qual sospetto mi turba l'animo! »

Detto questo, volò a prendere la candela che stava sopra la tavola. percorse tutte le camere l'una dopo l'altra, e non trovando nè le ancelle nè la sorella, osservò medesimamente che non vi erano più le masserizie, dimodochè, vedendo pur troppo che i suoi sospetti erano divenuti certezza, a me rivolta con grande commozione proruppe: « Perfido, non aggiungere la finzione al tradimento! no, la tua venuta non fu accidentale; tu appartieni a don Fernando di Leira e sei compartecipe del suo delitto; ma non ti lusingare di scapparmi, perchè ho ancora tanta gente che basta per arrestarti. — Signora, le dissi, non istate a confondermi coi vostri nemici: io non conosco don

Fernando di Leira, nè tampoco so chi siate voi, essendo io un disgraziato per affare di onore costretto a fuggire di Madrid; e vi giuro per tutto ciò che vi ha di sacro, che se non fossi stato colto dal temporale non sarei giammai entrato nella vostra casa. Giudicate, vi prego più favorevolmente di me, e invece di credermi complice del delitto che tanto vi offende, credetemi piuttosto prontissimo a vendicarvi. » Queste ultime parole e l'enfasi con la quale le pronunziai ammansarono la dama; la quale mostrò di non più riguardarmi per suo nemico; ma se svanì la sua collera, ciò non fu che per dar luogo al suo acerbo dolore, per lo che si mise a piangere dirottamente in guisa che le sue lagrime mi commossero a grado di essere al pari di lei addolorato, abbenchè non conoscessi ancora il motivo della sua afflizione. Io non mi contentai di piangere con essa, ma impaziente di vendicare l'onta sua, mi sentii accendere da tanto furore che sclamai: « Donna, quale oltraggio avete voi ricevuto? Parlate: mia è la vostra offesa: volete ch'io insegua tosto don Fernando e gli trafigga il cuore! Nominatemi tutti coloro che devono essere trucidati: comandate, e questo incognito che credete d'accordo coi vostri nemici, affronterà qualunque pericolo e qualunque calamità che vada accompagnata alla vostra vendetta. »

Questa dichiarazione fece stupire la dama ed arrestò la corrente delle sue lagrime. « Ah signore, ella disse, perdonate il mio sospetto allo stato in cui mi ritrovo: il vostro animo generoso disingannò Serafina, e mi scema ora eziandio la vergogna che un forastiere sia testimonio dell'ingiuria fatta alla mia famiglia. Sì, nobilissimo uomo, io riconosco il mio errore e non ricuso il vostro aiuto; ma io non domando la morte di don Fernando. — Or via, o signora, io soggiunsi allora, che posso fare per voi? — Signore, ripigliò

Serafina, eccovi la cagione de' miei lamenti. Don Fernando di Leira è innamorato di mia sorella Giulia, da lui veduta a caso in Toledo, ove noi siamo soliti soggiornare. È da tre mesi che costui ne fece la domanda al conte di Polano mio padre, che gli negò il suo assenso per antica inimicizia di famiglia. Mia sorella dunque, che non ha ancora quindici anni, avrà avuto la debolezza di ascoltare i consigli delle mie fantesche, senza dubbio da don Fernando coll'oro corrotte, e questo cavaliere, informato che eravamo sole in questa casa di campagna, ha colto il momento ed ha rapito Giulia. Io vorrei almeno sapere in qual luogo l'abbia nascosta, affinchè mio padre e mio fratello, i quali da due mesi sono a Madrid, possano prendere su questo le loro misure. Per l'amor del Signore, ella soggiunse, prendetevi l'assunto di percorrere tutto il contado di Toledo e fate un diligente esame di questo ratto, acciocchè la mia famiglia abbia motivo di restarvi obbligata di questa ottima azione. »

La dama non pensava allora che l'uffizio ch'ella mi addossava non istava troppo bene ad un uomo che per la propria salvezza doveva al più tosto uscire dalla Castiglia. Ma come poteva ella a questo porre mente, se non vi pensava io medesimo? Incantato per la sorte di vedermi necessario alla più amabile di tutte le donne, accettai la commissione con entusiasmo e promisi di eseguirla con pari zelo che diligenza. In fatti non aspettai il giorno per volar a compiere la mia promessa, ma subitamente lasciai Serafina, scongiurandola di perdonarmi lo spavento che le aveva cagionato ed assicurandola di darle quanto prima qualche notizia. Uscii dunque per la stessa parte per cui era entrato, ma sì pieno la mente di lei che non mi fu difficile il conoscere di esserne già innamorato; e me n'accorsi tanto più alla sollecitudine che io avea di andar errando per essa ed ai

castelli in aria che io stava facendo, figurandomi che Serafina, tuttochè immersa nel dolore, avesse potuto discernere l'amor mio nascente e che ciò avesse con compiacenza osservato. M'immaginava ancora che se avessi potuto recarle notizie certe di sua sorella e che l'affare andasse a seconda dei suoi desideri, mia ne sarebbe stata la gloria.

A questo passo don Alfonso interruppe il filo del suo racconto e disse al vecchio eremita: « Padre, vi chiedo perdono, se troppo riscaldato dalla mia fiamma mi dilungo sopra circostanze che senza dubbio vi annoieranno. — No, figliuolo, rispose l'anacoreta, nulla mi annoia, anzi ho piacer di sapere fino a qual punto voi vi siate innamorato della donna di cui favellate, perchè dietro a questo regolerò i miei consigli. — Colla mente riscaldata da queste lusinghiere immagini, continuò il giovane, rintracciai due giorni interi il rapitore di Giulia; ma per quante investigazioni abbia fatte, non mi fu possibile trovarne traccia; per lo che tutto mortificato per non avere colto alcun frutto dalle mie ricerche, tornai a Serafina ch'io mi figurava immersa in estrema disperazione, ma la trovai più tranquilla di quello che mi sarei creduto. Ella mi disse di essere stata più fortunata di me, perchè già avea inteso ciò che era accaduto, avendola lo stesso don Fernando avvertita con una lettera di avere sposata secretamente sua sorella, e poi di averla condotta in un convento di Toledo. « Ho inviata ormai la lettera a mio padre, soggiunse Serafina, e spero che la cosa potrà amichevolmente terminarsi con un matrimonio solenne il quale estinguerà l'odio che divide da tanto tempo le nostre famiglie. »

Tostochè la dama mi ebbe informato di ciò che era accaduto alla sorella, parlò della fatica che per lei io aveva sofferta e del pericolo in cui ella imprudentemente poteva avermi esposto, eccitandomi a persegui-

lare un rapitore senza ricordarsi ch'io le aveva detto che per un affare di onore io fuggiva ramingo; laonde mi chiedeva scusa con gentili parole; e poichè io era stanco e lasso, mi condusse nel salone ove entrambi sedemmo. Avea ella una veste da camera di taffetà bianco a righe brune e un cappellino in testa dello stesso drappo ornato di piume nere, il che mi fece giudicare che potesse essere vedova; ma dall' altra parte ella mi pareva sì giovane che non potea risolvermi a crederlo.

Se io avea curiosità di sapere questo, ella dall'altro canto ne avea di sapere chi io mi fossi, per la qual cosa mi pregò di dirle il mio nome, non dubitando ella diceva, al vostro nobile aspetto e più ancora alla pietà nella mia disgrazia da voi dimostrata, che non apparteniate a qualche famiglia distinta. Imbrogliato a questa domanda, arrossii, mi confusi, e vi confesserò che vergognandomi meno a mentire di quello che a dire la verità, risposi ch'io era figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. « Ditemi anche, soggiunse la dama, per qual ragione siete partito da Madrid, chè in anticipazione vi offro tutto il potere di mio padre e di mio fratello don Gasparo, essendo questo il più lieve segno di riconoscenza ch'io possa dare ad un cavaliere che per me ha obbliato fino la sua propria vita » Allora io le raccontai senza mistero tutte le circostanze del mio duello, ed ella diede torto al cavaliere da me ucciso e mi promise il favore di tutto il suo casato.

Quando ebbi soddisfatto alle sue richieste, la pregai di soddisfare alle mie; perciò le domandai se era libera o maritata. « È da tre anni, rispose, che mio padre mi fece sposare don Diego di Lara, e ora è da cinque mesi che sono vedova. — Signora, le dissi, qual fu mai la fatalità che vi tolse così presto vostro marito! — Eccomi pronta a narrarvelo, ella rispose;

e ciò in compenso della fiducia che voi per me dimostraste.... Don Diego di Lara, proseguì la dama, era un cavaliere molto avvenente, ma contuttochè ardesse per me di violentissimo amore e che ogni giorno adoprasse per piacermi ciò che sa immaginare l'amante il più sviscerato che dare si possa per rendersi caro all'oggetto adorato, e quantunque possedesse mille belle doti, non potè menomamente impegnare il mio cuore, sendochè l'amore non è sempre la conseguenza dei solleciti uffizi, nè del merito conosciuto. Oimè, soggiunse ella, pur troppo accade che uno straniero non mai più conosciuto a prima vista c'incanta. Io dunque non lo poteva amare, e più confusa che allettata dai continui pegni della sua affezione; e sforzata a contraccambiare senza genio, se dentro me stessa sentia rimorso della mia ingratitudine, dall'altro canto trovava ch'io era degna d'essere compianta. Per mala sorte di entrambi la sua perspicacia superava lo stesso suo amore, dimodochè indovinava in mezzo ai miei ragionamenti ed alle mie azioni i miei più occulti pensieri, e mi leggeva nell'interno dell'animo, del che ne avveniva che si lagnasse ogni momento della mia indifferenza e si credesse tanto più sventurato di non potermi piacere, in quanto che sapeva di non essere disturbato da alcun rivale: perchè io avea allora appena sedici anni, e avanti di essere a lui sposata avea egli fatte sue tutte le mie donzelle, le quali lo aveano assicurato che non eravi alcuno che si avesse ancora meritato i miei sguardi. « Sì, Serafina, mi andava egli ognor ripetendo: vorrei piuttosto che sentiste amor per un altro, e che questo solo fosse cagione della vostra freddezza, perchè le mie ufficiose sollecitudini e la vostra virtù trionferebbero di cotesta ostinazione; ma io dispero di vincere il cuor vostro se non si è arreso a quell'amore che vi ho dimostrato. » Stanca finalmente di udirlo ripetere sempre gli stessi

discorsi, gli diceva che in vece di turbare la sua e la mia quiete con soverchia delicatezza, farebbe meglio di rimettersi al tempo. E invero all'età in cui mi trovava, io non era ancor fatta per gustare le finezze di un amore così delicato, e perciò questo era il partito che don Diego dovea prendere; ma vedendo ch'era scorso un anno intero senza aver fatto un passo più innanzi del primo giorno, perdette la pazienza, o per meglio dire la ragione, e fingendo di aver grandi affari alla corte, se ne andò a militare come volontario nei Paesi Bassi, ove trovò ben presto nei pericoli quel che cercava, cioè la fine della sua vita e delle sue pene. »

Fatto dalla dama questo racconto, ci mettemmo a ragionare intorno alla tempra dell'animo di suo marito, fintantochè fummo interrotti da un corriere il quale venia a portare a Serafina una lettera del conte di Polano. Avendomi ella domandato permesso di leggere, osservai che di quand'in quando impallidiva e tremava, e finito che ebbe, alzò gli occhi al cielo, trasse il più profondo sospiro, e in un momento il suo volto fu innondato di lagrime. Al suo dolore mi commossi, mi conturbai, e come se avessi presentito il colpo che stava per piombarmi addosso, per terrore sentii tutto il mio sangue agghiacciarsi. « Signora, con voce quasi moribonda le dissi, si potrebbe sapere quali disgrazie apporti questo viglietto? — Guardate, o signore, rispose mestamente Serafina, porgendomi il foglio: leggete da per voi ciò che mi scrive mio padre. Sciagurata me! voi ci entrate pur troppo! »

A queste parole, che mi fecero raccapricciare, presi, tremando, la lettera che così dicea: « Ieri vostro fratello don Gasparo ebbe un duello al Prado, dove ricevette una ferita per la quale oggi morì, dichiarando prima di spirare che il cavaliere che lo uccise è figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tede-

sca. Per colmo della sciagura l'assassino mi è fuggito di mano: egli si salvò colla fuga, ma in qualunque luogo lo scellerato si occulti, nulla lascerò intentato per iscoprirlo. Scriverò subito a parecchi governatori, i quali comanderanno che sia arrestato, se passerà per le città della loro giurisdizione, e inoltre scriverò ad altre persone per non lasciare intentato ogni mezzo di serrargli tutte le strade. — IL CONTE DI POLANO. »

Figuratevi l'abbattimento in cui per questa lettera caddero i miei sentimenti. Io stava là immobile senza lena di proferire parola. In tale affanno mi si affacciava la morte di don Gasparo, e tutto ciò che quella avea di fatale per l'amor mio: laonde improvvisamente agitato dalle angosce della disperazione, mi prostrai ai piedi di Serafina, e presentandole la mia spada ignuda così le dissi: « Signora, risparmiate al conte di Polano la cura di rintracciare un'uomo il quale potrebbe involarsi al suo furore: vendicate voi medesima il vostro fratello; sagrificategli di propria mano l'omicida; ferite, e questo ferro che gli ha tolta la vita strugga anche quella del suo nemico infelice. — Signore, mi rispose Serafina alquanto intenerita a questo atto, io amava don Gasparo, e quantunque voi l'abbiate ucciso da valoroso, e che siasi da per sè stesso tirata addosso la sua disgrazia, dovete però esser convinto che io entro a parte del risentimento del mio genitore. Si, don Alfonfo, io sono vostra nemica e farò contro di voi tutto ciò che il sangue e l'amicizia da me possono esigere; ma non abuserò della vostra cattiva sorte, perchè quantunque essa vi presenti alla mia vendetta, nondimeno l'onore che mi arma contro di voi, mi vieta altresì di vendicarmi vilmente: i diritti della ospitalità debbono essere inviolabili, e non sarà mai vero che io paghi con l'assassinio il servigio da voi prestatomi. Partito tosto, celatevi se potete alle nostre inquisizioni ed al rigoro

delle leggi, e salvate la vostra testa dal pericolo che le sovrasta. — Come, signora? ripigliai, potendo vendicarvi, volete rimettervi alle leggi le quali forse deluderanno il vostro risentimento? Ah, uccidete piuttosto un meschino che non merita di esser salvato: no, non usate meco un trattamento sì nobile e generoso. Sapete voi chi son io? Tutto Madrid mi crede figliuolo del barone di Steinbach, e non sono che un infelice da esso allevato per carità dimodochè io non so tampoco quali sieno i miei genitori. — Non importa, interruppe precipitosamente Serafina, quasi che le mie ultime parole le avessero cagionata novella pena: quand'anche foste l'infimo degli uomini, io farò ciò che mi comanda l'onore. — Or bene, o signora, le dissi, se la morte di un fratello non è da tanto di farvi versare il mio sangue, io voglio esacerbare il vostro odio con nuovo delitto, di cui spero che non sarete per iscusare l'audacia. Sappiate dunque che vi adoro, che non ho potuto mirare le vostre bellezze senza restarne abbagliato, e a malgrado della oscurità de' miei natali, avea formata la speranza di essere vostro: io era sì perduto ovvero sì vano da lusingarmi che il cielo, il quale fosse pe' suoi fini mi tiene celata la mia origine, me l'avrebbe rivelata un giorno, dimanierachè avessi potuto senza rossore palesarvi il mio nome. Dopo questa dichiarazione per voi cotanto ingiuriosa sareste ancora incerta in punirmi? — Questa temerità, replicò la dama, senza dubbio in altro tempo mi offenderebbe, ma ora la perdono al tumulto dell'animo vostro, e dall'altro canto nello stato in cui sono io, fo poco caso delle parole che vi sfuggono. . . . Vel torno a dire don Alfonso, soggiunse ella spargendo qualche lagrima, andate, allontanatevi da una casa a cui cagionate tanto dolore, ad ogni istante che vi fermate si accrescono le mie ambasce. — Non resisto, più, o donna, soggiunsi io

nel rialzarmi: è d'uopo allontanarsi, ma non v'immaginate che per conservare una vita da voi detestata io vada a cercare un asilo in cui poter vivere sicuro. No, no: consacrato all'ira vostra io vo ad attendere a Toledo il destino che mi preparate, ed offerendomi alle vostre inquisizioni, anticiperò da me medesimo la fine delle mie sventure. »

In questo dire mi allontanai, e montato sul mio cavallo mi portai a Toledo, ove stetti otto giorni e deve ebbi veramente si poca cautela di nascondermi, che non so come io non sia stato preso, non potendo credere che il conte di Polano, il quale non istudiava altro che di chiudermi tutti i passi, non siasi immaginato che potessi passare per Toledo. Finalmente ieri uscii da quella città, ove mi sentiva quasi annoiato di essere in libertà: e senza battere veruna strada sicura venni insino a questo romitorio qual uomo che nulla avesse a temere. Ecco, padre mio, lo stato del mio animo: vi prego ad aiutarmi coi vostri consigli.

CAPO XI.

Chi fosse il vecchio romito, e come Gil Blas si avvide di essere in casa di conoscenti.

Compiuto che ebbe don Alfonso il tristo racconto delle sue sventure, il vecchio romito gli disse: « Figliuolo mio, è stata troppa imprudenza il dimorare si lungamente a Toledo: io guardo con occhio tutto diverso le cose che mi avete narrate, e il vostro amore per Serafina mi pare vera follia. Credetemi, è d'uopo scordarsi di cotesta giovane donna la quale non potrebbe essere vostra giammai. Cedete di buona voglia agli ostacoli che da lei vi dividono, e lasciatevi guidare dalla fortuna, la quale, secondo tutte le appa-

renzo, vi prometto ben altre avventure, stantechè troverete qualche altra giovinetta che desterà in voi lo stesso amore e della quale non avrete ucciso il fratello. »

Più dir voleva per esortare don Alfonso a soffrire con pazienza, quando vedemmo entrare nel romitorio altro romito tutto carico di due gonfie bisacce, il quale era stato a fare copiosa questua nella città di Cuenca. Costui sembrava più giovine del suo compagno ed avea la barba rossa e assai folta. « Ben venuto, fra Antonio, gli disse il vecchio anacoreta: quali nuove recate dalla città? — Cattive assai, rispose il frate dal pelo rosso, dandogli in mano un foglio piegato in forma di lettera: questo viglietto ve ne informerà pienamente. » Il vecchio l'aperse, e, poichè l'ebbe letto con tutta quell'attenzione che meritava, proruppe: « Sia lodato il Signore! giacchè scoperto è il secreto, non ci resta che prendere il partito che più conviene. Cangiamo stile, signor don Alfonso, seguitò il vecchio volgendosi al cavaliere: voi vedete un uomo al pari di voi in balìa dei capricci della fortuna: mi hanno scritto da Cuenca, città distante una sola lega da questo luogo, che sono calunniato in faccia alla giustizia e che domani tutti i suoi ministri si metteranno in viaggio per venire a questo romitorio e per impossessarsi della mia persona; ma costoro non troveranno certamente la lepre al covile: non è già questa la prima volta che mi sono trovato in simili imbrogli, e la Dio mercè me ne sono ingegnosamente cavato fuori. Ora mi vi mostrerò sotto altra forma, essendo io tutt'altro che un eremita e un vecchiardo. »

In questo dire spogliossi della sua lunga tonaca, sotto la quale si vide un giubbone di saia nera, con maniche frastagliate; indi, levatasi la berretta, slegò un cordone che teneva attaccata la sua barba postic-

cia, e tutto ad un tratto prese l'aspetto di uomo di vent'otto a trent'anni. Fra Antonio, ad esempio suo, cavossi anch'egli l'abito da romito e levò via allo stesso modo del compagno la sua barba rossa, tirando fuori da una cassa di legno fradicio certa casacca, della quale vestissi. Ma figuratevi il mio stupore, quando riconobbi nel vecchio anacoreta il signor don Raffaele, e in frate Antonio il mio carissimo e fedelissimo servo Ambrogio de Lamela! « Lodate Iddio! gridai ad un tratto: io sono qui a quel che vedo in casa di conoscenti. — Verissimo, signor Gil Blas, mi disse don Raffaele sorridendo: voi trovate qua due amici quando meno ve li aspettavate. È vero che avete qualche motivo di lamentarvi di noi, ma scordiamoci il passato e ringraziamo il Signore che omai ci riunisce. Ambrogio ed io siamo ai vostri comandi; e non è da disprezzarsi la nostra offerta, perchè noi non siamo malvagi, assalitori, assassini; ma solamente cerchiamo di vivere alle spalle altrui; e se rubare in tal modo è azione ingiusta, è vero egualmente che la necessità ne scema la ingiustizia: per la qual cosa accompagnatevi a noi, e menerete vita vagabonda, la quale è assai dilettevole quando si sappia prudentemente operare. Non dico io già che la concatenazione delle cause seconde non sia tale alcuna volta da produrre qualche sinistra avventura, ma ciò a nulla monta: noi badiamo alle buone, e nel rimanente siamo abituati alle varietà dei tempi ed alle vicissitudini della fortuna.... Cavaliere, proseguì il finto eremita rivolto a don Alfonso, noi vi facciamo la medesima proposizione e credo che nello stato in cui siete non dobbiate rifiutarla; sendochè, senza parlare della cosa che vi costringe a nascondervi, credo che non portiate con voi gran tesori. — No certamente, disse don Alfonso, e a dirvi la verità questo è quello che ingrandisce i miei travagli. — Su via dunque, con-

tinuò don Raffaele, unitevi a noi, essendo questo l'unico partito che potete prendere; e pensate bene che non vi mancherà niente, e noi faremo tornar vane le indagini dei vostri nemici, perchè noi siamo pratici della Spagna, essendo andati attorno per tutto, dimodochè sappiamo dove sono i boschi, le montagne e tutti i nascondigli atti a servire di rifugio contro le persecuzioni brutali della giustizia. » Don Alfonso li ringraziò della loro buona volontà, e trovandosi realmente senza quattrini e senza speranza, prese la risoluzione di fare compagnia con costoro, ed io pure a ciò mi determinai, stantechè non volea abbandonare quel giovine pel quale mi sentiva nascere molta affezione.

Ci accordammo dunque tutti quattro di far lega insieme e di non separarci mai più; dopo di che abbiamo discusso se dovevamo partire sul momento o se prima doveansi dar alcune tirate ad un barile di vino eccellente che fra Antonio avea trasportato il dì prima dalla città di Cuenca; ma Raffaele, il quale era più di tutti esperto, ci dimostrò che bisognava prima di ogni altra cosa pensare alla sicurezza, e che era di parere doversi da noi camminare tutta la notte per arrivare al folto bosco che trovavasi fra Villardesa e Almodabar, nel qual sito ci fermeremmo, ed ivi sgombri da ogni timore staremmo tutto il dì riposando. Il suo parere fu pienamente approvato, e allora i finti romiti fecero due fagotti delle bagaglie e delle provvigioni che aveano e li adagiarono ad uso di some sulle spalle del cavallo di don Alfonso; il che fatto con gran diligenza, ci allontanammo dal romitorio, lasciando in preda alla giustizia i due stracci frateschi, la barba bianca e la barba rossa, due letticelli, un tavolino, una cassa tarlata, due vecchie sedie di paglia e l'immagine di san Pacomio.

Camminammo tutta la notte e già cominciavamo

ad affannarci per la stanchezza, allora quando ai primi albori scorgemmo il bosco ove miravamo i nostri passi; e siccome la vista del porto rianima il coraggio dei marinai affaticati da lunga navigazione, così anche noi acquistammo lena, e giugnemmo finalmente alla meta della nostra carriera prima del levare del sole. Penetrati dove più denso era il bosco, ci fermammo in amenissimo sito ove trovavasi uno strato erboso circondato da parecchie roveri, le quali co' rami insieme intrecciati formavano una ombrella impenetrabile ai raggi solari. Scaricato il cavallo e cavatagli la briglia, lo lasciammo pascolare; dopo di che, seduti per terra, tirammo fuori dalla bisaccia di frate Antonio alcuni grossi pezzi di pane con molti tocchi di arrosto, e là ci mettemmo a far ballare i denti l'uno a gara dell' altro. Nondimeno per quanto grande si fosse il nostro appetito, a quando a quando mettevamo giù le vivande per dare qualche suonata all' otre, il quale passava continuamente fra le braccia di questo e di quello.

Finito di pasteggiare, don Raffaele disse a don Alfonso: « Signor cavaliere, dopo di ciò che mi avete confidentemente narrato, è mio dovere il raccontarvi colla medesima sincerità la storia della mia vita. — Mi farete piacere; rispose il giovane. — E soprattutto a me, soggiunsi io, chè mi sento morire della curiosità di sapere le vostre avventure, non dubitando che non sieno degne di essere udite. » E don Raffaele: « Io ve ne accerto, talmentechè intendo un giorno di scriverle, e questo sarà il dolce trattenimento della mia vecchiaia; ma ora poichè sono ancor giovane intendo d'ingrossare il volume. Ma noi siamo affaticati: ristoriamoci intanto con un po' di sonno, e mentrechè tutti e tre dormiremo, Ambrogio veglierà per non lasciarci sorprendere, e dormirà dopo che noi saremo destati. Ancorchè noi siamo qui, a quanto

pare abbastanza in sicuro, è sempre bene starsene all'erta. » Così dicendo sdraiossi su l'erba. Don Alfonso fece lo stesso; io seguitai il loro esempio ed Ambrogio si mise a fare la sentinella.

Don Alfonso, in vece di cogliere sonno ravvolgea per la mente le sue sciagure, ed io non potei mai chiudere occhio. Solo don Raffaele sull'istante si addormentò; ma svegliatosi un'ora dopo e vedendoci pronti ad ascoltarlo, disse a Lamela: « Caro Ambrogio, tu puoi ora gustosamente dormire. — No no, rispose Lamela: non ho voglia di dormire, e tuttochè io sappia tutti i casi della vostra vita, sono essi tanto istruttivi per le persone di nostra professione, che avrò gran piacere udendoli di bel nuovo narrare. » Allora adunque don Raffaele così cominciò la storia della sua vita.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Storia di don Raffaele.

Io sono figlio di una commediante di Madrid, famosa attrice e cortigiana ancor più famosa, la quale si chiamava Lucinda. In quanto al padre, io non hò la temerità d'indicarlo: dirò solamente che un nobil uomo era innamorato di mia madre quando io venni al mondo; ma questa cronologia non deve essere prova convincente che mi abbia costui generato, sendochè una donna della professione di mia madre è talmente sospetta che anche nel tempo in cui sembra più dell'usato affezionata ad un gentiluomo, pei quattrini che le vengono dati ella suole quasi sempre ricambiarlo con un aiutante.

Non v'è di meglio che mostrarsi superiore alla maldicenza, e perciò Lucinda in vece di farmi allevare nella oscurità della famiglia, mi pigliava francamente per mano e mi menava al teatro, senza badare alle chiacchiere che si facevano a ridosso di lei, nè ai

maliziosi sogghigni che la mia vista in questo e in quello eccitava: in somma io era la delizia, e tutti gli uomini che venivano a casa sua mi facevano mille carezze, in guisa che avreste detto che il sangue parlava in essi per me.

Mi si lasciarono consumare i dodici primi anni in ogni sorte di ridicoli passatempi, a segno che mi fu insegnato appena l'abbici, e tanto meno mi si fecero apprendere i principii della mia religione. Imparai solamente a ballare, a cantare ed a suonare la chitarra; e questo è tutto ciò ch'io sapeva quando il marchese di Leganez fece domandare a mia madre se voleve darmi per compagno del suo figliuolo unico, il quale era presso a poco della mia stessa età. Lucinda vi acconsentì di buon grado, e da quel momento io cominciai a seriamente occuparmi. Il giovine Leganez era poco più dotto di me. Questo signorino non parea nato certamente per le scienze, attesochè non conosceva quasi veruna lettera dell'alfabeto, benchè da quindici mesi fosse sotto un maestro, per nulla più fortunato degli altri, i quali mettevano con lui a cimento tutta la loro pazienza. È vero però che era ad essi proibito di rigorosamente trattarlo, e che aveano ordine preciso d'istruirlo senza gastighi, sicchè quest' ordine, unito alla cattiva inclinazione dello scolare, faceva che le lezioni cadessero sull'arena.

Ma il precettore immaginò un bell'espediente per intimorire il giovine cavaliere senza andare contro al divieto del padre: prese la risoluzone di staffilare me ogni volta che il piccolo Leganez meritava di essere gastigato; nè mancò di eseguirne il pensiero. Ma non trovando io che mi garbasse questo espediente, me la feci a gambe ed andai a lamentarmi con mia madre per tale barbaro trattamento. Nondimeno, per quanta affezione ella sentisse per me, seppe resistere alle mie lagrime, e, considerando che era di grande utilità al

suo figliuolo lo stare in casa del marchese di Leganez, mi vi fece ricondurre sull'istante. Eccomi dunque di bel nuovo sotto la sferza del precettore, il quale come se avesse osservato che la sua invenzione avea prodotto buon effetto, continuò a staffilarmi in luogo del signorino, e per fare maggiore impressione sull'animo suo mi dava colpi da boia. Ogni giorno io era certo di pagare pel giovine Leganez, ed io posso dire che egli non ha mai imparato una sola lettera dell'abbici che non mi abbia costato almeno cento staffilate; giudicate dunque quanto mi siano costati cari i suoi rudimenti.

Le staffilate non erano i soli bocconi amari che io dovessi inghiottirmi in quella casa, perchè essendo io conosciuto da tutta la gentaglia di casa, fino dai guatteri, non eravi alcuno che non mi rinfacciasse la mia nascita; il che tanto mi doleva, che un giorno me ne fuggii, dopo di avere trovato il modo di trafugare al maestro tutti i suoi contanti che poteano montare a cento e cinquanta ducati. Questa fu la mia vendetta per le staffilate da colui così ingiustamente menatemi; e a dir vero feci questo giuoco di mano con molta destrezza, tuttochè fosse questo il primo mio esperimento: oltredichè fui anche sì scaltro di sfuggire alle indagini che di me si fecero per due giorni interi; laonde uscii da Madrid e mi portai a Toledo senza vedermi alcuno alle spalle.

Io entrava allora nell'anno quindicesimo. Che bel piacere a quell'età l'essere colla briglia sul collo, arbitro affatto di sè medesimo! Non andò guari che due giovinastri mi dirozzarono e mi aiutarono a mangiare i miei ducati. In progresso mi collegai con certi cavalieri d'industria, i quali coltivarono sì bene il felice mio naturale, che in poco tempo divenni uno de' più valorosi campioni dell'ordine; ma in capo a cinque anni mi venne la smania di viaggiare, laonde avendo

disegnato di cominciare i miei viaggi nell' Estremadura, mi avviai verso Alcantara. Prima però di arrivarvi mi si affacciò una occasione di esercitare il mio ingegno, nè me la lasciai scappare. Siccome io era a piedi e anche caricato di assai pesante bisaccia, mi fermava a quando a quando per prendere fiato sotto gli alberi che m'invitavano colla loro ombra a qualche passo distante dalla strada maestra. Una volta fra le altre trovai due ragazzi che se la passavano in allegria godendosi il rezzo: per lo che io cortesemente li salutai, e siccome parea che lo aggradissero così mi feci a ragionare con loro. Il maggiore non toccava i quindici anni ed erano tutti e due semplicetti. « Illustrissimo, mi disse il più giovane, noi siamo figliuoli di due ricchi cittadini di Plazencia, ed abbiamo gran voglia di vedere il Portogallo, sicchè per saziare la nostra curiosità abbiamo tolto l' uno e l' altro cento dobble ai nostri genitori, e siccome noi facciamo il viaggio a' piedi, così speriamo di andare molto lontano con questo denaro: che ne dite voi? — Se io n'avessi altrettanto, risposi, sallo Iddio dove andrei! vorrei camminare tutte le quattro parti del mondo. Corpo del diavolo! dugento dobble! questo è un immenso tesoro, del quale voi non vedrete giammai la fine: se non vi dispiace, signori, avrò per onore l'accompagnarvi fino alla città d' Almerino, dove vado per entrare in possesso dell'eredità di un mio zio, il quale da venti anni all'incirca si era colà stabilito ».

Allora quei giovinotti mostrarono di aver gran piacere della mia compagnia, per la qual cosa, dappoichè fummo alquanto tutti e tre ricreati, c'incamminammo alla volta d' Alcantara, ove arrivammo molte ore avanti notte. Ivi, trovato alloggio in buona osteria, e domandata una camera, ce ne diedero una in cui vi era un armadio con serratura. Intanto ordinammo la cena, e mentrechè ce la allestivano, pre-

posi ai miei compagni di andare a spasso per la città; al che avendo eglino acconsentito, serrammo le nostre bisacce nell'armadio, di cui l'un di loro prese la chiave, ed escimmo dall'osteria. Avendo cominciato dall'andar a visitare le chiese, mentre eravamo nel duomo, finsi tutto all'improvviso di avere un importante affare, onde dissi ai miei colleghi: « Amici, mi viene ora in mente che persona di Toledo mi ha raccomandato di dire da parte sua due parole a un mercatante che abita vicino a questa chiesa; di grazia, aspettatemi qua, che vo e vengo ». Ciò detto, mi scostai da loro, e corso all'osteria, salto all'armadio, sforzo la serratura, e frugando nella bisaccia dei miei cari giovani, trovo le belle dobble. Poveri ragazzi! non ne lasciai loro una sola da pagare all'alloggio; ma ficcatemele tutte in saccoccia, uscii senza perdere tempo dalla città, e pigliai la via di Merida senz'affannarmi per conto loro.

Questo caso mi pose in istato di viaggiare con tutto l'agio, perchè quantunque giovane io mi sentiva capace di regolarmi prudentemente, a segno che posso dire di aver avuto più giudizio di quello che non comportasse la età. Intanto deliberai di comprare una mula, il che effettuai giunto che fui al primo borgo, dove anche cambiai la mia bisaccia in valigia, e cominciai a fare un poco più l'uomo d'importanza. Il terzo giorno trovai uno che cantava i salmi a tutto fiato nella pubblica strada; laonde, conosciutolo a ciera per musico, così gli dissi: « Bravo, messer baccelliere, così va benissimo: a quel che vedo voi avete il cuore al vostro mestiere. — Signore, mi rispose colui: sono musico per servirvi, e canto per tener in esercizio la voce. »

In tal guisa noi entrammo in discorso, ed io subito mi accorsi di essere con un assai ingegnoso e piacevolissimo personaggio, il quale avea ventiquattro o

venticinque anni. Siccome egli era a piedi, io non andava che di passo per avere il gusto di favellare con lui. Tra le altre cose adunque parlammo di Toledo. « Io conosco minutamente questa città, mi disse il musico, perchè vi ho fatta lunga dimora e vi ho trovato anche più di un amico. — In che luogo, io interruppi, abitavate a Toledo? » Ed egli: « Nella contrada Nuova con don Vincenzo de Buena Garra, con don Mattia de Cordel e con due o tre altri onoratissimi cavalieri: noi alloggiavamo insieme e mangiavamo alla stessa tavola e passavamo il tempo in grande allegria. » A queste parole restai di stucco, perchè i gentiluomini che mi avea nominati erano quei medesimi barattieri coi quali io era collegato in Toledo. « Messer musico, dissi allora: conosco benissimo quei cavalieri che mi avete nominati, e fui alloggiato con esso loro in contrada Nuova. — Capisco, egli riprese sogghignando: volete dire che siete entrato nella loro compagnia tre anni dopochè io ne sono uscito. — Gli ho lasciati, dissi, perchè mi è venuto il capriccio di viaggiare: ora voglio fare il giro di tutte le Spagne e così varrò di più quando avrò maggior esperienza — Senza dubbio, egli disse: per raffinare l'ingegno bisogna viaggiare: per questa medesima ragione io voltai le spalle a Toledo, abbenchè colà vivessi assai comodamente. Ora poi, proseguì colui, ringrazio il Signore che mi ha fatto trovare un cavaliere del mio ordine, quando meno il pensava: uniamoci, viaggiamo insieme, diamo l'assalto alla borsa del prossimo ed approfittiamo di tutte le occasioni che possano far spiccare la nostra bravura. »

Egli mi fece questa proposizione con tanta franchezza e con tanta cortesia che subito la accettai, e sull'istante io gli apersi il mio cuore, stantechè egli mi avea aperto il suo, per la qual cosa gli raccontai la mia storia, ed egli egualmente mi narrò tutti i casi

della sua vita. Mi disse poi che veniva allora dal Portogallo, dove una sua furberia, disturbata da un accidente, lo avea obbligato a salvarsi a precipizio sotto l'abito che aveva indosso; e poichè mi ebbe fatta l'intera confidenza di tutti i suoi segreti, risolvemmo di andare tutti due a Merida a tentare la sorte ed a fare qualche buon colpo di mano, per poi batterla subito e scappar altrove. Da quel momento ponemmo i nostri beni in comune, quantunque Morales (cosi chiamavasi il mio collega) non si trovasse in troppo ridente fortuna; non possedendo egli se non che cinque o sei ducati ed alcune bagaglie chiuse nella sua bisaccia. Ma se io stava meglio di lui in contanti, egli in vece era più esperto nell'arte d'ingannare gli uomini: noi dunque, cavalcando alternativamente la mia mula, arrivammo in tal modo a Merida.

Ci fermammo in un'osteria del sobborgo dove il mio collega cavò fuori dalla bisaccia un abito, e poichè si ebbe vestito, andammo in giro per la città per iscoprire terreno e per vedere se nascesse qualche occasione di esercitare l'industria. Noi consideravamo assai attentamente tutti gli oggetti che ci cadevano sott'occhi, simili, come avrebbe detto Omero, a due falconi che vanno adocchiando gli uccelli nella campagna per poi dopo adunghiarli. Stavamo dunque ansiosamente aspettando che il caso ci porgesse qualche occasione di metterci in esercizio, quando vedemmo un cavaliere tutto grigio i capelli, colla spada alla mano, il quale si difendeva contro tre uomini che vigorosamente incalzavanlo. La disparità di questo duello mi scosse, e come io sono per natura spadaccino, volai in soccorso del vecchio, ed avendo Morales imitato il mio esempio, tutti e due diemmo addosso ai nemici del cavaliere e gli obbligammo a prendere la fuga.

Il vecchio ci fece mille ringraziamenti; ed io: « Noi

siamo ben fortunati, gli dissi, di esserci trovati qui all'uopo per aiutarvi; ma almeno diteci a chi abbiamo avuto la gloria di aver prestato i nostri servigi, e narrateci di grazia per qual motivo cotesti tre birbanti volessero assassinarvi. — Signori, rispose, vi devo tanto che non ricuserò punto di soddisfare alle vostre ricerche. Io mi chiamo Geronimo di Moiadas, benestante di questa città. Uno di quegli assassini dai quali mi avete liberato s'innamorò di mia figliuola che mi fu fatta da lui chiedere in matrimonio nei passati giorni; ma siccome non ha potuto ottenere il mio assenso, volle sfidarmi a duello per vendicarsi di me. — E si potrebbe, ripigliai io, saper la ragione per cui avete negata vostra figlia a codesto cavaliere? — Eccola, disse: io avea un fratello mercatante in questa città, il quale si chiamava Agostino. È da due mesi ch'egli si trovava a Calavatra, ospite di Giovanni Uelez de la Membrilla suo corrispondente; e, siccome essi erano intimi amici, mio fratello per rassodare vie più la loro unione, promise Fiorentina, mia figlia unica, al figliuolo del suo corrispondente, ben certo di aver tanto potere sopra di me da obbligarmi a mantenere la sua promessa. In fatti essendo mio fratello chiamato a Merida, mi parlò di questo matrimonio, al quale io subito, per amore di lui, diedi il consenso. Fatto questo, egli mandò il ritratto di Fiorentina a Calatrava; ma ohimè! egli non ha avuto il contento di compire l'opera sua, perchè tre settimane dopo morì, e prima di morire mi scongiurò di non disporre di mia figliuola se non che a favore del figlio del suo corrispondente, il che gli promisi; ed ecco perchè ho negato Fiorentina al cavaliere che mi ha sfidato, quantunque fosse questo un partito vantaggiosissimo. Io sono ligio della mia parola, e di momento in momento attendo il figlio di Giovanni Velez de la Membrilla per farlo mio genero, contuttochè non

abbia mai veduto nè lui, nè suo padre... Perdonate, seguitò a dire Geronimo di Moiadas, se vi ho fatto tutto questo racconto, ma voi me lo avete strappato di bocca. »

Ascoltai attentamente la narrazione, e, appigliandomi ad una superchieria che sul fatto mi venne in mente, affettai grande stupore ed alzai gli occhi al cielo, dopo di che, rivoltomi al vecchio, gli dissi con voce patetica: « Ah! signor di Moiadas, e fia dunque vero che arrivando a Merida io sia così fortunato di salvare la vita al mio suocero? » Restò attonito il vecchio cittadino a queste parole, e non lo fu meno Morales, il quale mi fece conoscere col suo contegno che io gli sembrava un furbo di prima riga. « Che dite? rispose il vecchio: voi siete dunque il figlio del corrispondente di mio fratello? — Io sono appunto quello, signor Geronimo di Moiadas, risposi francamente, e gettandogli le braccia al collo: io sono il felice mortale a cui è destinata l'adorabile Fiorentina; ma prima che io sfoghi tutto il contento che ho di entrare nella vostra famiglia, permettete che io sparga nel vostro seno le lagrime che mi si rinnovano alla rimembranza di vostro fratello Agostino. Io sarei il più ingrato di tutti gli uomini, se non fossi acerbamente addolorato per la morte di quello a cui debbo la felicità dell'intera mia vita. » Così dicendo abbracciai nuovamente il buon Geronimo, e poi fregai colla mano gli occhi, come per asciugare le lagrime. Morales, che capì subito il frutto che potevamo ritrarre da tal furberia, non fece il minchione, e per meglio secondarmi volle fingersi mio cameriere e si adoperò a dar maggiore corpo ancora al dolore che io dimostrava per la morte di ser Agostino. « Messer Geronimo, egli gridava, oh la gran perdita che faceste colla morte di vostro fratello! ah egli era veramente il fiore dei galantuomini, la fenice dei trafficanti, mer-

catante disinteressato, mercatante di buona fede, mercatante de' quali si è perduta la razza. »

Noi avevamo a fare con un uomo semplice e credulo, il quale, tutt'altro che sospettare della nostra furberia, da sè medesimo vi prestò mano. « Ah, perchè, diss'egli, non siete venuto a dirittura in casa mia? Non occorreva andar d'alloggio in una locanda, perchè al punto in cui siamo non si debbono fare cerimonie. — Signore, rispose Morales, togliendomi la parola di bocca, il mio padrone è un poco cerimonioso; nondimeno questa volta merita scusa in qualche maniera se non ha voluto comparire dinanzi a voi nello stato in cui lo vedete: i ladri per istrada ci assalirono e ci spogliarono di tutti i nostri arnesi. — Pur troppo, signore, interruppi io, il mio servo vi dice il vero: questa disgrazia mi ha impedito di venire in casa vostra, attesochè io non osava presentarmi con quest'abito agli occhi di un' amante che dovea per la prima volta vedermi, e per questo motivo attendeva il ritorno di un servidore, che mandai a Calatrava. — Questo accidente, rispose il vecchio, non dovea impedirvi dal venire ad abitare nella mia famiglia, anzi voglio che sull'istante vi venghiate senz'altro. »

Detto questo, mi condusse in sua casa; ma prima di arrivare, ragionammo intorno all'immaginario latrocinio, ed io gli andava dicendo che sopra tutto ciò che mi fu tolto, mi accorava il ritratto di Fiorentina. Il borghigiano allora sorridendo mi disse che era anzi da consolarsi di questa perdita e che l'originale valeva assai più che la copia. In fatti, appena fummo entrati in sua casa, chiamò la figliuola, la quale, tuttochè non avesse più di sedici anni, potea dirsi ragazza matura. Ecco, mi disse, la sposa dal *quondam* mio fratello promessavi. « Ah, signore, sclamai io in modo veramente da innamorato, non occorreva il dirmi

essere costei l'amabilissima Fiorentina: queste divine sembianze mi sono impresse nella mente e più ancora nel cuore: se il ritratto che ho perduto, e che era solamente uno scarso abbozzo di tante bellezze, ha potuto sì vivamente infiammarmi, pensate quai tumulti debbono in questo momento agitarmi. — Queste lodi oltrepassano il segno, dissemi Fiorentina, nè ho veramente la vanità di credere di meritarle. — Continuate pure i vostri complimenti, » interruppe allora il padre, e nello stesso tempo mi lasciò solo con la figliuola, chiamando in disparte Morales e dicendogli: « Amico, se vi hanno rubato tutte le vostre masserizie, vi avranno tolti senza dubbio anche i quattrini. — Sì, signore, rispose il mio collega: una ciurma numerosa di banditi piombò sopra di noi nelle vicinanze di Castel-Blazo, e non ci ha lasciato se non che l'abito che abbiamo addosso; ma da un momento all'altro riceveremo alcune cambiali e torneremo a rimetterci sul piede di prima. — Finchè vengano le vostre cambiali, disse il vecchio, tirando fuori dalla sua tasca una borsa, prendete queste cento dobble, e valetevene. » Cui Morales: « Oh, signore, il mio padrone non le accetterà: voi nol conoscete: Dio guardi! egli è uomo delicatissimo in questa materia, e non somiglia certamente a quei figli di famiglia che stendono le mani a tutti coloro che loro ne porgono: non vuol far debiti e andrebbe a cercare l'elemosina piuttosto che domandare ad imprestito un solo centesimo. — Oh questo mi piace, disse il borghigiano da bene, e così lo stimo di più; perchè non posso tollerare che si facciano debiti, e tal difetto lo perdono solamente ai nobili, stantechè ne sono in possesso; per la qual cosa non voglio sforzare il tuo padrone, e se veramente gli dispiace che gli si esibisca denaro, non bisogna parlarne più. » In questo dire egli stava per rimettere la borsa in saccoccia, ma il mio compagno

padre di Fiorentina. In quel momento io non v'era, ma v'era il mio collega, e udì che il contadino disse al vecchio: « Io son servo di quel cavaliere di Calatrava, il quale dee diventare vostro genero ed è il signor don Pedro de la Membrilla; arrivammo in questo punto ed egli sarà qui fra un momento, avendo io avanzato il passo per avvertirvene. » Appena finì di parlare, comparve il suo padrone, il che fece stupire il vecchio e sconcertò alquanto Morales.

Pedro era giovanetto bello e ben fatto. Egli indirizzò il discorso al padre di Fiorentina, ma il buon uomo non gli diede tempo di finire che rivoltosi verso il mio compagno domandogli: « Che vuol dir questo? » Allora Morales che in isfacciataggine non la cedeva ad alcuno, con aspetto franco e sicuro rispose: « Signore, questi due furfanti che vedete sono della compagnia di quei ladroni che ci hanno svaligiato sulla pubblica strada: io li conosco, e spezialmente colui che ha l'audacia di chiamarsi figlio del signor Giovanni de la Membrilla. » Il vecchio borghigiano credette a Morales, e persuaso che i due nuovi forestieri fossero veracemente assassini, disse loro: « Padroni cari, voi arrivaste troppo tardi: siete stati già prevenuti da Pedro de la Membrilla, il quale da ier l'altro in qua è in casa mia. — Guardate quello che dite, gli rispose il giovine di Calatrava: voi avete in casa vostra un impostore: Giovanni Velez de la Membrilla non ha altri figliuoli che me. — Alle corte, replicò il vecchio: so già chi siete: non conoscete voi questo giovinotto? e non vi ricordate più del suo padrone che avete assassinato? — Se non fossi in casa vostra, rispose Pedro, punirei la birboneria di questo furfante che osa trattarmi da ladro: egli può ringraziare Iddio della vostra presenza, la quale trattiene la mia collera... Signore, proseguì egli, vi hanno ingannato: sono io il giovine a cui vostro

fratello Agostino ha promesso la vostra figliuola: volete che vi mostri tutte le lettere che ha scritte a mio padre in proposito di questo matrimonio? crederete al ritratto di Fiorentina che mi mandò qualche tempo prima della sua morte? — No, interruppe il vecchio borghigiano, non occorre che parliamo nè di lettere nè di ritratto, perchè so il modo con cui queste cose vi caddero nelle mani, anzi vi consiglio caritatevolmente a partire senza indugio da Merida. — Oh, questo è troppo, proruppe il giovine cavaliere: io non soffrirò mai che alcuno si usurpi impunemente il mio nome, nè che mi si proclami per assassino: conosco qualche personaggio in questa città, vo subito in traccia di lui e tornerò a confondere il briccone che vi ha di me così malamente informato. » Detto questo, si ritirò, seguito dal suo servidore, e Morales cantò vittoria a segno che per cagione di questo accidente Geronimo di Moiadas deliberò di fare il matrimonio nel dì medesimo, e se n'andò senza perdere tempo a dare gli ordini necessari per questa solennità.

Ma contuttochè il mio collega fosse contentissimo di vedere il padre di Fiorentina in queste per noi favorevoli risoluzioni, non era però del tutto tanquillo, perchè temeva la conseguenza dei passi che Pedro non avrebbe mancato di fare, laonde impazientemente e' mi aspettava per informarmi di quanto era accaduto. Trovatolo dunque assorto in profonda meditazione, gli dissi: « Che hai amico? sembra che tu abbia annuvolata la mente? — Pur troppo! » rispose; e sul fatto mi raccontò ogni cosa soggiungendo: « Tu vedi se non ho motivo di starmene pensieroso! temerario: tu fosti quello che ci mettesti in tale inestricabile imbroglio. È vero che l'impresa era bellissima e che ci avrebbe colmati di gloria se ci fosse bene riescita, ma secondo tutte le apparenze essa andrà a finire malamente, per lo che io sono di pa-

rere che, avanti di essere scoperti, ce la battiamo con la penna che abbiamo cavata dall'ala del nostro povero barbagianni. — Messer Morales, risposi io a questa parole, voi cedete troppo presto alle difficoltà e fate assai poco onore a don Mattia de Gordel ed agli altri cavalieri coi quali avete vissuto a Toledo: chi fece il noviziato con tali maestroni non si deve con tanta facilità sgomentare, ed io che voglio camminare dietro le orme di quei valorosi e dare prove di avere approfittato della loro scuola, sto saldo contro l'ostacolo che vi spaventa, e scommetto di superarlo. — Se voi giungete alla meta, rispose il mio collega, vi metterò al di sopra di tutti gli uomini illustri di Plutarco ».

Mentre così parlava Morales, comparve Geronimo di Moiadas, il quale mi disse: « Questa sera voi sarete mio genero: il vostro servo vi avrà raccontato ciò che è accaduto. Che dite dell'arditezza di quel birbone che volea darmi ad intendere di essere figliuolo del corrispondente di mio fratello? — Signore, risposi a lui mestamente e con la maggior ingenuità che mi fu possibile simulare, sento che non sono capace di sostenere la bugia: vi confesserò dunque sinceramente di non essere figlio di Giovanni Velez de la Membrilla. — Che ascolto? interruppe precipitosamente l'attonito vecchio: come? non siete quel giovane a cui mio fratello.... — Di grazia, signore, dissi anch'io interrompendolo: degnatevi di ascoltarmi sino alla fine. È da otto giorni che sono innamorato di vostra figliuola, e questo amore fu quello che mi trattenne a Merida. Ieri dopo il soccorso che vi ho prestato mi apparecchiava a chiedervela in matrimonio, ma voi mi chiudeste la bocca, facendomi sapere che la destinavate ad un altro, e dicendomi che vostro fratello prima di morire vi avea scongiurato di darla a Pedro de la Membrilla, e che avendogli ciò pro-

messo eravate tenuto a mantenere la vostra parola. Vi confesso che questo discorso mi trafisse il cuore, laonde l'amor mio ridotto alla disperazione mi suggerì lo stratagemma di cui mi sono servito. Vi dirò pertanto che io mi sono internamente rimproverato questa soperchieria, ma ho creduto che me la perdonereste al momento che ve l'avessi manifestata, e quando avreste saputo che sono un principe italiano che viaggia incognito, e che mio padre ha sotto il suo dominio certe vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia. Io m'immaginava che sarebbe stata per voi assai dolce sorpresa la rivelazione della mia nascita, e mi riserbava il piacere di condire le delizie matrimoniali palesandola a Fiorentina dopo d'averla sposata.... Ma il cielo, proseguii cangiando stile, non ha voluto permettere che io provassi tanta allegrezza, attesochè è venuto don Pedro de la Membrilla, e perciò bisogna restituirgli il suo nome, qualunque sia il sagrifizio che fo nel rendergliela. La vostra promessa vi astringe a sceglierlo per vostro genero, e quindi dovete a me preferirlo, senza avere rispetto al mio grado e senza badare allo stato crudele in cui sarò per tale cagione ridotto. Nè io vi metterò ora in vista che vostro fratello era solamente zio di vostra figliuola, e voi siete il padre e che sarebbe più giusta cosa il soddisfare al dovere che avete verso di me, di quello che per punto di onore voler mantenere una promessa che vi obbliga assai debolmente. — Sì, senza dubbio questo è giustissimo, gridò allora Geronimo di Moiades: se mio fratello Agostino ancora vivesse, approverebbe anch'egli che io preferissi l'uomo che mi ha salvata la vita, e tanto più che si tratta di un principe il quale non isdegna la mia parentela. Bisognerebbe dire che fossi nemico della mia fortuna e che avessi perduta affatto la testa se vi negassi mia figlia, e se non sollecitassi tale ma-

trimonio. — Contuttociò vi consiglio, o signore, io risposi, a non essere troppo precipitoso: esaminate prima ben bene il vostro interesse: e malgrado la nobiltà del mio sangue.... — Credo che il diciate per ridere, diss' egli interrompendomi: dovrei io stare in forse un momento? Ah no, altezza mia; anzi vi supplico a volere entro questa sera medesima onorare della vostra mano la fortunatissima Fiorentina. — Su dunque, io gli dissi, e così sia: andate voi stesso a recarle questa nuova e ad informarla del suo glorioso futuro destino ».

Mentre il buon borghigiano correva ansioso a dire alla figlia che avea conquistato un principe, Morales che avea udito attentamente tutto il discorso, cadde ginocchioni dinanzi a me dicendo: « Signor principe italiano, figliuolo del signore delle vallatte poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia, permettete che io mi prostri ai piedi dell' altezza vostra per attestarvi l'alto stupore da cui sono compreso. Da quel furbo che sono vi giuro che vi venero come un prodigio: io mi credeva il primo uomo del mondo, ma abbasso le armi dinanzi a voi, benchè abbiate meno esperienza di me. — Ora dunque, gli dissi, tu sei sgombro da ogni timore. — Oh sì sì, rispose: venga pure il signor Pedro quanto gli piace, adesso me ne rido di lui: eccoci dunque tutti e due fermi in sella ». Laonde cominciammo a fantasticare intorno alla strada che dovevamo prendere per la dote, sulla quale facevamo sì bene i nostri conti e ci credevamo sicuri come se l'avessimo avuta in mano; tuttavia non era essa in nostre mani, e lo scioglimento della commedia non fu punto conforme alla nostra aspettazione.

Poco tempo dopo vedemmo ritornare il giovine di Calatrava, il quale era accompagnato da due cittadini e da un commissario tanto reverendo pei suoi gran mustacchi e per la sua bruna faccia quanto per lo

suo uffizio. « Signor di Moiadas, disse Pedro, vi conduco tre galantuomini i quali mi conoscono e possono attestare chi sono. — Si certamente, disse il commissario: possono fare pubblica testimonianza che vi conosco, che vi chiamate Pedro, e che siete figliuolo unico di Giovanni Velez de la Membrilla, dimodochè chiunque osa sostenere il contrario è un impostore. — Vi credo, signor commissario, disse allora il buon Geronimo di Moiadas: io venero e rispetto la vosrra testimonianza egualmentechè quella de' signori mercatanti che sono in vostra compagnia, e sono pienamente convinto che il giovane cavaliero che vi ha qui condotti è il figlio unico del corrispondente di mio fratello. Ma che monta, se non sono più in opinione di dargli mia figlia? — Oh questa è altra cosa, disse il commissario: io non venni in casa vostra se non per assicurarvi che questo giovane è da me conosciuto; per altro voi siete il padrone di vostra figliuola, e nessuno potrebbe costringervi a maritarla contro il vostro genio. — Nè io pretendo, interruppe Pedro, di far violenza alla volontà del signor de Moiadas, ma solamente mi permetterà di domandargli per qual ragione abbia mutato parere. Ha egli forse qualche motivo di lagnarsi di me? Ah, se io perdo la dolce speranza di diventare suo genero, almeno ch'io sappia di non averla perduta per colpa mia. — Io non mi lagno menomamente di voi, rispose il vecchio, anzi vi dirò anch'io egualmente che mi duole l'essere alla necessità di mancarvi di parola: laonde vi scongiuro di perdonarmi, confermandomi nella persuasione che siate generoso a segno di non avervi a male se vi pospongo ad un rivale che mi ha salvata la vita.... Ecco, proseguì egli additandomi a lui, questo è il cavaliere il quale mi ha liberato da grande pericolo, e per meglio avvalorar in faccia a voi le mie scuse, vi dirò anche esser questi un principe italiano ».

A queste ultime parole Pedro confuso ammutì, e i due mercatanti spalancarono gli occhi e sembravano fuori di sè; ma il commissario, abituato a guardar dalla cattiva parte le cose, in questa maravigliosa avventura odorò certo sapore buono a gustare per lui; per la qual cosa mi piantò gli occhi addosso; e siccome le mie sembianze erano a lui sconosciute, e per conseguenza non trovava di che satisfare al suo genio, con eguale attenzione esaminò il mio collega. Sgraziatamente per l' altezza mia riconobbe Morales, e risovvenutosi d' averlo veduto nelle prigioni di Ciudad Reale, « Ah, ah, si mise a gridare: ecco uno de' miei avventori: conosco questo gentiluomo e ve lo do pel più sublime furfante di tutti i regni e di tutte le signorie della Spagna. — Adagio, signor commissario, disse Geronimo di Moiadas: questo giovane di cui ci fate sì brutto ritratto, è servo del principe. — Va benissimo, rispose il commissario, non mi occorre altro per sapere quello che debbo fare: arguisco qual sia il padrone dal servidore, e scommetto che questi garbati personaggi sono due furbi che concertarono d' ingannarvi. Io sono valente uccellatore, e per farvi vedere che costoro sono due furfantoni, vo sul fatto e me li meno in prigione; e toccherà a me il farli ben crivellare dal signor governatore, dopo di che conosceranno che tutte le verghe non sono consumate.... — Alto là, signor commissario, interruppe il vecchio, guardate quello che fate. Par da ridere a voi altri il toglier l'onore ad un galantuomo. Non può essere un furfante il servo senzachè lo sia il suo padrone? è ella forse novità il trovare furfanti al servigio dei principi? — Burlate voi con questi principi? rispose il commissario: questo giovinotto, ve lo giuro, è un briccone, ed io lo arresto *in nome del re*, insieme col suo collega. Ho venti birri alla porta i quali li strascineranno in prigione se non si

lasceranno condurre colle buone ». Poscia a me rivolto disse: » Su via andiamo, caro principe, andiamo ».

Restammo istupiditi a queste parole, e la nostra confusione insospettì anche Geronimo di Moiadas, o per meglio dire si cangiò totalmente di opinione, dimodochè si persuase che noi gliela avessimo voluta ficcare: nondimeno in tale occasione prese quel partito che doveva prendere un galantuomo, e disse al commissario: « Signor uffiziale, i vostri sospetti potrebbero forse essere falsi e forse anche veri; ma sia ciò che esser si voglia, non insistiamo sopra di questo: lasciate andare questi giovani dove lor pare e piace, e non vi opponete, vi prego, a quanto vi chiedo, essendo questa una grazia che imploro da voi per adempiere alla obbligazione che ho verso di loro ». Cui il commissario: « Se volessi fare il debito mio dovrei imprigionare questa garbata gente senza ascoltare le vostre preghiere, ma per amor vostro, voglio andare al di sopra di tutto, a patto però che subito partano da questa città, altrimenti se gl' incontro domani, viva Dio! vedranno qual brutto giuoco sarà loro per accadere ».

Poichè Morales ed io udimmo che ci lasciavano in libertà, tornammo un tantino in noi stessi, e volevamo parlare francamente e sostenere che eravamo persone onorate, ma il commissario guardandoci bieco c' impose silenzio. Io non so perchè questa gentalia abbia tanto ascendente sopra di noi: il fatto è che fu d' uopo abbandonare Fiorentina e la dote a Pedro de la Membrilla, il quale senza dubbio divenne genero di Geronimo di Moiadas. Io me n' andai dunque, col mio collega, prendendo la via di Trunillo, con la consolazione almeno che questo accidente ci avesse fruttato cento dobble. Un' ora avanti notte, passando per una villetta coll' intenzione di andare

a dormire più lontano, vedemmo un' osteria che per quel piccolo luogo aveva assai bella mostra. L'oste e l' ostessa erano seduti sopra due lunghe pietre vicino alla porta; e l' oste, uomo alto, magro ed attempato, grattava un colascione per divertire sua moglie che sembrava ascoltarlo con molto piacere. Vedendo l'oste che seguitavamo il passo: « Signori, ci disse, io vi consiglio fermarvi quì, perchè vi sono ancora tre grandi leghe avanti di trovare altri villaggi, oltredichè vi avverto che in verun altro luogo non potreste star meglio che in questo. Non vi dico bugie: entrate in casa e vedrete che vi tratterò bene e a buon prezzo ». Noi ci lasciammo persuadere, e approssimatici all' oste e all' ostessa li salutammo, dopo di che sedutoci accanto di loro cominciammo a parlare tutti quattro di cose indifferenti.. L'oste diceva di essere uffiziale della giustizia, e l' ostessa era certa gioconda grassotta che avea sembianza di sapere far buon traffico della sua mercanzia,

La nostra conversazione fu interrotta da dodici o quindici cavalieri, alcuni de' quali cavalcavano mule e altri cavalli, ed erano seguiti da una trentina di muli carichi di balle. « Ah che turba di principi, gridò l' oste alla vista di tanta gente. Dove diavolo potrò collocarli? » E in un momento tutto il villaggio si riempì di uomini e di animali; ma per fortuna vi era vicino all' osteria largo portico ove si ricovrarono i muli e le balle; e le mule e i cavalli furono condotti in parecchi altri luoghi. In quanto agli uomini, più che al letto pensavano a farsi apparecchiare buona cena; laonde l' oste, l' ostessa ed una serva frescotta che aveano, si diedero le mani attorno e tirarono il collo a tutto il pollame che trovavasi nel cortile; lo che unito a qualche intingolo di coniglio e di gatto ed a copiosissima zuppa di cavoli mescolata con pezzi di carne di castrato, bastar poteva a saziare tutta la compagnia.

Morales ed io tenevamo gli occhi addosso a questi cavalieri, i quali pure a quando a quando ci davano qualche occhiata; finalmente entrammo in discorso, e dicemmo ad essi che se loro non dispiacesse avremmo cenato insieme; ed avendoci essi risposto che anzi l'avrebbero gradito, tutti insieme c'impancammo a tavola. Fra coloro ve n'era uno il quale ordinava ed a cui gli altri, quantunque trattassero assai famigliarmente con esso, dimostravano qualche particolar distinzione; ed egli veramente sedeva nel primo luogo, parlava con tuono di voce imperioso, e qualche volta contraddiceva cavallerescamente alle opinioni degli altri, i quali, tutt'altro che rendergli la pariglia, sembravano rispettare le sue sentenze. Essendo caduto accidentalmente il discorso sull'Andaluzia, e pensandosi Morales di lodare Siviglia, il personaggio di cui vi parlava gli disse: « Signor cavaliere, voi fate l'elogio della mia patria essendo io nato nel borgo de Maierena, che è situato in quei dintorni. — Ed io posso dirvi la stessa cosa, rispose Morales, perchè sono egualmente di Maierena ed è quindi impossibile che io non conosca i vostri parenti. Di chi siete figliuolo? » E il cavaliere: « Di un notaio onorato di quel paese, di Martino Morales. — Oh cospetto di.... questa è bellissima, rispose il mio collega tutto commosso: voi siete dunque il mio fratello maggiore Emmanuello Morales? — Appunto, disse l'altro, e voi per la stessa ragione siete il mio fratellino Luigi che lasciai ancora in fasce quando ho abbandonata la casa paterna? — È questo appunto il mio nome », rispose il mio collega. A queste parole levaronsi entrambi da tavola e si abbracciarono più e più volte, dopo di che messer Emmanuello disse alla brigata: « Signori, questo avvenimento è affatto miracoloso, perchè la sorte vuole che io trovi e riconosca un fratello che da vent'anni in qua non

ho mai più veduto: permettete che ve lo presenti ». Allora tutti i cavalieri, i quali per creanza stavano in piedi, salutarono il minore Morales e lo colmarono di carezze: il che fatto, sedemmo nuovamente a tavola, ove siamo stati tutta la notte senza andar a dormire. I due fratelli sedettero l' uno accanto dell' altro, e parlarono sotto voce della loro famiglia, mentre gli altri commensali bevevano e se la passavano giocondamente.

Dappoichè Luigi favellò a lungo con Emmanuello, mi chiamò in disparte e mi disse: «Tutti questi cavalieri sono del seguito del conte de Montanos, nominato giorni sono dal re suo luogotenente in Maiorica: eglino conducono il treno del vicerè ad Alicante ove devono imbarcarsi; per la qual cosa mio fratello che è stato fatto magggiordomo di questo principe, mi propose di condurmi seco; ed avendogli manifestato il dispiacere che aveva di abbandonarti, mi disse, che se tu volessi essere della brigata, ti farebbe ottenere un buon posto. Caro amico, colui soggiunse, ti consiglio a non ricusare il partito: andiamo ambidue all'isola di Maiorica, e se le cose passeranno a modo nostro, vi resteremo, e se non ci troveremo contenti ritorneremo in Ispagna».

Io accettai allora di buona voglia la proposta: per lo che il giovine Morales ed io ci accompagnammo agli uffiziali del conte e partimmo con essi dall'osteria prima dello spuntare dell'alba. Noi ci portammo a dirittura ad Alicante, dove io comprai una chitarra, e prima d'imbarcarmi mi feci fare un bell'abito, non pensando intanto ad altro fuorchè all'isola di Maiorica. Luigi Morales era pieno dello stesso pensiero in guisa che pareva che tutti e due avessimo rinunziato alle furberie; e, bisogna dire la verità, noi volevamo comparire galantuomini in faccia ai cavalieri coi quali eravamo, e questa cosa era appunto quella

che teneva le nostre inclinazioni a dovere. Finalmente c'imbarcammo allegramente colla fiducia di essere in breve tempo a Maiorica; ma appena fummo fuori del golfo di Alicante, si levò spaventosa burrasca.... A questo luogo della mia narrazione avrei campo di farvi bella descrizione di una tempesta di mare, dipingendo l'aria tutta in fiamme, i fulmini che romoreggiavano, i venti fischianti, le onde sollevantisi, eccetera; ma lasciando a parte tutti i fiori della eloqueza vi dirò, che il turbine fu tanto violento che ci obbligò a dare fondo all'estremità di Cabrera, la quale è un'isola deserta munita di piccola rocca, custodita allora da cinque o sei soldati e da un'uffiziale che molto cortesemente ci accolse.

Siccome era d'uopo trattenervici parecchi giorni e racconciare le vele e le gomene, immaginammo varii divertimenti per ischivare la noia, e perciò ciascheduno seguì il proprio genio, chi giuocando, chi divertendosi in altra maniera; ed io me n'andava a diporto per l'isola insieme con altri due cavalieri, i quali amavano il passeggiare. Noi saltavamo di balza in balza, perchè il suolo è ineguale, tutto pieno di sassi, e quasi privo di terra. Un giorno camminando per queste solitudini magre e infeconde, e contemplando il capriccio della natura la quale si mostra a piacer suo sterile od ubertosa, accadde che restassimo vellicati dall'odorato di soave fraganza, per la qual cosa ci volgemmo verso l'oriente d'onde sembrava che partisse l'odore, e con nostra maraviglia scoprimmo in mezzo alle rupi un gran cerchio verde di caprifogli più belli e più odorosi di quelli dell'Andaluzia. Avvicinatici lietamente a questi vaghi arboscelli che d'ogni intorno profumavano l'aria, vedemmo ch'essi fiancheggiavano l'ingresso di profonda caverna, assai larga, ma non tanto cupa; fino al fondo della quale scendemmo giravoltando per iscala fatta a chiocciola,

e i cui scalini di pietra aveano l'estremità ornata di fiori. Giunti che fummo laggiù, vedemmo serpeggiare sopra la sabbia, più gialla dell'oro, parecchi ruscelletti i quali traevano la sorgente dalle gocce di acqua che stillavano perennemente dal seno di quelle rupi e si smarrivano dentro alla terra. Parendo a noi l'acqua purissima, ci venne voglia di bere, e tanto era essa fresca che risolvemmo di venire nello stesso luogo il dì dopo con alquante bottiglie di vino, persuasi di berlo colà con grande piacere.

Noi lasciammo finalmente di malavoglia un luogo così delizioso, e quando fummo di ritorno alla rocca, godemmo di raccontare ai nostri compagni ciò che avevamo scoperto; se non che il comandante della fortezza ci ammonì amichevolmente di non più andarcene alla caverna di cui eravamo sì innamorati. « E perchè? gli diss'io: evvi forse a temere qualche cosa? — Certamente, rispose, perchè i corsari di Algeri e di Tripoli approdano qualche volta a quest'isola per provvedersi di acqua a quella fontana, onde fu che un giorno colsero due soldati del mio presidio e li fecero schiavi. » Tuttavalta, per quanto l'uffiziale seriamente parlasse, non potè persuaderci, credendo noi che dicesse per ridere; in conseguenza il dì dietro io tornai alla caverna con tre cavalieri del nostro consorzio, e per far vedere che non avevamo alcuna paura, andammo anche senza arme da fuoco. Il giovane Morales non volle però essere della brigata, amando meglio, starsene giuocando nella rocca come facea suo fratello.

Scendemmo dunque in fondo alla grotta, come avevamo fatto il dì prima, e ponemmo a rinfrescarsi le bottiglie di vino che avevamo con noi trasportate. Mentre stavamo deliziosamente bevendo e cantando lietamente sulla chitarra, vedemmo comparire dall'alto della caverna alcuni uomini con folti mustacchi, con turbanti ed abiti alla turchesca. Allora c'imma-

ginammo esser questa porzione della nostra compagnia col comandante del forte, i quali si fossero così mascherati per farci paura, laonde con questo pensiero ci mettemmo a ridere e ne lasciammo calare giù una decina senza sognarci di stare in difesa; ma non andò guari che fummo disingannati e riconoscemmo, pur troppo, essere appunto un corsaro il quale venia con le sue genti a rapirci. « Rendetevi, cani, gridò colui in lingua castigliana, o vi ammazzo tutti. » Nel medesimo tempo gli uomini che lo accompagnavano ci rivolsero contro le lor carabine, e ci avrebbero fatto piovere addosso una bella gragnuola di palle se avessimo mostrata la minima resistenza. Preferimmo dunque la schiavitù alla morte e consegnammo le nostre spade al pirata il quale ci fece caricare di catene e condurre al suo vascello non molto di là lontano, dopo di che spiegando le vele voltò prora verso le coste di Algeri.

In questa maniera portammo le pena di avere disprezzata l'ammonizione dell' uffiziale del presidio. La prima cosa che fece il corsaro fu di frugarci addosso per tutto e di ghermirci i quattrini. Oh la bella vendemmia per esso! Le dugento dobble dei giovani di Plasenzia, le cento che Morales avea avute da Geronimo di Moiadas, le quali per fatalità erano da me tenute in serbo, ci furono rapite senza misericordia. I miei compagni aveano egualmente la borsa piena, sicchè pel corsaro fu un eccellente colpo di rete. Egli gongolava per l'allegrezza a segno tale che quel diavolaccio, non contento di averci tolte le nostre monete, ci pungeva con mille motteggi che ci dolevano assai più perchè eravamo alla necessità di doverli soffrire. Dopo mille buffonerie, fattesi portare le bottiglie di vino che avevamo rinfrescate alla fontana e che le sue genti aveano avuto cura di porre in salvo, cominciò a vuotarle con essi, bevendo a quando a quando per ischerno alla nostra salute.

Intanto i miei colleghi dimostravano un contegno che palesava gl'interni movimenti dell'animo loro: essi erano tanto più mortificati quanto più dolce era l'idea che si aveano formata dell'isola di Maiorica. In quanto a me mi rassegnai con coraggio alla sorte meno afflitto degli altri, mi posi a discorrere col derisore, dando anche qualche non scipita risposta a' suoi motteggi, di che godendo egli mi disse: « Ragazzo, la natura del tuo ingegno, mi piace: alla fine in vece di gemere e sospirare è meglio armarsi di pazienza e accomodarsi al tempo.... Or via, cantaci un'arietta, soggiunse, vedendo ch'io avea appesa al collo la chitarra: vediamo ciò che sai fare ». Posciachè mi furono slegate le mani, obbedii, e cominciai a raschiare la mia chitarra in modo che mi meritai le sue lodi: e a dir il vero io avea avuta scuola dal miglior suonatore di Madrid e conseguentemente toccava assai bene questo istrumento. Dopo di ciò mi posi anche a cantare, e la mia voce piaceva tanto che tutti i Turchi i quali erano nel vascello manifestavano con gesti ammirativi il piacere che provavano nell'ascoltarmi; la qual cosa mi fece giudicare che in materia di musica non avessero il senso raffinatissimo. Intanto il pirata mi disse all'orecchio che non sarei schiavo tanto infelice, e che in grazia delle mie doti potea sperare uu uffizio il quale renderebbe poco pesanti le mie catene.

Mi sentii qualche consolazione a queste parole, ma tuttochè fossero lusinghevoli non mi lasciavano senza inquietudine sopra l'uffizio del quale il corsaro mi dava sì belle speranze. Arrivati che fummo al porto di Algeri, vedemmo moltitudine di gente ragunata per accoglierci, e non eravamo ancora sbarcati che coloro fecero rintronare l'aria di mille grida di gioia miste al suono delle trombe, dei flauti moreschi e di altri istromenti che colà si costumano, ciò che formava

una sinfonia più romorosa assai che piacevole. Il motivo di questo frastuono di gioia procedeva dalla falsa nuova sparsasi nella città, che il rinegato Mehemet (così chiamavasi il nostro pirata) fosse perito combattendo con un grosso vascello genovese: onde tutt' i suoi amici, informati del suo ritorno, erano corsi a dargli questa testimonianza del loro giubilo.

Appena posto piede a terra, fui condotto coi miei compagni al palazzo del bascià Solimano, ove un cancelliere cristiano c' interrogò a uno a uno, domandandoci il nome, la età, la patria, la fede e il mestiere. Allora Mehemet, additandomi al bascià, gli decantò la mia voce, e gli disse che io sapea maravigliosamente suonare la chitarra, il che bastò per determinare Solimano a tenermi al suo servigio; per la qual cosa io rimasi nel suo serraglio, e gli altri schiavi furono condotti nella pubblica piazza e venduti conforme il costume. Quello adunque che Mehemet mi avea pronosticato nel vascello veracemente mi accadde e provai felicissima sorte, stantechè non fui custodito in prigione, nè condannato a penosi lavori. Solimano bascià mi fece mettere in luogo particolare con cinque o sei schiavi nobili che doveano quanto prima essere riscattati, ed ai quali pure non si davano che piccole occupazioni. A me fu assegnato l' uffizio di bagnare gli aranci ed i fiori dei giardini, cosa di cui io non avrei potuto desiderar la più grata.

Solimano era uomo di quarant' anni, ben fatto di corpo, pulito e cortese per quanto poteva esserlo un Turco. La sua favorita era una Cachemiriana, la quale col suo ingegno e colla sua bellezza avea acquistato sopra di lui impero assoluto, di maniera che egli l'amava fino all' idolatria. Ogni giorno la divertiva con qualche festa composta talora con concerti di suoni e di canti, e talora con commedie all' usanza turchesca, che è quanto dire con poemi drammatici nei

quali il pudore e l'onestà non si rispettavano niente più delle regole di Aristotile. La favorita, che chiamavasi Farrukhnaz, amava appassionatamente sì fatti spettacoli e qualche volta faceva anche rappresentare alcuni componimenti arabi dalle sue donne dinanzi al bascia: tralle quali ella medesima recitava con tanta grazia e vivacità di azione che rapiva gli spettatori. Un giorno in cui io era coi musici ad una di queste rappresentazioni, Solimano mi comandò di suonare la chitarra e di cantare un *a solo* in un intermedio, ed io ebbi la fortuna di piacere, cosicchè fui applaudito, e la favorita, a quel che mi parve, mi guardò assai di buon occhio.

Il dì seguente, mentre io adacquava i melaranci del giardino, mi passò vicino un eunuco il quale senza fermarsi nè dirmi parola, buttò un viglietto ai miei piedi, ed io lo raccolsi con turbamento mescolato di piacere e di tema. Nel punto stesso, per non essere osservato dalle finestre del serraglio, mi curvai fino a terra e appiantatomi dietro un vaso di aranci apersi il foglio, entro di cui trovai un diamante di gran valore con queste parole, scritte in buon castigliano: « Ragazzo cristiano, ringrazia il cielo della tua schiavitù, perchè l'amore e la fortuna la renderanno felice: l'amore se non disprezzerai le attrattive di bella donna, e la fortuna se avrai il coraggio di sfidare tutti i pericoli ».

Non dubitai un istante che la lettera non venisse dalla favorita sultana, perchè sì lo stile che il diamante chiaramente parlavano: e siccome per natura io non sono timido, la vanità di aver dato nell'occhio alla favorita di un sultano, e più ancora la speranza di cavarle una somma di denaro quattro volte maggiore di quella che mi occorreva pel mio riscatto, mi fece formare il disegno di tentare la mia ventura, qualunque potesse essere il rischio ch'io dovessi cor-

rere. Intanto continuai il mio lavoro fantasticando intorno al modo di entrare nelle stanze di Farrukhnaz, o per meglio dire aspettando ch'ella me ne aprisse la strada, attesochè io pensava che non si sarebbe fermata a quel punto e che farebbe ella medesima più della metà dell'opera. Nè m'ingannai, perchè lo stesso eunuco ch'era passato prima vicino a me, ripassò un'ora dopo e mi disse: « Cristiano, hai pensato sopra alla cosa come conviene? avresti il coraggio di seguitarmi? » Io risposi di sì. E quegli: « Or bene, Iddio ti conservi; tu mi vedrai domani mattina ». E detto questo, si ritirò. Il giorno dietro puntualmente lo vidi comparire alle otto ore della mattina, e fattomi cenno che andassi con lui, lo seguitai, ed egli mi condusse in una sala tutta vuota dove era un gran rotolo di tela ivi portato da esso e da un altro eunuco, rotolo che dovea da loro essere portato alla sultana per servire alla decorazione di una commedia araba che ella apparecchiava pel bascià.

I due eunuchi svolsero la tela e mi posero dentro lungo disteso, e poscia, col rischio di soffocarmi, nuovamente la fecero in rotolo e inviluppatomi in quello, prendendolo l'uno da un capo l'uno dall'altro, mi portarono nella camera dove dormiva la bella Cachemiriana. Ella non avea seco che una vecchia schiava, ma fedel confidente, sicchè ambedue svolsero frettolosamente la tela, e Farrukhnaz al vedermi proruppe in tale ebbrezza di gioia che palesava chiaramente il genio delle donne del suo paese. Ma tuttochè fossi per natura ardito, non potei vedermi improvvisamente trasportato negli appartamenti segreti delle donne senza sentire in me qualche trepidazione, di che benissimo si accorse la bella, e per dissipare i miei timori mi disse: « Bel giovinotto, non aver paura di nulla: Solimano è partito per la sua villa dove si fermerà tutto il giorno, sicchè noi possiamo stare oggi insieme liberamente ».

Queste parole mi ravvivarono e mi fecero prendere certo contegno che raddoppiò il giubilo della donna. « Tu mi piaci, proseguì ella, e perciò voglio addolcire i rigori della tua schiavitù: io ti credo degno dell'affetto che per te nutrisco, poichè sotto gli abiti di schiavo, tu hai assai nobile e gentil portamento, il quale dà a dividere che non sei uomo volgare. Parlami con confidenza e dimmi chi sei: so bene che gli schiavi di alto linguaggio talvolta nascondano la loro origine per essere riscattati a modico prezzo, ma tu puoi far a meno di usar meco di tale astuzia, anzi io sarei offesa della tua diffidenza, attesochè ho già stabilito di farti avere la tua libertà. Sii dunque sincero e confessami che sei nato da nobil famiglia. — Veramente, o regina, risposi, io non potrei compensare con ingrata dissimulazione i vostri favori, e poichè volete ad ogni modo che io vi scopra la mia stirpe, vi compiacerò: sappiate dunque che io sono figliuolo di un grande di Spagna ». Io diceva forse la verità. Almeno la sultana lo credette, e contentissima di aver messo gli occhi sopra un cavaliere illustre, mi assicurò che per quanto stesse in lei avrebbe cercato che ci vedessimo sovente da solo a sola. La nostra conversazione durò molto a lungo, ed io posso dire di non avere mai veduto creatura più graziosa di quella. Sapeva parecchie lingue e spezialmente la castigliana, nella quale egregiamente parlava. Quando poi le parve che fosse tempo di separarci, volle che mi rifugiassi in un canestro di vinchi, coperto di un drappo di seta ricamato dalle sue mani, ed indi fece chiamare i due schiavi che mi avevano portato dentro e che mi riportarono fuori, quasichè io fossi un regalo che la favorita mandasse al bascià; la qual cosa è sacra per tutti gli uomini che sono destinati a custodire le donne.

Noi inventammo ancora altri artifizii per parlare insieme, e questa amabile schiava a poco a poco m'inspirò altrettanto amore quanto essa ne aveva per me. La nostra relazione fu segreta pel corso di due mesi, benchè sia assai difficile che in un serraglio i misteri amorosi sfuggano alla vista di tanti arghi. Finalmente un accidente improvviso sconcertò i nostri affarucci e la mia fortuna cangiò interamente di aspetto. Un giorno che io ebbi adito nelle stanze della sultana entrando nel corpo d'un dragone artefatto che dovea servire per uno spettacolo, mentre io me ne stava seco lei, Solimano, da noi creduto in faccende fuori di città, all'improvviso comparve ed entrò si impetuosamente nell'appartamento della sua favorita, che la vecchia schiava ebbe appena il tempo di avvisarci della sua venuta, dimodochè, non potendo in alcun luogo nascondermi, caddi subito sotto gli occhi al bascià. Restò attonito in vedermi e i suoi occhi ad un tratto avvamparono di furore. Io già mi credeva vicino al mio ultimo fine e m'immaginava di trovarmi in mezzo ai supplizii. In quanto alla Farrukhnaz, mi accorsi per vero dire che era spaventata, ma in vece di confessare il suo delitto e chiedere perdono, ella disse a Solimano: « Signore, prima di pronunziare la mia sentenza, degnatevi di ascoltarmi: le apparenze senza fallo mi condannano a segno che io comparisco una traditrice meritevole dei più orribili gastighi che si possano immaginare. Io ho fatto venire qui questo giovine schiavo e per introdurlo nel mio appartamento ho messo in opera gli stessi artifizii dei quali mi sarei servita se avessi avuto per esso un violentissimo amore. Contuttociò, e ne chiamo in testimonio il nostro grande profeta, a malgrado dei passi che ho fatti, io non vi sono infedele: ho voluto ragionare con questo schiavo cristiano per distoglierlo della sua religione, e persuaderlo ad abbracciare quella

dei veri credenti; ma ho trovato in lui quella renitenza che non mi sarei giammai aspettata: tuttavolta ho vinto le sue false opinioni e finalmente egli mi promise di farsi maomettano. »

Confesso che avrei dovuto smentire quanto diceva la favorita senza lasci armi imporre dalla terribile situazione in cui mi trovava, ma nello scompiglio in cui era il mio animo, colpito dal pericolo di una donna adorata e tremante per me medesimo, rimasi incerto e confuso senza poter proferire parola: laonde, persuaso il bascià dal mio silenzio della verità di quanto asserriva la bella, si lasciò disarmare e rispose: « Donna, voglio credere che non mi abbiate tradito e che il desiderio di far azione gradita al profeta vi abbia indotto ad arrischiare cosa sì delicata: scuso dunque la vostra imprudenza, purchè lo schiavo prenda immediatamente il turbante. » Ciò detto, fece venire un marabuto, il quale mi vestì alla turchesca. Io feci tutto quello che vollero senza aver forza da potermi difendere, o per dir meglio nell'alterazione in cui erano i miei sensi non sapeva quello che mi facessi. Oh quanti Cristiani sarebbero stati pusillanimi al pari di me in questa occasione!

Dopo la cerimonia uscii dal serraglio per andarmene, sotto il nome di Sidi-Hali, ad esercitare il piccolo uffizio datomi da Solimano, per la qual cosa io non vedea più la sultana. Frattanto uno de' suoi eunuchi venne un giorno a trovarmi, e mi portò da parte sua molte gioie pel valore di duemila sultanini d'oro; con lettera in cui ella mi assicurava che non avrebbe mai dimenticato la generosa condiscendenza che io ebbi di farmi maomettano per salvarle la vita. E veramente, oltre i regali ricevuti da Farrukhnaz, io ottenni in grazia sua un uffizio più ragguardevole di quello che avea, e in meno di sei o sett'anni diventai uno de' più ricchi rinnegati della città di Algrie.

Potete ben immaginarvi che se io assisteva alle preghiere che i Musulmani fanno nelle loro moschee, e se adempiva agli altri doveri della loro credenza, ciò non era che per pura ipocrisia, perchè io conservava determinata volontà di ritornare in grembo di santa chiesa, e per tale oggetto, a tempo e luogo, di ritirarmi in Ispagna o in Italia con le accumulate ricchezze: laonde, aspettando il momento. io viveva intanto lietamente posseditore di bellissimo palazzo, di ameni giardini e di gran numero di schiavi e di belle donne raccolte nel mio serraglio. E quantunque l'uso del vino sia proibito in quel paese ai Maomettani, quasi tutti in segreto ne bevono, ed io poi ne beveva palesemente come far sogliono i rinnegati. Anzi or mi sovviene che io aveva due compagni delle mie gozzoviglie coi quali bene spesso passava tutte le notti a tavola, l'uno dei quali era giudeo, l'altro arabo; e siccome io li credea galantuomini, perciò vivea con loro senza riserva. Un giorno essendomi morto un cane che formava le mie delizie, gl'invitai la sera medesima a cena meco. Noi lavammo allora il corpo del cane e poscia lo sotterrammo con tutte le ceremonie che i Maomettani nei funerali sogliono praticare; e non facevamo noi questo per mettere in ridicolo la religione dei Musulmani, ma solamente per divertirci e sfogare il pazzo capriccio che ci venne in testa frammezzo ai bicchieri, di cantare l'esequie ad un cane.

Quest'azione però mi pose sull'orlo del precipizio, perchè il giorno susseguente venne da me un uomo il quale mi disse: « Signor Sidi-Halì, vengo da voi per affare di alta importanza: sappiate che il cadì vuol parlare con voi, compiacetevi dunque di andare subitamente a trovarlo. Un mercatante arabo, il quale ier sera cenò con voi gli raccontò certa empietà che commetteste dando sepoltura ad un cane, ond'è ch'io

v' intimo per questo giorno di comparire dinanzi al giudice, e vi avverto che in mancanza verrà criminalmente contro di voi proceduto. » Finite queste parole, se n'andò e mi lasciò lì stordito per la sua intimazione. L'Arabo non avea alcuna ragione di lamentarsi di me, e perciò io non potea comprendere perchè quel traditore mi avesse filato questo laccio. La cosa veramente richiedeva qualche attenzione, nondimeno, conoscendo io il cadì per uomo in apparenza severo, ma in sostanza poco scrupoloso, misi cento sultanini d'oro nella mia borsa e mi portai dal giudice, il quale, posciachè mi ebbe condotto nel suo gabinetto, mi disse con burbero aspetto: « Empio, sacrilego, uomo detestabile! Voi avete sepolto un cane come un Maomettano! Orribile profanazione! E in tal modo voi rispettate le nostre sacrosante cerimonie? Non vi siete dunque fatto Maomettano se non che per deridere le nostre pratiche di religione? — Signor cadì, risposi, l'Arabo che vi ha sì malamente informato, quel bugiardo amico, è complice del mio peccato, se pur è peccato concedere l'onore della sepoltura ad un famigliare fedele, ad un animale che avea mille virtù, e che amava tanto i personaggi chiari per dignità e per merito che anche negli estremi momenti ha voluto loro dar prove della sua amorevolezza, per la qual cosa lasciò loro in testamento tutti i suoi beni, ed ha destinato me in esecutore della sua volontà. Egli legò a chi venti scudi a chi trenta... E non crediate che siasi dimenticato di voi, signor reverendo, proseguii cavando fuori la borsa, perchè questi sono cento sultanini d'oro ch'esso mi ha ordinato di consegnarvi. » Il cadì a questo discorso rasserenossi, nè potè trattenersi dal ridere; e siccome noi eravamo soletti, accettò senza cerimonie la borsa e mi disse nel licenziarmi: « Andate, signor Sidì-Halì, chè avete fatto benissimo a seppellire con onore e pompa un cane che teneva in tanto pregio le persone onorate. »

In tal maniera mi cavai d'impaccio, e se ciò non mi fece più saggio, divenni almeno più circospetto, sicchè non feci altre gozzoviglie con l'Arabo nè tampoco col Giudeo, ma scelsi per compagno di tavola un giovine gentiluomo di Livorno, il quale era mio schiavo e che chiamavasi Azzarini. Io non somigliava punto agli altri rinnegati, i quali fanno patire più mali ai Cristiani che i Turchi medesimi; per lo che tutti i miei schiavi non aspettavano smaniosamente il loro riscatto, e per vero dire io li trattava con tale dolcezza che qualche volta mi dicevano essere eglino più in timore di cangiar padrone di quello che desiderosi di libertà, quantunque da tutti coloro i quali cadono nella schiavitù questo sia il primo bene ardentemente desiderato.

Un giorno i vascelli del bascià tornavano carichi di prede considerevoli, conducendo più di cento schiavi dell'uno e dell'altro sesso, rapiti sulle coste della Spagna, dei quali Solimano ne trattenne piccolo numero e gli altri furono venduti. Io giunsi in piazza mentre si faceva la vendita e comprai una ragazza spagnuola di dieci o dodici anni. Ella piangeva dirottamente e si disperava, ed io stupiva al vederla in quell'età cotanto dolente per la sua schiavitù; laonde le dissi in castigliano che moderasse la sua afflizione, e l'accertai che era caduta nelle mani di un padrone non inumano, comechè portasse il turbante; ma la fanciulla, sempre immersa nel suo dolore, non mi dava ascolto, non facea altro che gemere e maledire la sua sorte, e a quando a quando in flebile voce esclamava: « O madre mia! perchè ci siamo noi separate? io mi darei pace se fossimo insieme. » E in pronunziare queste parole volgeva gli occhi ad una donna di quarantacinque a cinquant'anni che vedeasi ad alcuni passi di distanza da lei, e che cogli occhi bassi in cupo silenzio aspettava che alcuno la com-

prasse. Allora domandai alla ragazza se colei ch'ella guardava era sua madre. « Oh Dio! pur troppo, o signore: deh per amor di Dio fate che non sia disgiunta da me. — Or bene, figliuola, risposi, se per consolarvi non è d'uopo di altro che di riunirvi l'una con l'altra, voi sarete soddisfatta ben presto. » Nello stesso tempo mi accostai alla madre per trattare del prezzo; ma appena l'ebbi guardata in faccia, riconobbi, con quella commozione che potete immaginarvi, le sembianze, le proprie sembianze di Lucinda. « Ah grande Iddio! sclamai in quell'istante, questa è mia madre: non v'è alcun dubbio. » In quanto ad essa, ossia che un vivo sentimento delle sue sciagure non le facesse vedere altro che nemici negli oggetti che la attorniavano, ossia che il mio abito mi trasformasse, oppure che avessi realmente cangiato aspetto dopo dodici anni che non mi aveva veduto, non mi riconobbe; sicchè dopo averla comprata, la condussi con la figliuola nel mio palazzo.

Ivi ho voluto che avessero il piacere di saper chi io mi fossi, per la qual cosa dissi a Lucinda: « Donna, come può darsi che non riconosciate le sembianze di questo volto? Forsechè i miei mustacchi e il mio turbante trasfigurano vostro figliuolo Raffaele? » Mia madre si scosse a queste parole, mi guardò fiso, mi riconobbe e affettuosamente ci abbracciammo, dopo di che abbracciai la sua figliuola; la quale probabilmente tanto sapeva di avere un fratello, quanto io di avere una suora. « Confessate, dissi a mia madre, di non avere rappresentato mai in tutte le vostre commedie un riconoscimento tanto maraviglioso come si è questo. — Figliuol mio, rispose ella sospirando: sulle prime sentii consolazione in vederti, ma ora la mia allegrezza si converte in dolore. In quale stato, ohimè, ti ritrovo! La mia schiavitù è niente a paragone del cordoglio che mi dà quell'abito odioso... — Ah, corpo

del diavolo! signora, interruppi io ridendo, ammiro la vostra delicatezza, perchè questa mi piace in una commediante; ma in fe di Dio, madre mia, voi siete adunque assai diversa da quello che eravate se questa metamorfosi vi ferisce cotanto la vista. In vece di prendervela contro il mio turbante guardatemi piuttosto qual attore che rappresenta sulla scena un personaggio turco; perchè, quantunque rinnegato, io non sono più musulmano di quel che lo fossi in Ispagna, e col cuore io restai sempre attaccato alla mia religione. Quando sarete informata di tutti i casi che mi sono avvenuti in questo paese, saprete scusarmi: l'amore è cagione del mio peccato e se io ho sagrificato a questo idolo, risovvenitevi che io fui un poco iniziato da voi. Altra ragione ancora dee moderare in voi il dispiacere di vedermi nello stato in cui sono, ed è che mentre voi attendevate in Algeri dura e penosissima servitù, trovaste in vece nel vostro padrone un figlio affettuoso, riverente e ricco quanto basta per farvi qui vivere nell'abbondanza, finchè ci nasca la occasione propizia di tornare sicuramente in Ispagna. Concedetemi che è vero quello che dice il proverbio: «Non v'è male che non sia bene.» — Figliuolo mio, mi disse Lucinda, quando voi abbiate l'intenzione di ripassare un giorno in Ispagna e di abbiurare il maomettismo, io sono contenta... Sia ringraziato Iddio, prosegui ella, che potrò ricondurre sana e salva in Castiglia vostra sorella Beatrice. — Si, le risposi, la condurrete, anzi andremo tutti e tre più presto che fia possibile a riunirci al rimanente della nostra famiglia, perchè voi probabilmente avrete ancora in Ispagna qualche altro frutto del vostro ventre. — No, disse mia madre, non ho altri figliuoli che voi, e dovete sapere che Beatrice è parto di legittimo matrimonio. — E perchè, soggiunsi, avete dato alla mia sorellina questo vantaggio sopra di me? Come

avete potuto risolvere di maritarvi? Io vi ho tante volte sentito dire da ragazzo, che non consigliereste mai una bella donna a prendere marito. » Ed ella: « Altri tempi, altre cure, caro figliuolo: gli uomini i più fermi nelle loro risoluzioni sono soggetti a cangiamento, e vorreste che una donna fosse irremovibile nelle sue?... Ascoltate, proseguì ella, chè voglio raccontarvi la mia istoria dopo la vostra partenza da Madrid » Allora ella mi fece il seguente racconto di cui non mi dimenticherò giammai e del quale non debbo tacere i bizzarri accidenti.

« E' sono, disse mia madre, se ben vi ricorda, quasi tredici anni che voi lasciaste il giovinetto Leganez. In quel tempo il duca di Medina-Celi mi fece sapere che volea una sera cenare meco da solo a sola; il perchè, segnatone il giorno, aspettai questo signore, il quale venne, e, rimasto soddisfatto di me, mi domandò che abbandonassi tutti i rivali che poteva avere, al che condiscesi colla speranza ch'egli sapesse ben compensarmi. Ed egli fu veramente onesto, perchè il giorno dietro mi mandò gran regali, i quali furono in progresso di tempo da molti altri susseguitati. Ma io temeva di non poter tenere lungamente avvinchiato un uomo di sì alta dignità, e tanto più era inquieta, in quanto che io non ignorava esser egli scappato a molte donne per bellezza famose, colle quali avea con egual facilità stretti e spezzati i legami. Contuttociò, in vece che scemarsi in lui di giorno in giorno il piacere, pareva anzi che sempre più si aumentasse, e ciò perchè io avea l'arte di variatamente allettarlo e d'impedire al suo cuore, per natura volubile, di andare dietro alla sua corrente. Erano tre mesi da che egli mi amava ed io avea motivo di lusingarmi che il suo amore fosse per essere di lunga durata, alloraquando mi recai con una mia amica in certa adunanza ov' egli era

intervenuto con la duchessa sua moglie. Noi eravamo andate per sentire un concerto vocale ed istrumentale che colà si faceva; laonde, sedutami per azzardo vicino alla duchessa, le parve strano che io avessi avuto l'arditezza di comparire in luogo dov'essa si ritrovava. Mi mandò dunque a dire per una delle sue ancelle che facessi grazia di uscire immediatamente. Io diedi una risposta diabolica all'ambasciatrice, per lo che la duchessa irritata si corrucciò col suo sposo, il quale portossi da me in persona e mi disse: « Lucinda, uscite: quando i grandi s'invaghiscono di qualche donnicciuola della vostra specie, questa non deve scordarsi della sua condizione, e se noi vi amiamo più delle nostre mogli, noi onoriamo poi le mogli assai più di voi, sicchè ogni volta che sarete tanto insolente da voler mettervi in paragone con loro, avrete sempre la vergogna di essere disprezzata ».

Fortunatamente il duca mi disse queste crudeli parole sottovoce, dimodochè non furono udite da alcuno di quelli che ci stavano attorno, nondimeno io mi ritirai svergognata e piangente dal dispetto di avere ricevuto si grande oltraggio. Per colmo del mio rammarico la cosa andò alle orecchie dei comici e delle commedianti nella sera medesima. Si direbbe che stia sempre con coloro un diavolo il quale si diverta a riferire agli uni ciò che agli altri succede. Che se a cagion di esempio un comico faccia in uno stravizzo qualche mattezza, oppure che una commediante stringa contratto con un ricco adoratore, tutta la compagnia n'è tosto informata. Così tutti i miei colleghi seppero ciò che mi era avvenuto all'accademia, e Dio sa quante se l'hanno goduta alle mie spalle, perchè regna tra loro uno spirito di carità che si manifesta in sì fatte occasioni. Ciò non ostante io andai al di sopra dei loro motteggi e mi consolai

della perdita del duca di Medina-Celi, comechè io non l'abbia più veduto da me e che abbia saputo pochi giorni dopo che una cantatrice l'avea preso all'amo. Alloraquando una donna di teatro ha la fortuna di essere in moda, non le mancano mai amatori, e l'amore di un grande, sebbene non durasse che tre soli giorni, le dà sempre novelli titoli; per la qual cosa io mi vidi d'ogni parte assediata da adoratori, tostochè fu noto a Madrid che il duca si era da me allontanato. I rivali che io aveva sacrificati, sedotti più che per lo innanzi dalla mia avvenenza, tornarono in folla a corteggiarmi e ricevetti di bel nuovo gli omaggi di mille cuori, dimanierachè non sono stata mai più tanto alla moda. Fra tutti quelli che ambivano i miei favori, un grosso Tedesco, gentiluomo del duca d'Ossuna, mi parve sopra tutti sfegatato. Costui, a dir vero, non era troppo amabile della figura; ma si meritò la mia attenzione per un migliaio di dobble che avea accumulate al servigio del suo padrone e delle quali ne fece correre più di una per essere ascritto nella lista dei miei fortunati amanti. Questo omaccione il quale chiamavasi Brutandorf, fu da me ben accolto finchè avea di che spendere, ma quando fu ridotto in camiscia, trovò la porta serrata; laonde, avutosi a male del mio procedere, venne in traccia di me al teatro mentre facevasi la commedia, e trovatami dietro le scene, nell'atto che voleva rimproverarmi mi posi a ridergli in viso, la qual cosa lo fece andare talmente in collera che da uom grossolano mi caricò di uno schiaffo sonoro. Io gittai allora acutissime grida, e interrompendo l'azione mi mostrai sul teatro, e rivolgendomi al duca d'Ossuna che era venuto alla commedia colla duchessa sua moglie, gli domandai giustizia delle maniere settentrionali del suo gentiluomo. Il duca fece cenno di continuare la commedia e disse che ascolterebbe le parti

quando fosse terminata la recita. In fatti, appena finita, mi presentai tutta agitata dinanzi al duca a cui esposi le mie querele. In quanto al Tedesco, costui si sbrigò in due parole, dicendo che in vece di pentirsi era anzi disposto a tornare de capo. Intese le parti, il duca d'Ossuna gli disse: « Brutandorf, vattene tosto al diavolo che io ti licenzio, e non ti voglio più vedere dinanzi agli occhi, non per avere dato uno schiaffo ad una commediante, ma per avere mancato di rispetto al tuo padrone ed alla tua padrona e per avere disturbato lo spettacolo in loro presenza ».

Questa sentenza mi piombò sul cuore, e m'indispettii fieramente perchè non fosse stato castigato colui che tanto mi aveva oltraggiata, attesochè io m' immaginava che l'insulto fatto ad una commediante dovesse essere tanto severamente gastigato quanto un delitto di lesa maestà, e tenea per certo che il gentiluomo avesse ad essere condannato ad una pena afflittiva. Questo malaugurato accidente mi disingannò e mi fece conoscere che il mondo non confonde gli attori coi personaggi dei quali essi rappresentano le parti, e ciò mi disgustò del teatro e mi fece risolvere di abbandonarlo e di andar a vivere lontano da Madrid. Scelsi adunque la città di Valenza per mia stazione, ove mi trasferii incognita colla somma di ventimila ducati che aveva parte in oro parte in gioie: somma che mi parve sufficientissima per tutto il tempo della mia vita, avendo io già divisato di passarla ritiratissima. Presi in affitto una piccola casa a Valenza e per servidori mi contentai di una servente e di un paggio ai quali io era egualmente sconosciuta come all'intera città, perchè mi spacciava per vedova di un uffiziale della casa del re e diceva di esser venuta ad abitare a Valenza, coll'opinione che questo fosse il soggiorno più aggradevole della

Spagna. Io non vedea che pochissime persone e teneva si regolare condotta che ad alcuno non passò pur per la mente ch' io fossi stata commediante. Nondimeno, a malgrado della cura che io avea di starmene occulta, diedi nell' occhio a certo gentiluomo il quale possedeva un castello vicino a Paterna. Era questi un cavaliere di bella presenza, nell' età di trentacinque ai quarant' anni, ma di quei nobili pieni di debiti, de' quali è abbondanza non solo nel regno di Valenza, ma eziandio in molti altri paesi. Questo signor *idalgo*, trovandomi di suo gusto, volle dall'altra parte sapere s' egli fosse del mio, laonde mandò attorno certi esploratori per prendere informazioni, ed ebbe il contento di sentire dai loro referti che oltre all'essere donna piuttosto avvenente, io era anche vedova dotata di copiose ricchezze. Egli dunque, giudicando che facessi per lui, mandò da me una buona vecchia la quale mi disse da parte sua, che incantato della mia virtù e parimente delle mie bellezze, mi offeriva la mano ed era pronto a condurmi all'altare se volessi divenire sua moglie. Io domandai tre giorni di tempo a deliberare, e intanto m' informai del gentiluomo, del quale mi fu detto bene, quantunque non mi abbiano fatto mistero dei suoi domestici affari, e perciò mi risolsi poco tempo dopo a sposarlo.

Don Emmanuele di Xerica (così chiamavasi il mio marito) mi condusse subito nel suo castello, dell' antichità del quale non poco gloriavasi, pretendendo che fosse stato eretto in remotissimi tempi da uno dei suoi antenati, per lo che conchiudeva non esservi in Ispagna casa più antica di quella di Xerica. Ma questo bellissimo titolo di nobiltà stava per essere distrutto dal tempo; perchè il castello in diversi luoghi minacciava ruina. Quale felicità per don Emanuello l'avermi sposata? Più della metà del mio denaro fu

impiegato nelle riparazioni e il rimanente servì a metterci al caso di fare grande comparsa in paese. Eccomi dunque, per così dire in nuovo mondo, cangiata in ninfa di castello, in dama di parrocchia: oh che strana metamorfosi! Io era però brava commediante e quindi sapea benissimo sostenere lo splendore che la mia condizione spargeva sopra di me, assumendo nobilissimo portamento, portamento veramente teatrale, per cui feci nascere nel villaggio alta riputazione de' miei natali. Oh che bella commedia avrebbero fatto sul mio dosso se avessero saputa ogni cosa! La nobiltà dei contorni mi avrebbe continuamente sbottoneggiata, e i contadini si sarebbero ben rifatti delle loro riverenze.... Erano quasi sei anni che io viveva felicissimamente con don Emmanuele, quando egli morì e mi lasciò mille imbrogli domestici e vostra sorella Beatrice, che avea allora poco più di quattr' anni. Per fatalità il castello, che era la nostra unica facoltà, si trovò impegnato a parecchi creditori, il primo de' quali chiamavasi Bernardo Astuto, uomo che facea molto onore al suo cognome. Costui esercitava in Valenza un uffizio di procuratore ch'egli sosteneva da persona consumata nell'arte del litigare, ed avea anche studiato le leggi per imparare a far ingiustizie. Oh che maladetto creditore! Un castello sotto le unghie di simile procuratore è come una colomba negli artigli dell'avvoltoio: così messer Astuto, appena saputa la morte di mio marito, si pose a fare l' assedio al castello, ed egli lo avrebbe senza dubbio fatto saltare in aria colle mine che i suoi raggiri cominciavano a mettere in opera, se il mio destino non mi avesse salvata: la mia fortuna fece che l' assediatore diventasse mio schiavo. Egli dunque innamorossi di me in un colloquio ch' ebbi con esso lui al momento delle sue persecuzioni, nel quale confesso di non avere trascurata arte veruna

per infiammarlo, e di aver messo in opera tutte le seduzioni del viso, le quali tante volte mi aveano sì bene riuscito, pel grande desiderio che avea di conservare la mia terra. Da principio io temeva che tutto il mio artifizio non fosse bastante per gabbare il procuratore, parchè costui era tanto invecchiato nel suo mestiere che sembrava invulnerabile ad una ferita amorosa. Ciò non ostante questo sornione, questo scolaretto, questo mangiacarta, mostrava più compiacenza in guardarmi di quello che non pensassi. « Signora, mi disse; io non so far all'amore, perchè ho sempre atteso alla mia professione, e ciò mi fece trascurare di apprendere gli usi e i costumi della galanteria: per altro non ignoro l'essenziale, e per ispiegarmi più schietto vi dirò, che se velete sposarmi, noi bruceremo le carte, ed io salderò i creditori i quali si unirono meco per vendere il vostro castello, dimodochè voi potrete goderne l'entrata e ne sarà proprietaria la vostra figliuola ». L'interesse di Beatrice e il mio non mi permisero di esitare un momento e perciò accettai la proposta, ed il procuratore mantenne la sua promessa, volgendo le armi contro gli altri creditori ed assicurandomi il possesso del mio castello: e questa fu forse la prima volta ch' egli difese la causa dell' orfano e della vedova. Io diventai adunque procuratrice senza tralasciar di essere dama della parrocchia; ma questo novello matrimonio mi fece scapitare nell'opinione della nobiltà di Valenza. Le gentildonne mi guardavano come persona che avea derogato, per lo che non vollero più avermi davanti agli occhi, ed io ho dovuto contentarmi del consorzio delle cittadine, la qual cosa sul principio mi recò qualche rammarico, perchè da sei anni era solita a non frequentare che dame prima sfera. Non andò però molto che mi consolai, attesochè feci conoscenza con una cancel-

liera e due procuratrici d'indole assai piacevole e che aveano certo ridicolo nelle loro maniere che molto mi divertiva. Coteste donnicciuole si credeano femmine di alta riputazione. « Ecco, diceva io qualche volta nel mio cuore, quando le vedeva scordarsi dell'esser loro, ecco come va il mondo! ognuno s'immagina di essere al di sopra dei suoi vicini: io credeva che fossero solamente le commedianti che non conoscessero sè medesime; ma anche le cittadine, a quello che vedo, sembrano poco più savie. Per loro gastigo io vorrei obbligarle a conservare i ritratti dei loro antenati: che io crepi subito, se non li collocano nel più oscuro angolo della casa ». Dopo quattro anni di matrimonio messer Bernardo Astuto si ammalò e morì senza figliuoli, per la qual cosa parte coi beni che mi avea donato sposandomi, parte con quelli che io possedeva, mi vidi essere ricca vedova, e su questo buon nome un gentiluomo siciliano, cognominato Colifichini, risolse di avvicinarsi a me o per mangiarmi tutto o per isposarmi, e intanto a me ne lasciò la elezione. Costui era venuto da Palermo per vedere la Spagna, e dopo soddisfatto alla sua curiosità stava aspettando, a detta di lui, a Valenza, un' occasione di ripassare in Sicilia. Il cavaliere non avea ancora ventiquattr' anni: era ben fatto, abbenchè piccolo, e a dirla in breve, le sue sembianze non mi spiacevano. Egli trovò il modo di parlarmi da solo a sola e subito il briconcello fece lo spasimante, dimanierachè, Dio mel perdoni, credo che ci saremmo sposati sull' istante se le ceneri del procuratore ancora calde mi avessero permesso di stringere così presto il novello nodo; ma posciachè io avea trovato il gusto nei matrimonii, serbava in faccia al mondo le dovute misure. Ci accordammo adunque di differire qualche tempo, per convenienza, le nostre nozze. Intanto Colifichini mi dimostrava

tutto l'affetto, che lungo dal raffredarsi, accrescevasi in vece di giorno in giorno. Il povero giovane non istava troppo bene in contanti, sicchè essendomene accorta, non gliene lasciai più mancare. Oltrechè io avea quasi il doppio di anni di lui, mi ricordava di avere fatto spendere agli uomini nella mia gioventù, e perciò considerava quel ch'io donava quasi una restituzione di cui scaricavasi la mia coscienza. Così noi attendevamo più pazientemente che ci fosse possibile il tempo che il rispetto umano prescrive alle vedove per maritarsi; e quando questo arrivò, ci portammo all'altare dove ci stringemmo con nodi indissolubili. Ci ritirammo nel mio castello, nel quale io posso dire che siamo vissuti due anni meno da sposi che da innamorati. Ma ohimè! noi non eravamo uniti per essere lungo tempo felici, perchè una pleuritide mandò all'altro mondo il mio caro Colifichini ».

A questo luogo interruppi mia madre e le dissi: « Madre mia, anche il vostro terzo sposo morì? Convien dire che siete un campo di battaglia assai micidiale! — Che fare, figliuolo mio? posso io forse prolungare i giorni da Dio numerati? Se ho perduto tre mariti, io non so che dire: so che ne ho pianti due: quello che piansi meno di tutti è stato il procuratore. Siccome non lo avea sposato che per interesse, così mi consolai facilmente della sua perdita.... Ma, prosegui ella, per tornare a Colifichini, vi dirò che alcuni mesi dopo della sua morte ho voluto andar in persona a Palermo per vedere uno casa di campagna ch'egli mi avea assegnata per sopraddote nel contratto di matrimonio, laonde m'imbarcai con mia figliuola per passare in Sicilia; ma fummo presi per viaggio dai vascelli del bascià di Algeri, e quindi fummo condotti in questa città. Fortunate noi che vi abbiamo trovato in questa piazza dove volevano venderci! Senza così propizia sorte saremmo cadute

in mano di qualche barbaro padrone che ci avrebbe maltrattate, e appresso del quale forse avremmo strascinata nella schiavitù tutta la vita senzachè mai più si fosse udito parlare di noi ».

Tal fu il racconto che mi fece mia madre, dopo di che, o signori, le assegnai il più bell'appartamento del mio palazzo, dandole la libertà di vivere a suo bell'agio, lo che le andava moltissimo a sangue; e poichè era abituata agli amori, a forza di tante sue recidive, così ella non potea stare a verun patto senza un amante oppur un marito; per la qual cosa sul principio adocchiò qualcuno de' miei schiavi; e poco dopo certo Hali-Pegelin, rinnegato greco, il quale venia alle volte in casa, fermò la sua attenzione. Ella concepì per lui tanto amore quanto ne potea aver avuto per Colifichini, ed era cotanto esperta nell'adescare gli uomini che trovò il segreto d'incantare anche questo. Io poi fingeva di non capire e volgeva solamente in capo il pensiero di tornare in Ispagna. Avendomi permesso il bascià di armare un vascello per andare in giro e fare il corsaro, era tutto impegnato in tale armamento, laonde otto giorni dopo che fu terminato, dissi a Lucinda: « Madre, noi partiremo quanto prima da Algeri e abbandoneremo per sempre questo soggiorno da voi detestato ».

A queste parole ella impallidì, ammutolì, per lo che io stranamente maravigliato le dissi: « Che è dunque? ond'è che scorgo lo spavento dipinto sul vostro volto? Sembra che ciò vi affligga in vece di rallegrarvi. Non doveva io credere di darvi una buona nuova, annunziandovi che tutto era pronto per la nostra partenza? non desiderate più dunque di ripassare in Ispagna? — Deh, mio figliuolo, non lo desidero più, rispose mia madre: io ho sofferto in patria tanti travagli che rinunzio a quella per sempre. — Che intendo? gridai io con dolore. Ah, dite

piuttosto che l'amore ve ne distoglie: o cielo. qual cangiamento! Quando giungeste in questa città non avevate dinanzi agli occhi che oggetti odiosi, ma Hali-Pegelin vi ha fatto mutar sentimento. — Nol nego, rispose Lucinda: io amo questo rinnegato e voglio di lui formare un quarto marito. — Qual idea! l'interruppi io con ispavento: voi volete dunque sposare un Musulmano? non vi sovviene che siete Cristiana, o lo siete stata fin qui solamente di nome? Ah, madre mia, che mi fate voi vedere con questi occhi? voi avete deliberato di perdervi e siete disposta a fare volontariamente quello che io ho fatto per mera necessità ».

Le tenni ancora altri ragionamenti per istornarla dal suo disegno; ma io parlava al vento, perchè ella avea già risolto; nè si contentò di seguire la sua perversa inclinazione, chè volea anche tenere con essa lei Beatrice; ma io mi posi dicendo: « Sciagurata Lucinda, se nulla è capace di raffrenarvi, abbandonatevi almeno sola in preda al furore che vi predomina, e non istrascinate alla perdizione in cui correte a gettarvi una fanciulla innocente ». Lucinda allora partì senza rispondere parola, ed io credeva che un barlume di ragione ancora la illuminasse e le togliesse l'ostinazione di domandare la figliuola, ma io conosceva assai poco mia madre, perchè uno dei miei schiavi due giorni dopo mi disse: « Signore, state all'erta, perchè uno schiavo di Pegelino mi confidò cosa, per evitare la quale non avete tempo a perdere: vostra madre ha cangiato religione e per punirvi di averle negata Beatrice risolse di dar parte al bascià della vostra fuga ». Io non dubitai un ette che Lucinda non fosse femmina capace di fare ciò che mi avea detto lo schiavo, stantechè avea avuto campo d'indagare l'indole di madonna, e mi era benissimo accorto che a forz di rappresentare azioni atroci nelle tra-

gedie si era ella addimesticata col delitto, in guisa che mi avrebbe fatto abbruciare vivo; e credo in oltre che la mia morte non l'avrebbe commossa niente di più della catastrafe di una tragedia.

Io dunque non volli trascurare l'avvertimento datomi dallo schiavo; e perciò sollecitai il mio imbarco e presi meco alcuni Turchi, secondo il costume dei pirati algerini, i quali vanno corseggiando; ma però ne presi solamente tanti quanti mi erano necessarii, per non rendermi sospetto, ed uscii sollecitamente dal porto con tutti i miei schiavi e con mia sorella Beatrice. Potete ben immaginarvi che non obbliai di portare meco tutto il mio denaro e le mie gioie, il che potea ascendere al valore di seimila ducati. Giunti che fummo in alto mare, cominciammo ad assicurarci dei Turchi, i quali furono incatenati senza fatica perchè i miei schiavi erano in maggior numero; e siccome trovammo il vento favorevole, in brevissimo tempo ci accostammo alle spiaggie d'Italia e felicemente approdammo al porto di Livorno, ove credo che tutta la città sia accorsa per vederci sbarcare. Fra la moltitudine trovossi, o per accidente o per curiosità, il padre del mio schiavo Azzarini, il quale considerava attentamente tutti gli schiavi di mano in mano che mettevano piede in terra, ma quantunque egli cercasse fra quelli le sembianze di suo figliuolo, non si aspettava però di vederlo; per lo che maggiore fu la commozione e più affettuosi ancora gli abbracciamenti all'impensato riconoscimento del padre e del figlio.

Sì tosto che Azzarini manifestò a suo padre chi io mi fossi e il motivo che mi conduceva a Livorno, il vecchio invitò me unitamente a Beatrice ad alloggiare in casa sua. Ora io passerò sotto silenzio le mille e mille cerimonie alle quali ho dovuto assoggettarmi per ritornare in grembo di santa chiesa: dirò solo

che abbiurai il maomettismo più sinceramente di quello che non lo avessi abbracciato, e posciachè fui mandato dalla scabbia di Algeri, vendei il mio vascello e diedi la libertà a tutti i miei schiavi. In quanto ai Turchi furono tenuti in prigione a Livorno per cangiarli con altrettanti Cristiani. Io ricevetti dall'uno e dall'altro degli Azzarini tutta la immaginabile ospitalità, a segno che il figlio si maritò con mia sorella Beatrice, che non era per vero dire un cattivo partito per lui, essendo ella figliuola di un gentiluomo e padrona del castello di Xerica, che mia madre avea dato in affitto ad un ricco agricoltore di Paterna allorquando ha voluto passare in Sicilia.

Dopo essere stato qualche tempo a Livorno, partii per Firenze, città che io desiderava moltissimo di vedere, e dove non andai senza commendatizie, perchè il padre di Azzarini avea alcuni amici alla corte del granduca, e perciò mi volle raccomandato a quelli come gentiluomo spagnuolo suo parente. Aggiunsi dunque il *don* al mio nome, imitando in ciò molti Spagnuoli plebei i quali fuor di paese assumono francamente questo titolo di onore: laonde con grande arditezza io mi faceva chiamare don Raffaele, e poichè avea portato meco da Algeri tutto quello che occorreva per sostenere degnamente la mia nobiltà, così comparvi alla corte con grande pompa. I cavalieri ai quali il vecchio Azzarini avea scritto a favor mio andavano predicando che io era personaggio di nobilissimo sangue, dimanierachè le loro parole e le mie ostentazioni fecero sì che io fossi riputato uomo di alto affare; per la qual cosa m'insinuai ben presto fra i principali signori, i quali mi presentarono al granduca a cui ebbi l'onore di andare a genio. Allora io mi posi a corteggiare questo principe ed a studiare la sua indole: perciò ascoltai attentamente ciò che di lui parlavano i suoi vecchi

cortigiani e dai loro discorsi ho potuto scoprire le sue inclinazioni. Fra le altre cose osservai che amava le facezie, le novellette, i bei detti; ond'io mi regolava dietro queste norme, e scriveva ogni mattina nel mio taccuino le cosucce che voleva raccontargli nel giorno. Di queste io ne possedeva gran quantità, anzi potea dire di averne un sacco ripieno. Tuttavia, per quanto fossi economo nello spacciarle, il sacco a poco a poco vuotossi, dimanierachè avrei dovuto ripetere ciò che aveà raccontato, e far vedere di aver esauste tutte le mie sentenze, se la mia fantasia, feconda di favole, non me ne avesse abbondantemente somministrato. Io dunque composi migliaia di racconti amorosi e comici i quali divertirono molto il granduca, e, come sogliono fare bene spesso i begl'ingegni di professione, io metteva la mattina nel libro de' ricordi quelle arguzie che dopo il pranzo dava per improvvisate.

Mi spacciai anche per poeta e consegrai la mia musa alle lodi del principe. Confesso però sinceramente che i miei versi non valevano un fico, e così ebbero la fortuna di non essere criticati; ma quand'anche fossero stati migliori, non si sarebbero per questo meglio accolti dal duca. Egli mi pareva soddisfattissimo, se non che forse la materia gl'impediva di trovarli cattivi; ma sia ciò che si voglia, questo principe prese a poco a poco tanto affetto per me che la cosa fece ombra ai cortigiani, i quali vollero sapere realmente chi fossi. Non poterono in alcun modo riescirvi, e tutto al più seppero che io era stato rinnegato, lo che non mancarono di riferire al principe colla speranza di potermi nuocere. Ma gettarono l'oglio e l'opera, anzi all'opposto il granduca mi obbligò un giorno a fargli la narrazione fedele del mio viaggio di Algeri, laonde io l'obbedii, e le mie avventure, che gli svelai senza mistero, infinitamente lo rallegrarono.

« Don Raffaele, diss' egli, terminato il racconto, io mi sento inclinato per voi e voglio darvi un pegno di amicizia che ve ne renda sicuro per sempre: io vi fo depositario dei mei segreti, e per cominciare a farvi mio confidente, vi dirò che amo la moglie di uno dei miei ministri, la quale è la più amabile e nello stesso tempo la più malinconica donna della mia corte. Rinchiusa nella sua casa, unicamente attaccata ad un marito da lei idolatrato, pare ch' ella non abbia alcun sentore della fama che ha in Firenze la sua bellezza. Pensate dunque voi quanto sia difficile il vincerla: nondimeno la bella donna, tuttochè inaccessibile agli amanti, ha qualche volta ascoltato i miei sospiri, avendo io trovato il modo di parlarle da solo a sola. Ella già conosce il mio affetto, ma non ispero ancora di averle inspirato amore, perchè ella non mi ha mai dato argomento di poter formare questo dolce pensiero. Tuttavia non sarà forse affatto impossibile di vincerla colla mia costanza e colla misteriosa condotta con cui saprò contenermi.... L'amore che nutro per questa dama, proseguì il duca, non è conosciuto che da lei sola, perchè in vece di secondare senza freno le mie inclinazieni a farla da principe, nascondo a tutto il mondo l'affezione che le porto, dovendo io usare questo contegno a riguardo di Mascarini il quale è il marito della donna che io amo. Lo zelo e la benevolenza che egli ha per me, i suoi servigi e la sua probità, mi obbligano a condurmi con molta segretezza e circospezione, ed io non voglio immergere un pugnale nel seno a questo sciagurato marito, il che farei dichiarandomi innamorato di sua consorte: per la qual cosa vorrei che egli sempre ignorasse, se fosse possibile, l'ardore da cui mi sento abbruciare, essendo io persuaso che morrebbe di dolore se sapesse la confidenza che in questo momento vi fo. Ho dunque risoluto di nascon-

dere tutti i miei andamenti e di servirmi di voi per far sapere a Lucrezia tutti i mali che soffro pel ritegno al quale mi sono da me stesso obbligato. Voi sarete l'interprete del mio amore, non dubitando io che non sappiate eseguire questo uffizio con arte maravigliosa. Fate conoscenza con Mascarini, procurate di cattivarvi la sua amicizia, introducetevi in casa di lui e apritevi l'adito di liberamente parlare a sua moglie: ecco ciò che attendo da voi e che tengo per certo di veder eseguito con tutta quell'accortezza e prudenza che esige un uffizio sì delicato ».

Promisi al granduca di fare ogni possibile sforzo per corrispondere alla sua confidenza e per contribuire alla felicità de' suoi amori; e invero gli mantenni subito la parola. Non trascurai alcuna via per insinuarmi nell'animo di Mascarini, ed ottenni in breve facilmente l'intento, perchè, sedotto al vedere che il favorito del principe desiderava la sua amicizia, egli medesimo me ne facilitò la impresa. La sua casa mi fu incontanente aperta, dimodochè ebbi libero accesso alla sua consorte, ed oso dire che mi contenni sì bene da non dargli il menomo indizio della negoziazione ch'io era incaricato d'intavolare. È vero però che, sebbene italiano, egli era poco geloso e che riposava tranquillo sulla fede di Lucrezia, a segno che sovente si chiudeva nel suo gabinetto e mi lasciava solo con lei. Fin da principio trattai la cosa schiettamente, ragionando alla donna dell'amore del granduca, e dicendole che era venuto in casa sua a solo fine di parlarle di questo principe. Ella per vero dire non mi parea niente accesa di lui, ma mi avvidi tuttavia che la vanità le impediva di chiudere l'orecchio ai suoi desiderii, ond'è che avea piacere di ascoltare, senza per altro rispondere nulla: in fatti ella era savia ma era femmina, ed io osservava che la sua virtù cedeva a poco a poco all'ambizioso pensiero di vedere

un principe stretto fra le sue catene. Finalmente il duca potea lusingarsi che senza mettere in opera le violenze di Tarquinio egli vedrebbe renduta alle sue voglie questa Lucrezia; ma un accidente il meno aspettato ha distrutte interamente le sue speranze come io seguiterò adesso a narrarvi.

Io sono per natura arditissimo colle donne, ed ho contratta questa consuetudine, o buona o cattiva, vivendo coi Turchi. Lucrezia era bella, laonde mi scordai che io non dovea altro fare che la parte di ambasciadore; e perciò mi posi a parlare per mio conto, offerendo il mio cuore alla dama nel modo più seducente che mi fu possibile, ed ella in vece di mostrarsi corrucciata della mia audacia e rispondermi collericamente, sorridendo mi disse: « Dite la verità, don Raffaele: il granduca non ha egli scelto un agente assai fedele e zelante? Voi, a dir vero, lo servite con una integrità che non si potrebbe abbastanza lodare. — Madonna, risposi io sul medesimo tuono, non esaminiamo tanto sottilmente le cose: lasciamo di grazia da parte le riflessioni: so che non mi sarebbero favorevoli e perciò voglio soltanto secondare il mio cuore: in oltre credo di non essere il primo confidente di un principe che abbia tradito il suo padrone in materie amorose, ed anche i grandi signori hanno sovente nei loro Mercurii rivali pericolosi. — Questo potrebbe darsi, rispose Lucrezia, ma in quanto a me sono orgogliosa e nessun altro fuorchè un principe potrebbe piacermi. Regolatevi dietro di ciò, proseguì ella, prendendo la cosa in serio, e cangiamo discorso: vi prometto di scordarmi quanto mi avete detto, a patto però che non tocchiate più sì fatto argomento, altrimenti potreste pentirvene. »

Tuttochè questo fosse un avviso al lettore del quale avrei dovuto approfittare, non cessai di parlare della mia fiamma alla moglie di Mascarini, sollecitandola

anzi con più ardore di prima a contraccambiare al mio affetto, e la mia audacia giunse fino a prendersi certe libertà, le quali, dando motivo alla dama di offendersi de' miei discorsi e delle mie turchesche maniere, fecero sì ch'ella mi mostrò il viso, e minacciommi d'informare il duca della mia insolenza e di eccitarlo a darmi il gastigo che io meritava. Offeso per tali minacce, e convertito l'amore in odio, deliberai di vendicarmi del disprezzo dimostratomi di Lucrezia; per la qual cosa mi portai presso il suo marito, e, dopo averlo obbligato a giurare di serbare il segreto, lo informai della corrispondenza che sua moglie aveva col principe, dipingendola anche più amorosa di quello che era, a fine di rendere più tumultuosa la scena. Mascarini, per impedire ogni sinistro, senza altra forma di processo, rinchiuse sua moglie in un recondito appartamento, dove la fece rigorosamente custodire da persone fedeli. Mentre adunque ella era circondata da molti Arghi che la osservavano e le impedivano di dar nuove di sè al granduca, io riferii mestamente al medesimo ch' egli non dovea più pensare a Lucrezia, e gli dissi che Mascarini avea senza dubbio scoperto ogni cosa, essendosi messo a vigilare dì e notte sopra sua moglie, e da me non sapersi come avesse potuto indursi in sospetto, attesochè io credeva essermi con molta avvedutezza condotto. Aggiunsi che forse la dama medesima avrà confessato tutto al marito e d'accordo con esso lui si sarà lasciata rinchiudere per fuggire quelle istigazioni che mettevano a cimento la sua onestà. Il principe mostrossi afflittissimo del mio referto ed io mi commossi tanto al suo dolore che più di una volta ebbi a pentirmi di ciò che avea fatto; ma non v'era più tempo. Dall'altro canto confesso che sentiva in me stesso certa maligna contentezza quando mi raffigurava lo stato a cui avea ridotta la orgogliosa donna

che avea sdegnosamente rifiutati i miei sospiri. Io godeva impunemente il piacere della vendetta, sì dolce per tutti e spezialmente per gli Spagnuoli, quando un giorno il granduca, trovandosi in compagnia mia e di cinque o sei altri signori, ci disse: « In che modo direste voi doversi punire un uomo, il quale avesse abusato della confidenza del suo principe tentando di rapirgli l'amante? » Cui rispose un cortigiano: « Si dovrebbe farlo strascinare alla coda di quattro cavalli. » Un altro fu di parere chè dovesse farsi accoppare a colpi di bastonate: e il meno crudele di cotesti Italiani, opinando più favorevolmente per cotale colpevole, disse che si contenterebbe di farlo gittare dall'alto di un campanile. « E don Raffaele? soggiunse allora il granduca, che ne pensa egli? Io sono persuaso che gli Spagnnoli, in simili casi, non sieno meno severi degl'Italiani.

Compresi benissimo, come potete immaginarlo, che Mascarini avea infranto il suo giuramento, ovvero che sua moglie avea trovato il modo di far consapevole il principe di ciò ch'era nato fra essa e me. Ma tuttochè fosse dipinta sul mio viso l'agitazione dell'animo, nondimeno in mezzo al mio turbamento risposi con voce franca al granduca: « Signore, gli Spagnuoli sono più generosi: essi perdonerebbono in pari occasione al confidente, e con tale perdono farebbero nascere nella sua anima un rimorso eterno di averlo tradito. — Or via, mi disse il principe: io mi sento capace di questa generosità e perdono al traditore, perchè finalmente io debbo condannare me medesimo per avere aperto il mio cuore ad un uomo da me sconosciuto, e di cui avea motivo di diffidare dopo quello che mi era stato detto di lui. Don Raffaele, soggiuns'egli, ecco la maniera con cui voglio vendicarmi di voi: partite subito da miei stati e non vi lasciate vedere mai più. » Ed io immediatamente mi

ritirai, meno afflitto della mia disgrazia, di quello che non fossi contento di essermi disbrigato con si poca spesa: laonde il giorno dietro m' imbarcai sur un vascello di Barcellona che di Livorno tornava in Ispagna.

Io interruppi don Raffaele in questo luogo della sua storia, dicendogli: « Mi pare che un uomo d'ingegno del vostro taglio l'abbia fatta grossa a non abbandonare Firenze immediatamente dopo di avere palesato a Mascarini l'amore del principe per Lucrezia, perchè dovevate immaginarvi che il granduca non avrebbe tardato ad iscoprire il vostro tradimento. — Avete ragione, rispose il figlio di Lucinda, e anch' io a malgrado della sicurezza che mi avea dato il ministro di non espormi alla collera del principe, faceva fagotto per sollecitamente partire. Arrivai dunque a Barcellona, prosegui egli, col rimanente dei tesori ch' io avea trasportati da Algeri, sendochè ne avea già dissipata la maggior parte a Firenze, facendo il gentiluomo spagnuolo. Ma non mi fermai troppo in Catalogna, perchè ardeva di voglia di vedere Madrid, essendo questo il luogo della mia nascita; per la qual cosa satisfeci sollecitamente al desiderio che mi stimolava. Arrivato in questa città, andai di alloggio in una locanda dove abitava certa dama che avea nome Camilla, la quale comechè fosse fuori di minorità, era però molto avvenente, e di ciò chiamo in testimonianza il signor Gil Blas che l' ha veduta a Vagliadolid quasi nel medesimo tempo. Costei era ancor più ornata d' ingegno che di bellezza, e non vi fu mai veruna avventuriera più brava da uccellare i merlotti; ma ella non rassomigliava a quelle civette che fanno mucchio coi regali dei loro amanti, perchè se questa spogliava qualche riccone, ne dividea dopo le spoglie col primo biscacciere che le dava nel genio. Noi a prima vista c' innamorammo l' uno dell' altro, e la conformità della nostra natura ci uni tanto strettamente che ben presto

mettemmo i nostri beni in comune. Non avevamo per verità grandi somme, e perciò mangiammo tutto in pochissimo tempo, sendochè per nostro malanno non pensavamo che ai nostri piaceri, senza far il minimo uso della inclinazione che avevamo di vivere a spalle altrui. Finalmente la miseria risvegliò il nostro talento addormentato nel piacere, e perciò Camilla mi disse: « Facciamo divorzio, mio caro Raffaele; non istiamo a serbarci una fedeltà che ci manda in ruina: Voi potete innamorare qualche ricca vedova ed io qualche vecchio gentiluomo: chè se noi seguitiamo a conservarci la fede, queste sono fortune perdute. — Bellissima Camilla, io risposi, voi mi dite quello che io era per proporvi se non mi toglievate la parola di bocca. Sì, acconsento, mia cara; e così, tentando utili imprese, potremo serbare il nostro vicendevole ardore, e le infedeltà che ci faremo l'un l'altro saranno per noi altrettanti trionfi.

Stipulato questo accordo, cominciammo a fare le nostre scorrerie, e da principio ci toccò correre assai prima che ne capitasse quello che cercavamo. Camilla non trovava che meschini cicisbei, il che vuol dire amanti senza un soldo, ed io non trovava che donne le quali amavano mettere tasse ma non pagarne. Poichè dunque l'amore non si prestava ai nostri bisogni, ricorremmo alle furberie; ma ne facemmo tante che il governatore udì parlarne e da giudice inesorabile, severo come il diavolo, comandò ad uno de' suoi bargelli di arrestarci; se non che il bargello, altrettanto dabbene quanto il giudice era cattivo, ci lasciò campo di uscire da Madrid. mediante poche monete che gli regalammo. Allora prendemmo la via di Vagliadolid, dove volendo dimorare, presi a pigione una casa in cui andai ad alloggiare con Camilla, che per evitare lo scandalo feci passare per mia sorella. Noi sulle prime tenemmo in freno la nostra industria, e cominciammo

ad esplorare il terreno avanti di tentare veruna impresa.

Un giorno nella contrada mi si avvicinò un uomo il quale salutandomi cortesemente mi disse: «Signor don Raffaele, mi riconoscete? — No», risposi. E quegli: «Io vi ho conosciuto a prima vista, perchè vi ho veduto alla corte di Toscana, essendo io allora soldato di guardia del granduca... È qualche mese, soggiunse, che ho abbandonato il servizio di quel principe, dopo di che sono venuto in Ispagna con un Italiano de' più astuti che dar si possano, e saranno tre settimane che siamo qui. Noi abitiamo con un Castigliano ed un Galiziese, i quali sono per verità due giovani onoratissimi: viviamo insieme del lavoro delle nostre mani, mangiando bene, bevendo meglio e passandosela da principi. Se volete accompagnarvi a noi, sarete bene accolto da'miei colleghi, sendochè mi pare che siate sempre stato buon galantuomo, poco scrupoloso di vostra natura e confratello del nostroordine».

La franchezza di questo furbo diede la spinta alla mia, onde gli dissi: «Poichè mi parlaste senza misteri, mi spiegherò anch'io schietto e netto. Veramente io non sono novizio nel vostro ordine, e se la mia modestia mi permettesse di raccontarvi le mie bravure vedreste che non avete giudicato troppo favorevolmente di me; ma lasciando da parte le lodi, mi contenterò di dirvi, nell'atto di accettare l'uffizio da voi offertomi nella vostra compagnia, che non trascurerò cosa alcuna per provarvi che non ne sono indegno». Appena dissi a questo ambidestro che io acconsentiva di accrescere il numero de' suoi colleghi, egli mi condusse a trovarli ed ivi feci tosto conoscenza con loro; e questo fu il luogo dove ho veduto per la prima volta l'illustre Ambrogio de Lamela. Codesti signori m'interrogarono sopra l'arte di appropriarsi scaltramente la roba d'altri, e vollero sapere se io

avessi avuto scuola; ma feci loro vedere certi giuochi che ignoravano e che ammirarono assai, e più ancora rimasero stupiti, quando lasciando stare l'agilità della mano, come cosa troppo volgare, dissi loro che io era eccellente in quelle cose che domandano ingegno di mente, sicchè per vie più persuaderli raccontai loro l'avventura di Geronimo de Moiadas. Dal semplice racconto che ne ho loro fatto, mi trovarono inventore si sublime che mi scelsero a pieni voti a loro capo. In fatti io li confermai benissimo nella opinione della loro scelta con una infinità di ladronecci che noi facemmo, e dei quali fui, per così dire. l'artefice; e quando ci occorreva di una attrice, ci servivamo di Camilla che eseguiva maravigliosamente tutte le parti che le erano confidate.

Frattanto il nostro confratello Ambrogio sentissi desiderio di tornar a rivedere la sua patria, e perciò parti per la Galizia, assicurandoci del suo ritorno. Soddisfece adunque alla sua brama, e mentre se ne ritornava, portatosi a Burgos per far qualche colpo di mano, un oste suo conoscente lo mise al servigio del signor Gil Blas di Santillana, dopo di averlo bene ragguagliato di tutti gli affari.

Signor Gil Blas, prosegui don Raffaele, a me rivolgendo il discorso, voi sapete in qual maniera vi svaligiammo in una locanda di Vagliadolid, ed io non dubito che non abbiate sospettato Ambrogio strumento principale di quella ruberia, e in fede mia avevate ragione, perchè subito arrivato venne a trovarci, ci riferì lo stato in cui vi ritrovavate, e i signori imprenditori dietro questo presero le loro misure. Ma voi non sapete la conseguenza di questa avventura, il perchè ve la voglio raccontare.

Sappiate dunque che Ambrogio ed io portammo via la vostra valigia, e montati tutti e due sopra le vostre mule, ci avviammo verso Madrid, senza darci

pensiero di Camilla nè dei nostri colleghi, i quali senza dubbio restarono attoniti non vedendoci di ritorno il dì susseguente. Il secondo giorno cangiammo disegno, e in vece di andare a Madrid, donde io non era uscito senza le mie ragioni, passammo per Zebreros e seguitammo la nostra strada fino a Toledo, dove la nostra prima cura fu di vestirci sfarzosamente; dopo di che, spacciandoci per due fratelli galiziesi che viaggiavano per curiosità, facemmo conoscenza ben presto con parecchie persone. Io era tanto abituato a farla da cavaliere, che tutti facilmente se la bevettero; e siccome lo spendere assai per solito abbaglia, buttammo la polvere negli occhi di tutta la gente colle magnifiche feste di ballo ove invitammo le dame. Fra le donne da me vedute una fu quella che mi die' nell'occhio. Costei era più bella di Camilla e assai più giovane; ed avendo desiderato di sapere chi fosse, udii ch'ella si chiamava Violante e che era maritata con un cavaliere, il quale, sazio di lei, correva dietro ad una cortigiana di cui erasi innamorato. Mi bastò questo per deliberare di mettere Violante in cima dei miei pensieri.

Ella non tardò ad accorgersi della sua vittoria, sendochè vedea che io da ogni banda teneva dietro ai suoi passi e faceva mille pazzie per dimostrare il mio desiderio di consolarla della infedeltà del marito. La bella donna volle pensarci sopra, ma finalmente ebbi il piacere di conoscere che sarebbero appagate le mie intenzioni. Ricevetti dunque da lei un viglietto in risposta a molti ch'io le avea mandato per mezzo di una di quelle vecchie che sono di tanta comodità in Ispagna e in Italia. La dama mi fece sapere che suo marito cenava ogni sera colla sua amante, e che tornava a casa tardissimo; laonde io capii tutto, e la notte medesima andai sotto i balconi di Violante, e tenni seco lei amorosissimi ragionamenti, a segno che

prima di separarci, patteggiammo di conservare in avvenire tutte le notti all' ora, medesima, e nel modo stesso, senza però scemare il numero degli altri atti amorosi che ci sarebbe permesso di far lungo il giorno.

Sin qui don Baldassare (così chiamavasi il marito di Violante) non avea ancora decorata la fronte; ma io voleva amare materialmente, sicchè una sera mi portai sotto le finestre della donna colla risoluzione di dirle che non poteva più vivere senza avere un colloquio con essa in luogo più comodo allo incendio del mio amore, il che ancora non aver potuto ottenere. Avviandomivi in fatti, ho veduto passeggiare per la contrada un uomo il quale pareva che mi osservasse; e veracemente era costui il marito che tornava dalla casa della sua amante più a buon'ora del solito, e che vedendo un cavaliere vicino alla sua abitazione, in vece di entrare, camminava innanzi e indietro. Allora io stetti lì titubante senza saper che fare, e finalmente presi il partito di avvicinarmi a don Baldassare, che io non conosceva e da cui non era nè pur conosciuto. « Signor cavaliere, gli dissi, lasciatemi di grazia la strada libera questa notte, e un'altra volta avrò io la stessa condiscendenza per voi ». E quegli: « Signore, io volea domandarvi in questo punto lo stesso favore, sendochè io sono innamorato d'una donzella fatta custodire gelosamente da suo fratello e che abita venti passi lontano da qui, laonde desidererei che non vi fosse anima nella strada. — Vi è il modo, risposi, di accomodarci l'un l'altro, perchè, soggiunsi io additandogli la sua propria casa, la dama che io correggio abita là; anzi fa d'uopo che ci aiutiamo a vicenda al caso che fossimo assalliti ». Cui don Baldassare: « Volentieri: ora dunque vo al mio abboccamento e in caso di bisogno noi ci spalleggeremo ». Disse e mi lasciò; ma questo non fu

che per meglio stare in ascolta, nel che egli fu favorito dall'oscurità della notte.

In quanto a me mi avvicinai, sgombro di ogni sospetto, al balcone di Violante, la quale comparve immediatamente, e si cominciò il colloquio. Io non mancai di sollecitarla a concedermi un abboccamento in qualche luogo nascosto; ed ella sulle prime fece la ritrosa per accrescere maggiormente il pregio della grazia ch'io domandava, ma poscia, cavato di tasca un viglietto e gettatomelo dalla finestra, « Prendete, disse, che troverete in questa lettera la promessa di quelle cose, per cui tanto m'importunate. » Dopo di che ella si ritirò, perchè avvicinavasi l' ora nelle quale il marito era solito di ritornare. Io dunque misi in saccoccia il viglietto e m'indrizzai verso il luogo dove don Baldassare m' avea detto di dover portarsi. Ma questo marito, il quale avea scoperto ch'io amava sua moglie, mi si affacciò dicendomi: « Or via, signor cavaliere, siete voi contento della vostra sorte? — Sì, ho motivo di esserlo, gli risposi: e voi che avete fatto? siete stato secondato da amore? — Ah no, rispose: quel maledetto fratello della mia bella tornò dalla campagna, mentre noi credevamo che se ne stesse fino a domani; laonde questo contrattempo mi privò del piacere da me cotanto sospirato ».

Allora ci facemmo entrambi mille protestazioni amichevoli, e per istringere i nodi dell' amicizia, patteggiammo di trovarci la mattina seguente in piazza, dopo di che ci separammo e il cavaliere andò a casa sua senza far il menomo cenno a Violante di sapere veruna cosa. Il giorno seguente egli andò in piazza ed io vi passai un momento dopo di lui. Ivi salutati che ci fummo con dimostrazioni di amicizia, tanto bugiarde da una parte quanto ingenue dall' altra, mi fece una falsa confidenza del suo intrigo amoroso con la donna di cui la notte antecedente aveami parlato,

raccontandomi certa favola da lui composta, e tutto ciò per indurre anche me a rivelargli in qual maniera avessi la conoscenza di Violante. Io veramente da merlotto caddi nel laccio confessando tutto senza alcuna riserva e giunsi fino a mostrargli il viglietto che avea da lei ricevuto e in cui erano scritte le seguenti parole: « Domani andrò a pranzo da donna Inez: voi sapete dov'ella abita, e perciò mi sarà grato di avere un colloquio con voi in casa di questa mia fedelissima amica. Non posso negarvi più a lungo un favore che mi sembrate di meritare. »

« Ecco, disse don Baldassare, un viglietto che vi promette il premio del vostro amore: mi consolo in anticipazione con voi della fecilità che siete per godere. » Ma quantunque parlando mostrasse di essere alquanto sconcertato, nondimeno egli nascose facilmente ai miei occhi la sua confusione. perchè io era sì ebbro delle mie speranze che poco m'importava di osservare il mio confidente, il quale fu obbligato di lasciarmi per timore che alla fine non mi accorgessi del suo turbamento. Egli corse subito ad avvertire di ogni cosa il suo cognato, nè io so quello che abbian detto fra loro; so solamente che colui venne a battere alla porta di donna Inez, mentre io mi trovava là con Violante, ma avendo saputo che era desso io me ne fuggii per la porta di dietro primachè fosse entrato. Appena era io sparito, le donne che prima erano spaventate dalla sua venuta, si rasserenarono e lo ricevettero con tale sfacciataggine ch'egli dubitò che mi avessero fatto nascondere o fuggire per altra parte; ma io non vi dirò quello che abbia detto a donna Inez ed alla moglie, perchè non ho mai potuto saperlo.

Frattanto senza tuttavia sospettare di essere lo zimbello di don Baldassare, uscii maledicendolo e tornai nella piazza dove avea detto ad Ambrogio che mi aspettasse, ma non lo trovai perchè avea anch'egli i

suoi piccoli intrighi e il bricconcello era assai più fortunato di me. In mentre che io lo attendeva vidi capitare il mio perfido confidente in lietissimo aspetto, il quale avvicinatosi a me mi domandò ridendo qual esito avea avuto il mio abboccamento coll' amante in casa di donna Inez. « Io non so, gli dissi, quale demonio invidioso de' miei piaceri si compiaccia di perturbarli: nell'atto ch' io da solo a sola cólla mia innamorata eravamo per concludere, suo marito (che gli venga il malanno!) venne a battere alla porta della casa, laonde fu d' uopo pensare a darsela a gambe, e perciò uscii per la porta di dietro, mandando all' inferno l'importuno che era venuto ad interrompere tutte le mie delizie. — Me ne dispiace in verità, rispose don Baldassare che in cuore se la godeva in vedermi arrabbiato, questo è un marito impertinente, ed io vi consiglio a non perdonargliela. — Oh, seguirò certamente i vostri suggerimenti, soggiunsi, io vi posso assicurare che il suo onore andrà col nome di Dio nella vicina notte. Già sua moglie, quando la lasciai, mi disse che non istia a perdermi di coraggio per sì piccola cosa, che non manchi questa notte di trovarmi alle sue finestre più a buon' ora del solito, e ch' ella è risoluta di farmi entrare in casa sua, ma che ad ogni caso mi faccia accompagnare da due o tre amici, per evitare ogni timore di essere sorpresi. — Oh che donna prudente! egli disse: io mi esibisco di accompagnarvi. — Ah, mio caro amico, risposi io tutto giubilante e gettando le braccia al collo di don Baldassare: quanto vi sono obbligato! — Farò anche qualche cosa di più, soggiuns' egli, attesochè conosco un giovinotto il quale per valore può dirsi un Cesare; e questi verrà in nostra compagnia, sicchè con questa scorta potete riposare tranquillo. »

Io non aveva parole per ringraziare questo novello amico: tanto era incantato dello zelo suo! Finalmente

accettai il sussidio da esso esibitomi, e fatto l'accordo di trovarci sotto il balcone di Violante sull'imbrunir della notte, ci separammo. Egli andò allora a trovare suo cognato, che era il Cesare da lui accennatomi, ed io andai a spasso fino alla sera con Lamela, il quale, tuttochè maravigliato dalla premura manifestata a mio favore da don Baldassare, non sospettò tampoco di nulla, di maniera che ciecamente incappammo ambidue nella rete.

Quando io credetti che fosse l'ora di presentarmi avanti le finestre di Violante, Ambrogio ed io arrivammo muniti di lunghi spadoni; e là v'era già il marito della mia donna con un altro uomo, i quali immobili ci aspettavano. Allora don Baldassare accostatosi a me e additandomi suo cognato mi disse: « Signore, ecco il cavaliere di cui vi lodai tanto il valore: entrate pure in casa della vostra amante, e non temete che niente sia per turbare la vostra felicità ».

Fatte varie cerimonie da una parte e dall'altra, io battei alla porta di Violante, ed essendo venuta ad aprire certa vecchierella io entrai, e senza guardarmi dietro la schiena mi avviava verso la sala, dove trovavasi la mia donna. In mentre che io la salutava, i due traditori, che mi aveano seguitato in casa ed aveano chiusa la porta tanto rapidamente dietro di loro che Ambrogio restò nella strada, mi si fecero avanti. Potete credere che allora bisognò venire alle mani, stantechè in un punto tutti e' due mi assalirono. Contuttociò non mi perdei di coraggio e combattei or con l'uno or con l'altro in maniera che forse si pentirono di non avere scelta via più sicura per vendicarsi. Io diedi una coltellata al marito; e suo cognato, vedendolo steso a terra, corse alla porta che la vecchia e Violante aveano aperta per darsi alla fuga mentre noi eravamo alle prese.

Lo inseguii allora fin nella strada, ove raggiunsi Lamela, il quale non avendo potuto cavare parola di bocca alle donne che avea veduto fuggire, non sapea da che diavolo procedesse il gran romore che aveva udito. Noi tornammo adunque alla nostra locanda, dove pigliato su il buono e il meglio e montando sulle nostre mule escimmo dalla città senza aspettare che aggiornasse.

Noi comprendemmo benissimo che questo affare poteva produrre serie conseguenze e che si sarebbero fatte molte inquisizioni in Toledo, le quali noi stimammo ben a ragione di prevenire. Laonde andammo a dormire a Villarubia, e là prendemmo alloggio in un'osteria, in cui arrivò qualche tempo dopo di noi un mercatante di Toledo ch'era indirizzato a Segovia. Noi cenammo con lui; e intanto egli ci raccontò il caso tragico del marito di Violante; e così lontano era quell'uomo dal sospettare averne noi avuta parte, che, ebbimo l'ardire di fargli gran quantità di ricerche alle quali egli così rispose: « Signori, questa mattina nel partire da Toledo ho udito raccontare questo lagrimevole fatto: si cercava da ogni banda la Violante e, mi fu detto che il governatore, il quale è parente di don Baldassare, ha risoluto di nulla omettere per iscoprire gli autori dell'omicidio: questo è tutto quello che so ».

Io non mi spaventai gran fatto delle inquisizioni del governatore, nondimeno risolvei di uscire frettolosamente dalla Nuova Castiglia, considerando che quando avessero trovata Violante, ella avrebbe confessata ogni cosa, e che dietro la pittura ch'ella farebbe di me alla giustizia, mi si farebbe tenere dietro da tutte le parti; per la qual cosa il giorno seguente ebbimo la cautela di appartarci dalla strada maestra. Fortunatamente Lamela avea pratica di quasi tutta la Spagna e sapea per quali andirivieni noi po-

tessimo con sicurezza giungere in Aragona, e perciò invece di andare a dirittura a Cuenca viaggiamo per le montagne situate dirimpetto a questa città, e per viottoli che alla mia scorta non erano ignoti, arrivammo dinanzi ad una grotta la quale mi parve avere tutto l'aspetto di un romitorio, e questo è appunto il luogo ove voi veniste iersera a chieder ricovero.

Mentre io contemplava i dintorni ed i miei occhi si pascevano della deliziosa vista di quegli amenissimi luoghi, il mio compagno mi disse: « L'ultima volta che io passai per di qua, e saranno sei anni, in questa grotta abitava un vecchio eremita, il quale caritatevolmente mi accolse e mi fece parte delle sue vivande. Mi sovviene ch'era costui un santo uomo che mi fece tali ragionamenti pei quali poco mancò che non mi risolvessi a voltare le spalle al mondo: chi sa che non viva ancora? Vo subito a vedere, disse il curioso Ambrogio » ; e smontato dalla sua mula, entrò nel romitorio, dove alquanto fermossi, e poi da lì a poco, tornato fuori, mi chiamò, dicendo: « Venite, don Raffaele, venite a vedere spettacolo assai commovente ». Scavalcai immediatamente, e legate ambe le mule agli alberi, Lamela dinanzi ed io di dietro, entrammo nella grotta, nella quale io vidi distesso sopra un letticciulo il vecchio anacoreta pallido e moribondo. La barba bianca e foltissima gli copriva lo stomaco ed avea grande rosario alle sue mani giunte intrecciato. Al romore che noi facemmo avvicinandosi a lui, egli riaperse gli occhi che la morte avea già cominciato a chiudere, e dopo di averci fissato un istante ci disse: « Chiunque voi siate, o fratelli, approfittate di ciò che avete dinanzi agli occhi: ho consumati quaranta anni nel mondo e sessanta in questa solitudine: ah, quanto lungo mi sembra adesso il tempo che ho speso nei piaceri,

e all'opposto quanto breve quello che ho consagrato alla penitenza! Oimè, io temo che le astinenze di fra Giovanni non abbiano espiato i peccati del dottore don Giovanni de Solis ».

Finite queste parole, morì. Noi fummo scossi da questa materia perchè questa sorta di oggetti fa sempre molta impressione anco sopra i più gran libertini del mondo; ma in noi non fu tal sentimento di lunga durata, onde, scordatici quasi subito di quanto ci disse, cominciammo a fare l'inventario di tutto ciò che trovavasi nel romitorio, il che non ci tenne a lungo affaccendati, consistendo i suoi mobili in quel poco che avete potuto osservar nella grotta. Fra Giovanni stava male di arnesi, e peggio ancora di guardarobba, sendochè non trovammo in casa sua fuorchè poche nocciuole e qualche crosta di pane di orzo durissimo che le gengive del santo uomo probabilnon avevano potuto rosicchiare: dico le sue gengive perchè osservammo che avea perduto la dentatura. Tutto ciò che si presentava agli occhi in questa solitudine ci faceva considerare questo buon anacoreta per santo: una sola cosa ci spiacque, e fu che avendo aperta una carta piegata in forma di lettera da lui deposta sulla tavola, trovammo ch'ella pregava il lettore a portare il suo rosario e i suoi zoccoli al vescovo di Cuenca. Noi non sapevamo pensare con quall'idea il nuovo padre del deserto potesse desiderare di far tal regalo al suo vescovo: questa non mi pareva tutta umiltà, ma piuttosto voglia di spirar odore di santo: potrebbe anche darsi che fosse semplicità, ciò che non mi impegnerà adesso a voler dimostrare.

Mentre ragionavamo su queste cose, venne in testa una capricciosa idea a Lamela, e mi disse: « Fermiamoci in questo romitorio, travestiamoci da romiti e, sepolto che avremo fra Giovanni, voi assumerete

il suo nome, ed io sotto il nome di fra Antonio andrò alla questua per le città e pei vicini villaggi. Noi resteremo certamente al coperto dalle inquisizioni della giustizia, non essendo probabile che alcuno si pensi di venire in traccia di noi in questo luogo, e poi io ho alcuni buoni amici a Cuenca coi quali potremo far lega ». Approvai questa bizzarra invenzione non meno per le ragioni addotte da Ambrogio che per capricco, e quasi per rappresentare un personaggio da commedia; per la qual cosa scavammo una fossa trenta o quaranta passi distante dalla grotta, dove seppellimmo senza pompa il vecchio anacoreta, dopo di averlo spogliato di tutti i suoi abiti, cioè di una povera tonaca annodata a mezza vita con una cintura di cuoio; dopo di che gli tagliammo la barba per farne a me una posticcia, e finalmente dopo questi funerali prendemmo il possesso del romitorio.

Pel primo giorno la facemmo assai magra, avendo dovuto contentarci delle vivande del defunto; ma la mattina dietro, avanti l'alba, Lamela se n'andò a vendere le due mule a Toralva, e la sera tornò carico di cibi e d'altre robe comprate, oltre a ciò che era necessario per travestirci. Egli si fece una tonaca bigia ed una barbetta rossa di crine di cavallo, che si attaccò tanto artifiziosamente alle orecchie che si avrebbe giurato esser proprio naturale. Questo giovane, di cui non v'è il più industre sopra la terra, acconciò bene anche la barba di fra Giovanni, e dopo avermela attaccata, compì l'opera mettendomi in capo una berretta di lana negra, dimanierachè si poteva dire che non mancasse nulla al nostro travestimento. Ci trovammo adunque l'uno e l'altro così leggiadramente adornati che non abbiano potuto a meno di non sgangasciare vedendoci coperti di abiti che veramente non ci stavano troppo bene. Oltre la tonaca di fra Giovanni, io avea anche suo il rosario e i suoi zoccoli, non facen-

domi veruno scrupolo di privarmene il vescovo di Cuenca.

Erano già passati tre giorni che eravamo nel romitorio senza aver veduto anima vivente, ma nel quarto entrarono nella grotta due contadini, i quali portarono pane, formaggio ed alquante cipolle al defunto che credevano ancora vivo. Appena vedutili, io mi distesi sul letticciuolo e non mi fu difficile l'ingannarli; perchè oltre che non ci si vedeva troppo per discernere le mie sembianze, imitai alla meglio il tuono della voce di fra Giovanni, di cui aveva udito l'estreme parole. Essi non ebbero il menomo sospetto di questa soperchieria: solamente si mostrarono maravigliati d'ivi trovare un altro eremita; ma Lamena, accortosi del loro stupore, lor disse con grande ipocrisia: « Non vi stupite, o fratelli, di vedermi in questa solitudine: io ho abbandonato un romitorio in Aragona per venir qui a far compagnia al venerabile servo di Dio frate Giovanni, il quale nella sua estrema vecchiezza ha bisogno di un confratello che possa presentargli assistenza ». Allora i contadini lodarono infinitamente la carità di Ambrogio e dimostrarono di essere soddisfattissimi, potendosi gloriare di possedere due santi nei loro contorni.

Lamena, postasi sulle spalle una grande bisacca, che non si era scordato di comprare, andò per la prima volta alla cerca nella città di Cuenca, distante appena una lega dal romitorio, e con quell'ipocrito andamento che era a lui naturale e con l'arte di darla ad intendere all'ultimo grado, non mancò di eccitare le persone caritatevoli a fargli elemosina, finchè colle loro largizioni empì la bisaccia. « Ser Ambrogio, gli dissi io al suo ritorno, mi consolo seco voi del buon talento che avete di muovere a pietà i fedeli Cristiani. Affè di Dio! che si direbbe essere voi stato cercatore in un convento di capuccini ». E Ambrogio: « Ho ben

fatto altro che empire la bisaccia: dovete sapere che ho trovata fuori certa ninfa, chiamata Barbara, della quale in altri tempi io fui innamorato, ma adesso ha voltato bandiera perciocchè si mise al par di noi a fare la bacchettona, ed abita con due o tre altre santocce che edificano il mondo pubblicamente e in privato menano vita scandalosissima. Ella da principio non mi riconobbe, onde io le dissi: « Come dunque? madonna Barbara, non riconoscete voi uno de' vostri antichi amici, il vostro servo Ambrogio? — In fede mia, ser Lamela, ella gridò, non mi sarei mai aspettata di rivedervi sotto quegli abiti: come mai siete diventato romito? — Al presente, soggiunsi, non posso contarvi tutto, perchè la storia è troppo lunga, ma verrò domani sera a soddisfare alla vostra curiosità. In oltre vi condurrò anche fra Giovanni mio confratello... — Fra Giovanni, interrupe ella, quel santo romito che ha la sua cella vicino a questa città? Che diavolo vi salta in testa? si dice ch'egli abbia più di cent'anni. È vero, le dissi, ma da qualche giorno si è ringiovanito, dimodochè non è niente più vecchio di me. — Su via dunque, rispose Barbara, conducetelo con voi: veggo già che ci deve essere qui qualche mistero ».

Venuta la notte seguente, andammo puntualmente a trovare le bacchettone, le quali per farci buona accoglienza aveano apparecchiato lauto banchetto. Noi dunque levammo le nostre barbe e i nostri abiti da anacoreti, e francamente ci mostrammo a queste sante donne tali quali eravamo; ed esse dal canto loro, per farci vedere che non si lasciavano vincere in sincerità, ci manifestarono quello di cui sono capaci le false divote quando lasciano cadere il velo della ipocrisia. Noi passammo dunque tutta la notte a tavola e non tornammo alla nostra grotta se non poco prima del far del giorno: nè siamo stati troppo a tornare

da loro, o per dir meglio, facemmo la stessa cosa per tre mesi continui, e mangiammo con queste femmine più di due terzi delle nostre monete; ma un geloso che ha tutto scoperto ne ha informata la giustizia, la quale oggi deve trasferirsi al romitorio per impossessarsi di noi. Ieri Ambrogio, questuando a Cuenca, incontrò una delle nostre consorelle che gli diede un biglietto e gli disse: « Una mia amica mi scrisse questa lettera che or ora io vi mandava per un messo a posta: mostratela a fra Giovanni; e regolatevi come credete ». E questo, o signori, è il biglietto che Lamela in vostra presenza mi porse e che ci ha sì repentinamente fatto sloggiare dalla nostra solitaria grotta.

CAPO II.

Consiglio tenuto da don Raffaele e da' suoi uditori e ciò che loro accadde nell'atto che volevano uscire dal bosco.

Finito ch'ebbe don Raffaele di raccontar la sua istoria la quale mi parve lunghetta anzi che no, don Alfonso per creanza gli disse che gli era molto piaciuta; dopo di messer Ambrogio, rivolto al compagno delle sue glorie, cominciò a parlargli così: « Don Raffaele: pensate che il sole è a monte, e perciò mi sembra che sarebbe ora di risolvere quel che si debba fare. — Avete ragione, rispose il suo collega: fa duopo stabilire il luogo a cui vogliamo dirigerci. — In quanto a me, soggiunse Lamela, sono di parere che senza perdere tempo ci mettiamo in viaggio, e che giunti questa notte a Requena, domani entriamo nel regno di Valenza, ove spiegheremo le vele alla nostra industria, prevedendo io che colà faremo qualche bel colpo ». Il suo collega, il quale credeva infallibili i suoi pronostici, entrò nella sua opinione: in quanto poi a don Alfunfo ed a me, siccome ci lasciavamo condurre da questi due galantuomini, aspettavamo senza dire niente le conchiusioni della lor conferenza.

Fu stabilito adunque che si prenderebbe la strada di Requena, per lo che cominciammo a prepararci rinnovando una merenda simile a quella della mattina, è poscia caricammo il cavallo dell'otre e delle nostre provvigioni. In appresso, col favore della oscurità della notte, di cui avevamo bisogno per camminare sicuri, ci avviammo per uscire dal bosco; ma fatti appena cento passi, scoprimmo fra gli alberi un lume che ci mise in pensiero. « Che cosa sarà? disse don Raffaele: chi sa che non sieno i birri di Cuenca, mandati dietro di noi, e che sospettandoci in questo bosco se ne vengono a questa volta. — Nol credo, disse Ambrogio: penso in vece che sieno viaggiatori, i quali sopraggiunti dalla notte siano entrati in questa selva per aspettare che venga giorno; ma, soggiunse colui, potrei anche ingannarmi: lasciatemi andar a vedere, e intanto fermatevi qui tutti e tre, chè già vado e vengo ». Dice e s'avanza verso il lume che non era molto lontano, e avvicinandosi passo passo, e rimovendo pian piano i rami e le foglie che mettean inciampo al suo cammino, guardava con quella attenzione che la cosa sembravagli meritare. Vide adunque sull'erba seduti intorno ad una candela, che ardeva fitta sopra una zolla, quattro uomini i quali finivano di mangiare un pasticcio e di vuotare un grand'oltre che l'un dopo l'altro mandavano in giro. Alcuni passi in distanza di loro vide ancora una donna ed un cavaliere legati agli alberi, e poco più lontani un calesse con due mule riccamente guernite. A prima vista giudicò che gli uomini seduti dovessero essere malandrini, e i discorsi che udì da loro lo confermarono nella sua congliiettura. I quattro ladroni manifestavano tutti ardente voglia di far onta alla donna ch'era caduta fra le loro mani e bisbigliavano di trarla a sorte. Per la qual cosa Lamela tornò da noi e ci narrò tutto quello che avea veduto ed udito.

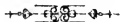
« Signori, sclamò allora don Alfonso, potrebbe darsi che quella dama e quel cavaliere, legati agli alberi dai ladroni, fossero persone di alto lignaggio, e perciò noi non dobbiamo tollerare che sieno vittime delle barbarie e della turpitudine di alquanti assassini. Su via, diamo addosso a cotesti ribaldi e muoiano sotto i nostri colpi. — Si si, disse don Raffaele: io sono egualmente lesto al fare una buona o una cattiva azione. ». Ambrogio, dal canto suo dichiarò che altro non desiderava fuorchè di aver parte in si lodevole impresa della quale prevedeva egli, a sua detta, che noi saremmo ben compensati. Io poi oso dire che in questa occasione non mi sgomentò il pericolo, e che giammai verun paladino non si mostrò più pronto alla difesa della sua innamorata; ma per dire le cose senza tradire la verità, il periglio non era grande, perchè avendoci detto Lamena che le armi dei ladri erano tutte in un mucchio dieci o dodici passi in distanza da loro, non ci fu difficile l'eseguire il nostro disegno. Legato or dunque il nostro cavallo ad un albero, ci accostammo cheti cheti al luogo in cui erano i malandrini, i quali parlavano con gran calore e facevano tale strepito che ci favorì a coglierli all'impensata. Mettemmo presto le mani su le lor armi primachè ci scoprissero, e poscia postici a tiro facemmo fuoco e li stendemmo tutti per terra.

Nella confusione delle cose si spense il lume e noi restammo all'oscuro. Tuttavia non tralasciammo di slegare l'uomo e la donna, i quali erano si fattamente compresi dal terrore che mancò loro sin la lena per renderci grazie di ciò che avevamo fatto per essi; quantunque a dir il vero, non sapeano ancora bene se dovessero considerarci come liberatori o come nuovi assassini che non li avrebbero certo strappati ai primi coll'intenzione di meglio trattarli. Noi però li confortavamo dicendo loro, che gli avremmo condotti in una

osteria che Ambrogio asssseriva essere mezza lega distante, e ch'essi avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per portarsi senza pericolo ove li chiamavano i loro affari. Dopo tale assicurazione, di cui parvero assai satisfatti, li rimettemmo nel loro calesse e li tirammo fuori del bosco conducendo per la briglia le mule. I nostri anacoreti esaminarono intanto le tasce dei morti, e poscia si andò a riprendere il cavallo di don Alfonso, e presi anche quelli dei ladri, che erano legati vicino al campo di battaglia, e condotti seco noi tutti questi cavalli, seguitammo fra Antonio, il quale montò sopra una mula per condurre il calesse all'osteria, dove per altro non giugnemmo che due ore dopo, tuttochè egli ci avesse assicurato che non era troppo lontana dal bosco.

Battemmo dunque fortemente alla porta, perchè tutti dormivano, e l'oste e l'ostessa si levarono alla presta, senza lamentarsi che si disturbassero i loro sonni per l'arrivo di una compagnia che sembrava dovere far quella notte più spesa di quello che fece: per la qual cosa tutta l'osteria in un attimo fu illuminata, e don Alfonso e l'illustre figliuolo di Lucinda diedero la mano al cavaliere e alla dama per aiutarli a discendere dal calesse, dopo di che servirono loro di braccieri sino alla camera dall'oste loro additata. Ivi cominciarono vicendevolmente le buone creanze, e restammo di sasso quando udimmo aver noi liberato il conte di Polano e sua figlia Serafina. Non si potrebbe descrivere lo stupore di questa dama, come pure di don Alfonso, quando entrambi si riconobbero. Ma il conte non se n'accorse: tanto egli era in altre gravi cose occupato, attesochè cominciò a raccontarci in qual maniera i ladri l'aveano assalito, e come presero lui e la figliuola, dopo aver ammazzato il postiglione, un paggio ed un camariere. Egli terminò col dirci che portava impresse nell'animo le obligazioni che

aveva con noi, e che se volevamo andare a trovarlo a Toledo, ov'egli fra un mese dimorerebbe, avremmo sperimentato se fosse capace di gratitudine e riconoscenza.

La figliuola di questo signore non mancò di far ella pure ringraziamenti per la sua felice liberazione, e siccome Raffaele ed io credemmo di far cosa grata a don Alfonso procurandogli il modo di parlare un momento da solo a sola colla sua vedovella, ci riuscì di farlo col tenere a bada il conte di Polano. « Amabile Serafina, dissele sotto voce don Alfonso: non mi lamento più del destino che mi obbliga a vivere come uomo bandito dal civile consorzio, dappoichè ho avuto la bella sorte di essere a parte di quanto abbiamo operato in tanta vostra necessità, — Oimè! rispose ella sospirando: voi siete quello che mi salvò l'onore e la vita? a voi mio padre ed io siamo debitori di tanto? Ah, don Alfonso, perchè mi avete voi ucciso il fratello? » Ella non disse di più; ma don Alfonso intese abbastanza da queste parole e dall'azione con cui furono proferite, che s'egli amava perdutamente Serafina, n'era egualmente riamato.

LIBRO SESTO

CAPO I.

Ciò che fece Gil Blas coi suoi compagni dopo di aver lasciato il conte di Polano, e come fu condotto un importante disegno formato da Ambrogio.

Il conte di Polano, dopo di aver passata la metà della notte in ringiaziamenti ed in assicurazioni della sua riconoscenza, chiamò l' oste per informarsi del modo di portarsi senza pericolo a Turis dove avea stabilito di andare. Noi lasciammo che questo signore si regolasse a suo talento, e usciti dall'osteria, seguitammo la strada per la quale a Lamela piacque avviarci.

Dopo due ore di viaggio, giugnemmo sul far del giorno a Campillo; sicchè valicammo prontamente le montagne che sono fra questo borgo e Requena. Ivi abbiam passato il giorno riposando, e numerando i nostri contanti i quali erano colla pecunia dei ladri di molto accresciuti, stantechè avevamo trovato nelle loro saccocce più di trecento dobble. Sul tramontar del sole ripigliammo il nostro cammino, e il giorno dietro siamo entrati nel regno di Valenza, ove ci na-

scondemmo nel primo bosco da noi veduto. Inselvati che fummo, giugnemmo finalmente ad un luogo dove scorreva un ruscelletto che con l'onda cristallina andava lentamente a perdersi nelle acque del Guadalavar. L'ombra ospitale degli alberi e l'erba di cui verdeggiava il terreno e che offeriva pascolo abbondante ai nostri cavalli, ci avrebbero determinato a fermarci, quand'anche non ne avessimo avuto intenzione.

Scavalcammo adunque e ci preparammo a passare la giornata allegramente, ma quando fummo in procinto di far colezione, vedemmo che c'era poco di che mangiare, perchè il pane cominciava a mancarci e il nostro otre era divenuto un corpo senz'anima. Allora Ambrogio ci disse: « Signori, le solitudini più dilettevoli poco mi garbano senza Cerere e Bacco: fa d'uopo rinnovare le nostre provvigioni, laonde io vado a Xelva, la quale è una bellissima città solamente due leghe lontana, e in un momento sono di ritorno. » Ciò detto, pose sulla schiena a un cavallo la bisaccia e l'otre, e poi montatovi a ridosso, uscì dal bosco con tal celerità che credevamo vederlo reduce in pochissimo tempo.

Egli però non venne così presto come ci avea fatto sperare, perchè era passata più della metà del giorno, e già la notte allungava le ombre degli alberi quando rivedemmo il nostro provvisioniere, il ritardo del quale cominciava a darci pensiere. Egli superò la nostra aspettazione colla quantità delle cose che ci aveva portate, perchè non solamente recava l'otre pieno di squisitissimo vino e la bisaccia ripiena di pane e di ogni sorte di cacciagione arrostita, ma eziandio trasportava sul suo cavallo gran fagotto di bagaglie che erano da noi osservate con molta attenzione. Accortosene egli, sorridendo ci disse: « Indovinate, don Raffaele e voi altri tutti, il perchè io abbia comprate

queste robe.» Ciò detto disfece il fardello per mostrarci ad una ad una le masserizie che vi erano insieme raccolte. Egli adunque ci fece vedere un mantello ed una lunga tonaca negra, due camiciuole con calzoni, un calamaio formato di due pezzi legati da un cordone, la di cui scatoletta per mettere l'inchiostro era chiusa dal pennaiuolo, un quinterno di carta bianca, un luchetto con gran sigillo e qualche pezzetto di cera verde. Quando ci ebbe mostrate tutte le compre, don Raffaele gli disse scherzando: «In fe' di Dio, messer Ambrogio, bisogna confessare che avete fatto buonissima spesa: di grazia qual uso volete farne? — Un uso maraviglioso rispose Lamela: tutte queste cose non mi hanno costato che dieci dobbloni e sono persuaso che ne guadagneremo di più di cinquecento, accertatevene: – Io non sono uomo da caricarmi d'intrighi inutili, e per provarvi che non ho comprato tutto questo come uno stolido, voglio comunicarvi il disegno che ho concepito... Dappoichè feci la mia provvigione di pane, proseguì egli, entrai da un venditore di arrosto, a cui ordinai che mi mettesse in ispiedo sei pernici ed altrettanti pollastri e conigli, e in mentre che queste vivande si cucinavano; vidi venire un uomo incollerito, il quale schiamazzava contro l'increanza di un mercatante della città usata verso di lui, e disse al cuciniere: «Corpo di s. Giacomo! Samuele Simon è il mercatante più dispregevole che abiti in Xelva. Egli mi ha fatto or ora un'ingiuria in piena bottega: basti il dire che cotesto ladro non ha voluto farmi credenza di sei braccia di panno, mentre sa che io sono un artigiano buon pagatore, e che non avrebbe perduto un soldo con me. — Che dite voi di questo animalaccio? egli dà volentieri in credenza ai nobili, ed ama meglio arrischiare con essi di quello che notare sul libro un onesto borghigiano senza il menomo rischio. Che stravaganza! Piacesse a Dio che qualcuno trappolasse

il malaugurato giudeo. Ma già un giorno o l'altro avrò questa satisfazione e troverò ben io qualche mercatante che me ne sarà mallevadore». Udendo così parlare questo artigiano, il quale aggiunse anche molte altre bagatelle, mi si destò non so quale presentimento di essere io l'uccellatore di questo Samuele Simone. Dissi dunque all'uomo che si lamentava con tanta insistenza: «Che indole ha il mercatante di cui parlate?» E l'artigiano: «Cattivissima: ve lo do per un sordissimo usuraio, comechè egli affetti gli andamenti di uomo da bene: è un giudeo che si è fatto cattolico; ma nel suo cuore è ancora Giudeo più di Pilato, e si può dire che abbia abbiurato soltanto per interesse.» Io stava coll'orecchie tese ascoltando tutte queste parole, e quando uscii da quella cucina non mancai d'informarmi dell'abitazione di Samuele Simone. In fatti uno me la insegna e me la addita ed io do un'occhiata alla sua bottega, vedo tutto, e in un attimo la mia fantasia sempre lesta a obbedirmi, inventa una furberia che da me ponderata mi par degna del servidore di ser Gil Blas: laonde corro subito da un rivendugliolo e compro gli abiti che voi vedete, l'uno per rappresentare il personaggio d'inquisitore, l'altro per far la parte di cancelliere e il terzo per farla da bargello. — Oh mio caro Ambrogio, a questo luogo interruppe giubilante don Raffaele, oh che mirabile idea! oh che pensiero sublime! Io ti darei volentieri le più belle imprese della mia vita per un'invenzione cotanto maravigliosa.... Si Lamela, colui proseguì, si amico, vedo la eccellenza del tuo disegno, e non devi dubitar del buon esito. Tu hai bisogno di due bravi attori che ti secondino, e questi son pronti: tu hai andamento da santoccio e però farai benone la parte d'inquisitore, io farò da cancelliere, e il signor Gil Blas, se non gli dispiace, farà da bargello. Ecco, soggiunse, distribuite le parti. Do-

mani rappresenteremo la commedia; ed io mi fo mallevadore della riuscita, purchè non succeda veruno di quegli accidenti che fanno tramutare i meglio concertati disegni. »

Io non capiva ancora se non confusamente l'idea trovata sì bella da don Raffaele; ma me la fecero intendere cenando, e se debbo dire il vero lo scherzo mi parve ingegnoso. Dopo di avere divorato porzione dell'arrosto e fatta copiosa cavata di sangue all'otre, ci stendemmo su l'erba e dolcissimamente ci addormentammo. « Su, su, gridò sul far dell'alba il signor Ambrogio: uomini che hanno ad eseguire grandi imprese non debbono esser poltroni. — Cappita! signor inquisitore, rispose destandosi don Raffaele, siete molto svelto! questo non è buono per messer Samuele Simone. — Certamente, rispose Lamela: anzi vi dirò, soggiunse ridendo, di avere sognato questa notte che gli strappava i peli della barba: non è questo forse un brutto sogno per lui, signor cancelliere? » Queste facezie furono seguite da mille altre che mi misero di buona voglia, laonde facemmo lo asciolvere allegramente, dopo di che ci preparammo ed assumere i nostri personaggi. Ambrogio si vestì della lunga tonaca e del mantello, in guisa che avea tutta la sembianza di un commissario del santo uffizio; e noi, cioè don Raffaele ed io, ci abbigliammo in modo che non eravamo troppo dissomiglianti dai cancellieri e dai bargelli; ma avevamo consumato tanto tempo in mascherarci che erano più di due ore dopo mezzodì quando escimmo dalla foresta per portarci a Xelva. Nondimeno, siccome non avevamo premura, perchè, la commedia dovea cominciare solamente sul far della notte, così non andavamo che passo passo, e quando fummo alle porte della città ci fermammo per aspettare il tramontare del giorno.

Giunta l'ora abbiam lasciato i nostri cavalli nel

luogo ove eravamo fermati in custodia a don Alfonso, il quale si chiamò fortunato di non aver altro che fare, e intanto don Raffaele, Ambrogio ed io andammo, non da Samuel Simone, ma da un bettoliere il quale stava due passi distante dalla sua casa. Il padre inquisitore camminava innanzi, ed entrato disse gravemente all'ostiere: « Padrone, vorrei parlarvi da solo a solo ». L'oste adunque lo menò in una sala ove Lamela, trovandosi solo con lui, gli disse: « Io sono commissario del santo uffizio e vengo qui per gravissimo affare ». A queste parole l'oste impallidì e e con voce tremante rispose che non sapea di aver dato motivo alla santa inquisizione di lagnarsi di lui. « Ed essa, soggiunse dolcemente Ambrogio, non pensa di farvi alcun male: tolga Iddio che, troppo presta in punire, confonda essa il peccato colla innocenza: è severa ma sempre giusta; in una parola per provare i suoi gastighi è d'uopo averseli meritati: io non venni a Xelva per voi, ma per certo mercatante che si chiama Samuele Simone, del quale ci venne fatto assai brutto referto, sendochè ci fu detto esser esso tuttora giudeo e non aver abbracciato il cristianesimo se non per rispetti puramente umani: per la qual cosa io vi comando dalla parte del santo uffizio di dirmi tutto quello che sapete intorno a costui. Guardate bene, come suo vicino e forse suo amico, di volerlo scusare, perchè vi protesto che se nella vostra dichiazione trovo il menomo sutterfugio perderete voi stesso... Or via, cancelliere, proseguì egli voltandosi a don Raffaele, fate il dover vostro ». Il signor cancelliere che avea già in mano carta e calamaio, si pose a sedere ad una tavola e si apparecchiò con gran serietà a scrivere la deposizione dell'oste, il quale protestò che non tradirebbe la verità. « Quando ella è dunque così, gli disse il commissario inquisitore, possiamo incominciare: rispondete alle mie domande e nulla più.

Vedete voi Samuele Simone frequentare le chiese? » E l'oste: « A questo non ho mai badato, ma in verità non mi sovviene di averlo veduto mai in chiesa. — Buona! gridò il padre inquisitore: scrivete che non si lascia mai vedere nella chiesa. — Oh, io non dico questo, signor commissario, soggiunse il bettoliere; dico soltanto che non l'ho mai veduto: può darsi benissimo ch'egli stia in una chiesa senza ch'io lo veda. — Amico, replicò Lamela, voi vi dimenticate che nel vostro interrogatorio non dovete scusare Samuele Simone: ve ne ho già dette le conseguenze: voi non dovete deporre altro che cose che stieno contro di lui, e nè pur una sola parola a suo favore. — S'ella è così, signor dottore, rispose l'ostiere, voi non ricaverete gran frutto dalla mia deposizione, perchè io non conosco nè punto nè poco il mercatante di cui si tratta, laonde non posso dire di lui nè bene nè male, ma se voleste sapere come egli vive in famiglia, vo subito a chiamare Gasparo suo garzone, e potrete interrogarlo a vostro bell'agio. Questo giovinotto viene qui qualche volta a bere co' suoi amici: sentirete che lingua! Egli v'informerà di tutta la vita del suo padrone, e darà, in fede mia, del che fare al vostro cancelliere. — La vostra schiettezza mi piace, disse allora Lamela; e l'additarmi un uomo istrutto dei costumi di Simone, è veramente mosrare zelo pel santo uffizio, onde io ne renderò conto alla santa inquisizione... Su via, proseguì egli, andate subito a chiamare questo Gasparo; ma fate la cosa con prudenza, affinchè il suo padrone non abbia sospetto di ciò che si opera! » Il bettoliere secondò il comando con molta segretezza e diligenza, e condusse in breve il garzone di bottega, il quale era giovine assai ciarliere, tal quale appunto l'occasione lo richiedeva. « Che tu sii il ben venuto, figliuolo mio, dissegli Ambrogio: tu sei davanti ad un inquisitore nominato dal santo uffi-

rio per informare contro Samuele Simone, il quale fu accusato di giudaismo: so che tu stai in casa sua, per conseguenza sei testimonio della maggior parte delle sue azioni. È già superfluo avvertirti che sei obbligato a manifestare tutto ciò che puoi sapere di lui, sendochè io te lo camando dalla parte della santa inquisizione. — Signor dottore, rispose il garzone, io sono pronto a soddisfarvi in tutto e per tutto senzachè me lo comandiate dalla parte del santo uffizio, perchè se il mio padrone fosse interrogato sul conto mio, son persuaso che non mi farebbe grazia; ond'è ch'io vi dirò prima di ogn'altra cosa che costui è un susornione di cui è impossibile lo scoprire le intenzioni, uomo che affetta esternamente l'apparenza di santo e che nel fondo del cuore è tutt'altro: egli va ogni sera da certa cortigianella... — Capperi! ho ben gusto di saperlo, interruppe Ambrogio, perchè a quel che tu dici, costui è uomo di cattivi costumi. Ma rispondi precisamente alle domande che sono per farti, stantechè io sono incaricato spezialmente di scoprire ciò ch'egli pensa in fatto di religione. Dimmi, si mangia porco in famiglia? — Io non credo che ne abbiamo mangiato due volte in un anno da che io vi abito, rispose Gasparo. – Benissimo, soggiunse il padre inquisitore: cancelliere, scrivete che in casa di Samuele Simone non si mangia mai porco... Ma in contraccambio, continuò egli, si mangerà senza dubbio qualche volta, l'agnello? — Si qualche volta, rispose il garzone: per esempio ne abbiamo mangiato uno la ultima festa di pasqua. — Il tempo non poteva essere più opportuno, sclamò il commissario: scrivete, cancelliere, che Simone fa la pasqua. Oh, la cosa procede mirabilmente, e mi pare che raccogliamo ottime informazioni. Dimmi ancora, figliuolo, prosegui Ambrogio: hai tu mai veduto il tuo padrone far carezze ai fanciulletti? — Mille volte, rispose Gasparo: quando egli vede passare qualche fanciullo dinanzi alla no-

stra bottega, per poco che sia bello lo ferma e lo vezzeggia. — Cancelliere, scrivete, interruppe l' inquisitore, che si ha fondato sospetto che Samuele Simone tiri in casa sua i figliuoletti dei Cristiani e gli strangoli. Oh veramente amabile proselito! oh, oh, messer Simone, giuro su questo petto che avrai a fare col santo uffizio, e non ti immaginare che io ti lasci fare impunemente questi sagrifizii esecrandi. Da bravo, zelante Gasparo, seguitò a dire al garzone: rivela ogni cosa, finisci di farmi sapere se questo falso Cattolico è attaccato più che mai ai costumi ed alle cerimonie giudaiche. Non è egli vero che tu lo vedi un giorno per settimana starsene senza far niente? — No, rispose Gasparo, non ho mai veduto questo, ma solamente osservai che qualche giorno si chiude nel suo gabinetto e che lungamente vi si trattiene. Oh ecco qua! gridò il commissario, tanto è vero che colui fa il sabato, quanto io sono inquisitore. Notate, cancelliere, notate che osserva scrupolosamente il digiuno del sabato. Ah, omaccio abbominevole! non mi resta più che una sola cosa da domandare. Non parla egli anche di Gerusalemme? — Spessissimo, rispose il garzone: egli ci racconta la storia dei Giudei e il modo con cui fu distrutto il il tempio. — Ottimamente, soggiunse Ambrogio. Cancelliere, non vi lasciate sfuggire questo punto, e scrivete in lettere maiuscole che Samuele Simone altro non brama che la ristaurazione del tempio, nè altro medita giorno e notte, fuorchè il ristabilimento della nazione. Questo mi basta: non ho d'uopo d'altre interrogazioni, perchè quello che ha deposto il veridico Gasparo basta far abbruciare un ghetto intero ».

Dappoichè il signor commissario del santo uffizio ebbe esaminato in questa maniera il garzone di bottega, gli disse che poteva andarsene, ma gli vietò dalla parte della santa inquisizione di non far parola al suo principale di quanto gli era accaduto, al qual

divieto Gasparo promise di obbedire, dopo di che se ne andò, e noi non tardammo a seguirlo. Escimmo adunque dell' osteria così gravemente come eravamo entrati, e andammo a battere alla porta di Samuele Simone, ed essendo venuto ad aprire egli stesso, restò stordito in vedere dinanzi agli occhi tre figure della nostra sorte; e lo fu vie maggiormente quando Lamela, cominciando a parlare con tuono imperativo, gli disse: « Messer Samuele, vi comando dalla parte della santa inquisizione, di cui ho l'alto onore di essere il commissario, di darmi la chiave del vostro gabinetto, perchè voglio vedere se trovo qualche cosa per confronto delle accuse che sone state presentate contro di voi. »

Il mercatante, spaventato da questo discorso, fece due passi indietro, come se gli fosse stato dato un pugno nello stomaco, e tutt' altro che dubitare di veruna superchieria, s'immaginò bonariamente che un nemico segreto lo avesse renduto sospetto al santo uffizio, forse anche perchè non sentendosi essere buon cattolico avea qualche motivo di temere l'accusa. Che che ne sia, io non so di avere mai più veduto uomo così conturbato: per la qual cosa obbedì senza resistenza, e con tutto quel rispetto che può avere chiunque ha paura del terribile tribunale. Aperto che ci ebbe il suo gabinetto, Ambrogio entrando gli disse: « Almeno voi ricevete gli ordini del santo uffizio senza ricalcitrare; ma, soggiunse, ritiratevi in altra stanza e lasciatemi liberamente fare il mio ministero. » Al qual ordine Samuele obbedì come al primo, trattenendosi nella sua bottega, e lasciandoci entrare nel suo gabinetto, dove senza perdere tempo noi ci mettemmo a cercare i suoi tesori, i quali furono da noi trovati senza fatica, perchè erano in una cassa aperta. Il mucchio era più grande di quello che noi avessimo potuto portare, consistendo esso in gran numero di sacchetti, ma tutti

pieni di argento. Noi avremmo veramente voluto piuttosto che fossero pieni d'oro; contuttociò, stantechè la cosa era così, bisognò accomandarsi alla necessità, e perciò riempimmo le nostre saccocce di ducati, mettendone anche entro i calzoni e in tutti i luoghi ove potevamo ficcarne. Finalmente ci provedemmo ben bene senzachè vi fosse alcuna apparenza, il che fu opera della destrezza mirabile di Ambrogio e di don Raffaele, i quali con ciò mi fecero toccare con mano che nulla val tanto quanto il saper fare il proprio mestiere.

Usciti dal gabinetto, dopo di averlo così largamente decimato, allora, per una ragione che s'indovinerà facilmente da quelli che leggeranno, il padre inquisitore cavò fuori il suo lucchetto, ed attaccatolo egli stesso alla porta, vi mise il sigillo, e poi disse a Simone: « Messer Samuele, vi proibisco dalla parte della santa inquisizione di toccare questo lucchetto, nè tampoco questo sigillo, il quale deve da voi essere rispettato stantechè è quello medesimo della santa inquisizione. Tornerò domani alla stessa ora a levarlo e a darvi gli ordini necessarii. » Ciò detto, si fece aprire la porta della strada lungo la quale noi camminammo lietamente l'un dietro l'altro: e fatti appena cinquanta passi ci mettemmo a menare le gambe con tanta celerità e sveltezza che a malgrado del peso che avevamo attorno, appena toccavamo col piede la terra, sicchè in un attimo fummo fuor di città, e rimontando sui nostri cavalli, gli spronammo verso Segorba, rendendo grazie a Mercurio di un così fortunato successo.

CAPO II.

Risoluzione presa da don Alfonso e da Gil Blas dopo questa avventura.

Camminammo tutta notte, secondo la nostra lodevole usanza e sul far dell'alba giugnemmo vicino ad una

villetta, due leghe lontana da Segorba. Siccome eravamo stanchi e sfiniti, lasciammo da parte di buon grado la strada maestra per ficcarci fra alquanti salici da noi veduti a piedi di una collina, situata a qualche distanza dal villaggio; il qual luogo ci parve a proposito per appiattarci. Questi salici facevano ombra piacevolissima ed un ruscello scorreva irrigando le loro radici, laonde il sito ci piacque assai, e perciò risolvemmo di passar quivi tutto il giorno. Smontammo dunque dai nostri cavalli, e, levata loro la briglia, gli lasciammo errar pascolando, e noi ci sdraiammo su l'erba. Riposato ch'ebbimo alquanto, terminammo di vuotare la bisaccia e l'otre, e, dopo abbondante colazione, contammo le monete furate a Samuele Simone, le quali ascesero alla somma di tremila ducati, sicchè fra questo danaro e quello che avevamo, potemmo vantarci di non istar male di cassa.

Siccome poi faceva d'uopo andar a fare la provvigione, posciachè Ambrogio e don Raffaele si ebbero cavati gli abiti, l'uno d'inquisitore, l'altro di cancelliere, dissero che voleano insieme assumere quest' uffizio, perchè la faccenda di Xelva non avea fatto che metterli in voglia, ed era venuto loro pensiero di portarsi a Segorba, per vedere se nascesse la occasione di tentare novelle fortune. « Voi, soggiunse il figlio di Lucinda, non farete che aspettarci fra questi salci, e fra poco ci rivedremmo. — Signor don Raffaele, risposi io sogghignando, noi avremo un bell'aspettare: se ci abbandonate, Dio sa quando ci rivedremo. -- Questo sospetto ci offende, soggiunse Ambrogio, ma è vero però che noi meritiamo giusta offesa, e vi compatisco se diffidate dopo ciò che abbiamo fatto a Vagliadolid e se v'immaginate che non avremmo alcuno scrupolo di abbandonarvi, nella stessa maniera dei compagni che abbiamo abbandonati in quella città: contuttociò siete in inganno, stantechè coloro coi quali avevamo

fatto fratellanza erano persone di pessima indole, e quindi noi non potevamo più tollerare la lor compagnia. Bisogna rendere giustizia agli uomini del nostro ordine, e dire che non v' ha congregazione nella vita civile che sia meno di questa divisa dall'interesse; ma quando però non v'è fra di noi uniformità d'inclinazioni, la nostra buona armonia può sconcertarsi come quella del rimanente degli uomini. Per la qual cosa, signor Gil Blas, prosegui Lamela, prego voi e il signor don Alfonso, di avere più fiducia in noi e di mettere il cuore in pace sul disegno concepito da don Raffaele e da me di andare a Segorba. È facilissima cosa, disse allora il figlio di Lucinda, di toglier loro ogni ombra di sospetto, perchè li lasceremo padroni della cassa e così avranno buona cauzione del nostro ritorno. Vedete, signor Gil Blas, che qui non si va per le lunghe: voi sarete tutti e due assicurati col pegno in mano, ed io vi accerto che partirò con Ambrogio senzachè neppure mi passi per la mente che voi altri possiate involarci questo prezioso deposito. Dopo un segno sì evidente della nostra buona fede, diffiderete ancora forse menomamente di noi? — No, signori, risposi, e voi adesso potete fare quanto vi aggrada. Eglino dunque partirono sull'istante carichi delle bisacce e dell'otre e mi lasciarono sotto i salici con don Alfonso, il quale dopo la loro partenza mi disse: « Ho bisogno, signor Gil Blas, ho bisogno di aprirvi il mio cuore: ho grande rimorso di essermi indotto a venire fin qui in compagnia di questi furfanti: non potreste credere quante volte me ne sia pentito. Iersera mentre io custodiva i cavalli ho fatte mille dolorose meditazioni, pensando quanto mal convenisse ad un giovine onorato il vivere con persone così viziose come sono don Raffaele e Lamela: chè se fatalmente un giorno o l'altro (cosa assai facile a succedere) l'effetto di alcuna di queste ladrerie ci facesse cadere nelle mani

della giustizia, anch'io avrei l'obbrobrio di essere punito con essi a guisa di un ladro e di subire un infame gastigo. Queste immagini mi si affacciano continuamente allo spirito, dimodochè vi confesso che ho risolto di separarmi da costoro per non essere complice delle cattive azioni che saranno per fare: io non crederò mai, proseguì egli, che voi siate per disapprovare la mia deliberazione. — No, certamente, risposi; e abbenchè mi abbiate veduto rappresentare il personaggio di bargello nella commedia di Samuele Simone, non v'immaginate che questa sorte di commedie mi vadano a sangue, talmentechè, giuro a Dio, che mentre io faceva sì bella parte, diceva a me stesso: « In fede mia, ser Gil Blas, che se la giustizia in questo momento venisse a prendervi pel collaretto, meritereste di conseguire appuntino quel salario che vi si debbe. » Io dunque non mi sento niente più inclinato di voi, signor don Alfonso, a rimanere in sì prelibatà compagnia, e se siete persuaso io verrò di conserva con voi: per lo che quando questi galantuomini ritorneranno, noi domanderemo loro la nostra porzione di denaro e domani mattina, oppur questa notte, ci congederemo da loro. »

L'amante della bella Serafina approvò ciò ch'io avea risposto, e mi disse: andiamo a Valenza ed imbarchiamoci per l'Italia, ove cercheremo di assoldarci al servigio della repubblica di Venezia. Non è egli miglior cosa abbracciare il mestiere dell'armi di quellochè menare la vita vile e colpevole che noi strasciniamo? In oltre col denaro che possederemo saremo al caso di far buona comparsa: non già soggiuns'egli, ch'io faccia uso senza rimorsi di soldo tanto male acquistato; ma oltre alla necessità che mi astringe, se per caso avrò qualche fortuna alla guerra, giuro di far la restituzione a Samuele Simone ». Io dunque assicurai don Alfonso che sentiva a tutto ciò egual-

mente inclinata la mia coscienza, per lo che finalmente deliberammo di lasciare i nostri colleghi la mattina dietro avanti giorno. Noi però non fummo tentati di approfittare della loro assenza, cioè di compensarci immediatamente dalla cassa, perchè la fiducia ch' essi ci aveano dimostrata, lasciandoci padroni di tutto il contante, non ci permise nè pure di averne il pensiero.

Ambrogio e don Raffaele sulla sera tornarono da Segorba, e la prima cosa che ci dissero fu che aveano fatto felicissimo viaggio, e che aveano piantate le fondamenta di una furberia, la quale secondo tutte le apparenze ci riescirebbe ancor più utile di quella della sera precedente. Su di che il figliuolo di Lucinda volle metterci in chiaro, ma don Alfonso cominciò a parlare dicendo, ch' egli era risolto di separarsi da loro; ed io egualmente feci loro sapere che aveva lo stesso pensiero. Eglino tentarono, ma indarno, con tutti i modi possibili di persuaderci ad accompagnarli in tutte le loro imprese, sicchè dopo avere fatta giusta divisione dei nostri contanti, prendemmo congedo da questi galantuomini la mattina susseguente e c' incamminammo verso Valenza.

CAPO III.

Dopo quale disgustoso accidente don Alfonso siasi trovato al colmo della contentezza, e per quale avventura Gil Blas siasi improvvisamente ridotto in buona fortuna.

Camminammo allegramente fino a Bunolo, ove nostro malgrado abbiamo dovuto fermarci perchè don Alfonso fu assalito da gagliarda febbre la quale si rinnovò con tali accessi che mi fecero temere della sua vita. Fortunatamente in quel luogo non vi erano medici, ed io fui presto libero dalla paura, essendo egli

uscito in tre giorni fuori di pericolo, dopo di che le mie cure finirono di risanarlo. Egli si mostrò gratissimo a tutto ciò che feci per lui; e siccome noi eravamo veramente fatti l'uno per l'altro, ci giurammo eterna amicizia.

Noi dunque ripigliammo il cammino colla deliberata volontà di partire, dopo arrivati a Valenza, alla prima occasione che fosse sopraggiunta, verso l'Italia: ma il cielo avea disposto altrimenti. Alla porta di un bel castello vedemmo molti contadini dell'uno e dell'altro sesso i quali ballavano in giro e se la passavano allegramente; laonde avvicinatici ad essi per vedere il ballo, don Alfonso all'impensata fu sorpreso da ciò che men si aspettava, stantechè scorse il barone di Steinbach, il quale, avendolo egualmente riconosciuto, gli venne incontro colle braccia aperte e gli disse con grande giubilo: « Ah! don Alfonso, siete voi? Oh fortunatissimo incontro! Mentre io vo per ogni dove in traccia di voi, il caso vi conduce dinanzi ai miei occhi ».

Incontanente il mio compagno sbalza da cavallo e corre ad abbracciare il barone, il quale mostrossi traboccante di smisurata allegrezza. « Venite, mio diletto figlio, gli disse il buon vecchio: vi sarà noto fra poco chi siete, e sarete finalmente felice ». Disse, e poi lo condusse nel castello, dove io pure entrai con loro; perchè mentre essi abbracciavansi, avea anch'io scavalcato ed avea legati i cavalli ad un albero. Il padrone del castello fu il primo personaggio che incontrammo, ed era questi di cinquant'anni e di bel portamento. « Signore, gli disse, il barone di Steinbach, presentandogli don Alfonso: ecco vostro figlio ». A queste parole don Cesare de Leiva (così chiamavasi il signor del castello) gettò le braccia al collo di don Alfonso e piangente d'allegrezza gli disse: « Mio caro figlio, tu vedi in me il tuo genitore: se ti ho lasciato per tanto tempo ignorare la tua condizione, credimi

che ho con ciò tormentato crudelmente me stesso: io ho mille volte pianto e sospirato di dolore, ma non ho potuto far altrimenti, perchè ho sposato tua madre per genio ed ella era di nascita assai inferiore alla mia; e siccome io era sotto l'autorità di un padre duro di cuore, fui ridotto alla necessità di tenere segreto un matrimonio contratto senza consenso di lui: il barone di Steinbach solo sapeva tutto, e d' accordo con me ti raccolse. Ora mio padre è morto, ed io posso dichiarare che tu sei unico erede: nè questo basta, perchè io ti mariterò con una bella giovane, la nascita della quale eguaglia la mia. — Signore, interruppe, don Alfonso, di grazia non mi fate pagare a troppo caro prezzo il bene che mi annunziate; non posso io forse sapere che l' onore di essere vostro figlio, senza conoscere nello stesso tempo che volete farmi infelice? Ah! signore, non siate più crudele ancora di vostro padre, il quale se non ha acconsentito al vostro amore, almeno non vi ha sforzato a prender moglie. — Figliuolo mio, rispose don Cesare, io non intendo tiranneggiare i tuoi desiderii, ma ti prego solamente a non rifiutare di vedere la donna che ho scelta per te: questo è tutto quello che esigo dalla tua obbedienza; e comechè sia dessa persona di molta avvenenza ed abbia ricchissima dote, ti prometto di non obbligarti a sposarla. Ella è già in questo castello: seguimi e ti accorderai meco nel dire che non può vedersi più amabile oggetto ». Così dicendo, condusse don Alfonso in un appartamento, dove io entrai dopo di loro col barone di Steinbach.

Ivi era il conte di Polano con le sue due figliuole, Serafina e Giulia, e don Ferdinando de Leiva suo genero, il quale era nipote di don Cesare, unitamente ad altre dame e ad altri cavalieri. Don Ferdinando, come fu detto, avea rapito Giulia, e, appunto all'occasione del matrimonio di questi due amanti, i conta-

dini dei contorni eransi radunati per far allegrezze. Poichè adunque comparve don Alfonso e suo padre l'ebbe presentato alla compagnia, il conte di Polano si alzò e corse ad abbracciarlo dicendogli: « Oh sia ben venuto il mio liberatore! Don Alfonso, proseguì egli addrizzandogli la favella, conoscente adesso il potere della virtù sulle anime generose: se voi avete ucciso mio figlio, avete anche salvata la vita a me; per la qual cosa io cancello dal mio cuore ogni risentimento e vi concedo quella medesima Serafina a cui avete salvato l'onore, e in questo modo adempio al mio dovere di gratitudine verso di voi ». Il figlio di don Cesare non mancò di manifestare al conte di Polano la sua riconoscenza per tanto favore, dimanierachè io non saprei dire se abbia sentito più contentezza alla rivelazione della sua nascita, o al sapere che era per diventare marito di Serafina, il qual matrimonio realmente fu fatto pochi giorni dopo, con grande giubilo di tutti i parenti dell'una e dell'altra parte.

Siccome poi anch'io era uno dei liberatori del conte di Polano, questo signore mi riconobbe, e mi disse che avrebbe avuto cura di fare la mia fortuna; ma io lo ringraziai della sua generosità e non volli abbandonare don Alfonso, il quale mi fece suo maggiordomo e mi onorò della sua confidenza. Appena egli fu maritato, standogli sul cuore la ruberia fatta a Samuele Simone, mi mandò a portare a quel mercatante tutto il denaro che gli era stato furato, per lo che io, facendo questa restituzione, cominciai ad esercitare il mestiere di maggiordomo da quell'uffizio con cui si dovrebbe finirlo.

LIBRO SETTIMO

CAPO I.

Amori di Gil Blas con madonna Lorenza Sefora

Io dunque andai a Xelva a restituire al buon Samuele Simone i tremila ducati che gli avevano rubato; e a dire la verità mi venne per istrada la tentazione di tenermi in saccoccia questa moneta per cominciare con prosperi auspicii la mia azienda; e veramente io poteva truffarmela impunemente, bastando che avessi viaggiato cinque o sei giorni, dopo di che potea ritornarmene indietro come se avessi eseguita la mia missione, senzache nè don Alfonso, nè suo padre avesser potuto sospettare menomamente della mia fedeltà. Ciò non ostante non prestai orecchio alla tentazione, anzi posso dire di averla scacciata da figliuolo veramente onorato; lo che era da commendarsi non poco in un giovinotto che aveva praticato con tanti celebri malandrini; e si potrebbe anche dire che molti i quali non trattano che galantuomini, non sono si scrupolosi, ed in ciò mi appello specialmente a coloro ai quali furono confidati certi depositi ch'eglino sanno mettere in salvo senzachè venga macchiata la loro riputazione.

Fatta la restituzione al mercatante, che certamente non se l'aspettava, tornai al castello di Leiva dove non trovai più il conte di Polano, il quale avea ripigliata la via di Toledo in compagnia di Giulia e di don Ferdinando, ma trovai il mio nuovo padrone più innamorato di prima della sua Sarafina, la quale dal canto suo era pure inebbriata, e don Cesare era beato di possederli entrambi. Subito procurai di guadagnarmi l'affetto di questo padre amoroso, il che mi riuscì a meraviglia, essendo io divenuto il soprintendente della sua casa, cioè quello che regolava ogni cosa, che riscuoteva i denari dagli affittaiuoli, che spendeva e che avea sopra i famigliari un'autorità senza limiti. Per altro, a differenza di quello che sogliono fare i miei pari, io non abusava menomamente del mio potere, perchè non cacciava di casa i servi che non mi andavano a genio, nè tampoco esigeva dagli altri intera sommessione. Che se eglino si rivolgevano direttamente a don Cesare o a suo figliuolo per chiedere qualche grazia, in vece d'intorbidare le acque, io parlava a loro favore. Oltre a ciò i segni di affezione che mi davano ogni momento i miei due padroni m'inspiravano uno zelo sincero pel loro servigio, dimodochè io non aveva altro in vista che il loro interesse, nè faceva mai alcuna gherminella nella mia amministrazione. Io era insomma uno di quegli agenti de' quali al giorno d'oggi non se n'ha idea.

Mentrechè io mi gloriava della felicità dello stato mio, l'amore, come se fosse stato geloso del bene di cui colmavami la fortuna, volle anch'esso fare sì ch'io dovessi rendergli grazie di qualche favore, il perchè destò nel cuore di madama Lorenza Sefora, prima cameriera di Serafina, una violentissima inclinazione pel signor soprintendente. La mia bella, per dire la cosa da fedele istorico, batteva già su i cinquanta, ma tuttavia la sua fresca ciera, il suo viso geniale e due

begli occhi, ch'ella sapeva maestrevolmente girare, poteano ancora struzzicare le voglie di uno scioperato. Avrei desiderato solamente la carnagione un po'più rubiconda, perchè ella era pallidissima, del che io accagionava le astinenze del celibato.

Madonna mi uccellò lungo tempo con occhiate, nelle quali vedeasi dipinto il suo amore; ma in vece di contraccambiare ai suoi sguardi, feci finta sul principio di non accorgermi delle sue intenzioni, per la qual cosa ella mi credette amante affatto novizio; ciò che punto non le dispiacque. Immaginandosi dunque che non bastasse l'adoprare gli occhi con un giovinotto ch'ella credeva più gonzo di quel che non era, al primo abboccamento mi dichiarò in termini formali le sue inclinazioni, affinchè io non potessi ignorarle; e in vero ella si portò da maestra perchè finse parlando di essere conturbata, e dopo di avermi detto a buon conto tutto ciò che desiderava di dirmi, coprissi il volto per farmi credere che si vergognava di palesarmi le sue debolezze. Ho dovuto allora arrendermi, e tuttochè mi movesse piuttosto la vanità che l'effetto, mi dimostrai gratissimo alla bontà dell'animo suo; oltre di che affettai di sollecitarla, e seppi fare tanto bene l'innamorato che meritai sino qualche rimprovero: ma a dir vero Lorenza lo dava con tanta dolcezza, che nell'atto che mi raccomandava di avere più contegno, non pareva certo che le spiacesse ch'io lo avessi perduto. Io avrei spinto le cose ancora più lontano se non avessi veduto che l'oggetto amato temeva d'inspirarmi cattiva opinione della propria virtù, lasciandomi ottenere troppo facili vittorie. Noi dunque ci separammo attendendo nuovo occasione di parlarci. Sefora restò persuasa che la sua simulata resistenza l'avrebbe dipinta per vestale nella mia opinione, ed io era pieno della dolce speranza di condurre a fine quanto prima quest'avventura.

Così correva la mia fortuna quando un lacchè di Don Cesare mi portò una nuova che temperò non poco la mia allegrezza. Questo ragazzo era uno di quei famigli curiosi che fiutano da ogni parte per sapere tutto ciò che succede in casa; e siccome costui strisciavasi continuamente a me d'attorno, e mi faceva ogni dì il regalo di qualche novità, venne a dirmi una mattina di avere scoperta gran bella cosa, di cui voleva mettermi a parte, col patto però che dovessi serbare il segreto, perchè ciò risguardava madonna Lorenza Sefora, di cui egli temeva, a detta sua, di tirarsi addosso la collera. Io che era stuzzicato dalla voglia di udire ciò ch'egli avea a dirmi, gli promisi segretezza, e senza dar segno di prenderne la menoma premura, gli domandai più freddamente che potei, quale fosse la novità per cui egli faceva tante allegrezze. « Lorenza, mi disse, introduce ogni sera furtivamente nelle sue stanze il cerusico della villa, giovane de' più ben formati che si possano vedere, e so che quel garbato personaggio se ne sta lì ore ed ore... Voglio credere, soggiunse egli maliziosamente, che in ciò non ci sia ombra di male, ma sarete meco di accordo che un uomo il quale si ficca di nascosto in camera di una figliuola, fa nascere cattiva opinione di lei ».

Tuttochè questo racconto mi abbia ferito nello stesso modo come se fossi stato veracemente innamorato, mi guardai bene dal lasciarmi scoprire; anzi giunsi sino a sforzarmi di ridere di questa nuova che mi trafiggeva il cuore; ma mi sciolsi da poi di ogni ritegno appenachè mi vidi senza alcun testimonio. Allora montai sulle furie, bestemmiai e andai fantasticando intorno al partito a cui dovessi appigliarmi; ed ora, spregiando Lorenza, io faceva proponimento di abbandonarla, senza degnarmi tampoco di chiarirmi della cosa con cotesta cornacchia; ed ora, credendo che vi

andasse dell'onor mio a dare la caccia al cerusico, determinava di sfidarlo a duello. Finalmente questa ultima risoluzione prevalse; laonde sul fare della sera mi posi in agguato, e vidi realmente entrare il rivale con misterioso contegno nell'appartamento della buona governatrice. Questo bastò per riscaldare il mio furore, sicchè uscii dal castello e andai ad appostarmi sulla strada per la quale il drudo dovea ritornare. Ivi lo aspettai a piè fermo, e ogni momento che scorreva mi aguzzava la voglia di venire alle mani. Alla fine capitò l'inimico. Io dunque feci alcuni passi da bravaccio per indargli incontro, ma il diavolo fece, io non so come, che mi sentii improvvisamente scorrere per l'ossa a guisa di certo eroe di Omero, grande tremore che m'arrestò. E veramente il mio turbamento somigliava a quello di Paride quando si presentò per combattere contro Menelao. Io mi posi a guardare il mio rivale, che mi parve forte e ardimentoso, oltre di che vidi che aveva una spada di smisurata graddezza, e tutto questo facea sopra di me terribile effetto. Nondimeno, o per punto di onore o per non so quale altra ragione, sebbene io vedessi il pericolo con occhi che ancora di più lo ingrandivano, e a malgrado del cuore che si ostinava a dirmi di no, risolsi di avanzare il passo verso il cerusico e di sguainare la spada. Egli restò attonito di questa azione e gridò: « Che vuol dire questo? signor Gil Blas, perchè vi presentate in questa maniera? Io credo che facciate per ridere. — No, signor barbiere, io risposi, no: anzi questa è cosa seriissima, perchè voglio sapere se siete tanto bravo quanto siete galante. Oh non isperate ch'io vi lasci godere tranquillamente i favori della dama che ora avete visitata al castello. — Corpo di san Cosimo! rispose il cerusico, dando in uno scroscio di risa, questa è in vero curiosa avventura: affè di dio che le apparenze ingannano assai! » A queste

parole, immaginandomi ch'egli avesse ancor meno voglia di me di venire alle mani, diventai più insolente e interrompendolo dissi: Parliamo d'altro, amico, parliamo d'altro: non pensate ch'io mi appaghi di un semplice no ». Vedo bene che sarò costretto a parlare per impedire il malanno che sarebbe per accadere o a voi o a me; per lo che vi rivelerò un segreto, tuttochè coloro che esercitano la nostra professione non siano mai abbastanza prudenti. Sapiate dunque che se la signora Lorenza mi fa entrare di soppiatto nelle sue stanze, lo fa per occultare ai famigliari la cognizione del male che la termenta, sendochè ella ha sulla schiena un canchero puzzolente, per cui vado a medicarla ogni sera: questo è il motivo delle visite che tanto vi agitano. Adunque voi potete in questo proposito mettere il vostro cuore in pace. Che se poi, continuò egli, non siete soddisfatto di questa dichiarazione, e se volete che assolutamente veniamo alle mani, voi non avete che a parlare, perchè io non sono uomo che tema di starvi a fronte ». Disse e sfoderò quella lunga spada, che mi fece tremare, e si mise in azione. « Basta così, diss'io, rimettendo la spada mia nel fodero: io non sono una bestia che non voglio intendere ragione: dopo che mi avete detto quello che mi avete detto, non siete più mio nemico; adunque abbracciaciamoci ». Qneste parole gli fecero conoscere che io non era così cattivo come da prima gli aveva sembrato, laonde ripose ridendo il suo spadone al fianco, mi stese le braccia, e ci separammo da buonissimi amici.

Da quel momento in poi io non pensava a Sefora che con ischifo, e quindi sfuggiva tutte le occasioni di trovarmi con essa da solo a sola, il che feci con tanta vigilanza ed affettazione che costei se n'accorse, per lo che, stupefatta di sì grande cangiamento, ne volle sapere la cagione, e, trovato finalmente il modo

di parlarmi in disparte, così mi disse: « Signor soprintendente, ditemi di grazia per qual motivo voi schifiate sino i miei sguardi. È vero che io sono stata la prima a manifestermi, ma voi mi avete contraccambiato; ricordatevi, ve ne priego, dell'abboccamento che abbiamo avuto insieme noi due soli: voi allora eravate tutto fuoco, e adesso siete tutto ghiaccio: che vuol dir questo? » La domanda era assai dilicata per un uomo semplice, dimodochè mi trovai imbrogliatissimo. Non mi ricordo più la risposta che diedi allora alla dama; ma solamente mi sovviene che questa le spiacque: altro non posso dire. Sefora, la quale al suo aspetto dolce e modesta potea paraganarsi ad un'agnelletta, era però una tigre quando la collera la dominava. « Io credeva, diss'ella, lanciandomi un'occhiata piena di dispetto e di rabbia, io credeva onorare moltissimo un omicciattolo pari vostro, dimostrandogli quell'affetto che i più nobili cavalieri si glorierebbero di poter inspirare; ma io sono punita abbastanza coll'essermi indegnamente abbassata ad un miserabile avventuriere ».

Ella non si contentò di questo perchè io mi sarei liberato troppo a buon prezzo; ma la sua lingua, vinta dal furore, mi vibrò cento epiteti, l'uno dei quali non aspettava l'altro. Avrei dovuto sorbirmerli con tutta calma e pensare che disprezzando il trionfo di una virtù a cui aveva attentato, commetteva un delitto che le donne non perdonano mai: ma io era troppo vivace per tollerare quelle ingiurie delle quali un uomo di senno nel caso mio non avrebbe fatto che ridere. Perduta adunque la pazienza, così le dissi: « Madonna, non disprezziamo alcuno: se i nobili cavalieri che voi nominate vi avessero veduto il dorso sono sicuro che non ispingerebbero innanzi la loro curiosità. » Appena si sentì punta da queste parole, la furibonda governatrice mi regalò uno schiaffo il

più sonoro che donna oltraggiata abbia mai dato: dimodochè io non aspettai il secondo, ma con pronta fuga evitai una tempesta di pugna che sarebbero cadute sopra di me.

Io ringraziava Domeneddio di vedermi fuori di questo intrico, immaginandomi di non aver più niente a temere, dopochè cotesta signora erasi vendicata. Pareami che fosse di suo onore il non fare parola dell'accaduto: e realmente passarono quindici giorni senzachè se ne udisse un ette; per lo chè io medesimo avea cominciato a lasciarmela passare dalla mente. Ma avendo inteso che Sefora era ammalata, fui così da bene che udii con dispiacere questa notizia, sicchè sentiva di lei compassione, e pensava che questa disgraziata amante avesse dovuto soggiacere alla violenza del suo amore così male contraccambiato. Io adunque mi figurai con dolore di essere la cagione della sua malattia; e se non poteva amare colei, almeno la compiangeva. Ma oh quanto malamente io giudicava di quella femmina, mentre il suo affetto, cangiato in odio, non tendeva allora se non che a nuocermi!

Una mattina, mentre io era con don Alfonso, vidi che questo giovane cavaliere stavasi malinconico e pensieroso: laonde, avendogli domandato rispettosamente quale ne fosse la cagione, « Sono malinconico mi rispose, vedendo che Serafina è debole, ingiusta ed ingrata. Vi desterà maraviglia, soggiunse egli osservando che io l'ascoltava alquanto attonito, ciò non ostante la cosa è verissima. Non so qual motivo abbiate dato a madonna Lorenza di odiarvi, ma vi posso assicurare che voi le siete divenuto tanto antipatico che, se non uscite prestamente da questo castello, ella dice che la sua morte è sicura: non dovete dubitare che Serafina, alla quale siete tanto caro, non siasi da principio opposta contro un odio a cui ella non potea

soddisfare senza ingiustizia e senza ingratitudine; ma finalmente anche Serafina è donna: ella ama affettuosamente Sefora, che l'ha allevata e che tiene in luogo di madre, per la qual cosa essa crederebbe di aversi a rimproverar la sua morte, se non avesse la debolezza di soddisfarla. In quanto a me, qualunque siasi l'amore che porto a Serafina, non avrò mai la vile condiscendenza di aderirire alla sua volontà su questo proposito; e potrebbero andare all'orco tutte le governatrici spagnuole prima ch'io acconsentissi a dare commiato ad un giovane, il quale guardo piuttosto come fratello che come servo. »

Così parlò don Alfonso, cui io risposi in questa maniera: « Signore, io sono nato per essere zimbello della fortuna: lo tenea per certo che ella cesserebbe di perseguitarmi al fianco vostro, ove tutto mi prometteva giorni tranquilli e felici; ma per quanta soddisfazione io vi trovi, fa d'uopo ch'ora mi risolva di allontanarmene. — No, no, gridò il generoso figlio di don Cesare: lasciate che io faccia intendere ragione a Serafina: non sarà mai vero che si dica essere voi sacrificato ai capricci d'una pazza governatrice, per la quale dall'altra parte si ha anche troppo rispetto. — Signore, risposi, voi non farete che inasprir Serafina volendo resistere alla sua volontà: ed io amo piuttosto di ritirarmi, di quello che colla mia permanenza far nascere la divisione fra due sposi che sono modello di perfezione: questa sarebbe disgrazia, della quale io non potrei più consolarmi in tutta la vita.

Don Alfonso mi vietava di prendere questo partito e si mostrava così forte nella sua risoluzione di sostenermi, che indubitatamente Lorenza ne avrebbe avuto la negativa s'io avessi voluto stare al mio posto. Vi furono alcuni momenti nei quali, irritato contro la vecchia, io mi sentiva la tentazione di svelare ogni cosa; ma quando mi faceva a considerare che

rivelando la sua ignominia, avrei trafitta una povera creatura alla quale io avea cagionato sì grave malanno, e che due mali senza rimedio conducono infallibilmente al sepolcro, allora non sentiva più se non che compassione per lei. Pensai adunque ch'essendo io uomo tanto pericoloso avrei dovuto in coscienza colla mia lontananza ristabilire la tranquillità nel castello, il che feci la mattina dietro avanti giorno senza prendere congedo dai miei due padroni, per timore che non si opponessero alla mia partenza, attesa l'amicizia che aveano per me. Ho voluto però lasciare nella mia camera una carta che dichiarasse ogni conto esatto della mia amministrazione.

CAPO II.

Ciò che fu di Gil Blas dopo la sua partenza dal castello di Leiva, e conseguenze felici prodotte dal cattivo successo dei suoi amori.

Io cavalcava un bel cavallo ch'era mio, ed avea nella valigia dugento doble, la maggior parte delle quali mi era toccata in sorte di quelle dei banditi uccisi e dei tremila ducati tolti a Samuele Simone; perchè don Alfonso senza farmi restituire la mia parte avea sborsata la somma intiera coi suoi proprii denari: laondo, considerando io il mio oro come legittimo, ne godea senza scrupolo. Io possedeva dunque una somma che non mi lasciava pensare a disturbi pell'avvenire, oltre di che avea quella confidenza che ha sempre nel proprio merito ognuno ch'è nell'età in cui io mi trovava. Dall'altro canto Toledo mi presentava dilettevole asilo, sendochè io non dubitava che il conte di Polaño non godesse di rivedere uno de' suoi liberatori, e di bene accoglierlo nella sua casa. Ma io guardava questo signore come l'ultimo ricovero nei miei casi estremi, e perciò risolsi, avanti

di rivolgermi a lui, di spendere porzione de' miei danari viaggiando nei regni di Murcia e di Granata, che mi sentia voglia di veder sopra tutti. Con questo disegno presi la via di Almanza, per la qual proseguendo il mio viaggio, andai di città in città senzachè mi accadesse verun sinistro accidente, cosicchè sembrava che la fortuna, soddisfatta di tanti trabocchelli che mi avea tesi, volesse finalmente lasciarmi pace; ma essa pur troppo mi preparava altre insidie, come si vedrà in appresso.

Il primo che incontrai nelle contrade di Granata fu il signor don Ferdinando di Leiva, il quale, egualmentechè don Alfonso, era genero del conte di Polano. Grande fu la meraviglia dell'uno e dell'altro di trovarsi ivi. « Gil Blas, diss'egli, voi in questa città? Che buon vento vi mena? — Signore, risposi, se voi vi maravigliate di vedermi in questo paese, vi maraviglierete ancora di più quando saprete la ragione per cui io ho abbandonato il servigio del signor don Cesare e di suo figliuolo ». Ciò detto, gli raccontai tutto ciò ch'era accaduto fra Sefora e me, senza nascondergli veruna cosa. Egli si mise a ridere di tutto cuore, poi ricomponendosi in serietà, così mi rispose: « Amico, io vi esibisco la mia mediazione in questo affare, e voglio scrivere subito a mia cognata... — No, no, signore, io l'interruppi, non le scrivete, ve ne priego, perchè non sono partito dal castello di Leiva per ritornarvi: fate piuttosto, di grazia, altro uso della bontà che avete per me; e se qualcheduno dei vostri amici ha bisogno di un segretario o di un agente, vi supplico a parlargli a favor mio, potendo assicurarvi che non sarete rimproverato giammai di avergli raccomandato un furfante. — Oh volentieri, rispose: farò tutto quello che desiderate. Sono venuto a Granata per visitare una vecchia mia zia ammalata, e mi vi fermerò ancora tre settimane, dopo

di che mi restituirò al mio castello di Lorqui, dove ho lasciato Giulia. Io abito in questa casa, prosegui egli additandomi un palazzo cento passi distante, venite a trovarmi da qui a qualche giorno, e forse vi avrò procacciato un uffizio, che vi potrà star bene. »

In fatti la prima volta che ci rivedemmo egli mi disse: « Monsignor arcivescovo ai Granata, mio parente ed amico, bramerebbe un giovane che ne sapesse di letteratura, e che avesse buon carattere per copiare i suoi scritti, essendo egli celeberrimo oratore che ha composte non so quante omelie, e ne compone ogni giorno, recitandole con grande applauso. Siccome io vi credo fatto a posta per lui, vi proposi, ed egli mi ha promesso di prendervi. Andate dunque a presentarvi ad esso per parte mia, e dall'accoglienza che vi farà conoscerete se io gli abbia parlato favorevolmente di voi ».

A me parve di non poter desiderare di più; laonde essendomi apparecchiato alla meglio a comparire dinanzi al prelato, mi portai una mattina all'arcivescovado. Se volessi imitare i romanzieri farei qui una magnifica descrizione del palazzo episcopale di Granata; mi estenderei sulla costruzione del fabbricato, esalterei la splendidezza degll addobbi, parlerei delle statue e delle pitture che vi si vedeano, e senza far grazia al lettore di veruna dell'istorie che raffiguravano, mi sarei contentato di dire che questo palazzo eguagliava in magnificenza quelli dei nostri re.

Trovai negli appartamenti moltitudine di ecclesiastici e di gente di spada, la maggior parte uffiziali di monsignore, cioè suoi elemosinieri, gentiluomini, scudieri o camerieri. Li secolari aveano quasi tutti bellissimi abiti, di maniera che li avresti creduti piuttosto gentiluomini, che famigliari. Costoro erano alteri e facevano gli uomini di alto affare, ma io non

potea trattenermi dal ridere e dal burlarmi di loro fra me medesimo nell' adocchiarli. « In fede mia, io diceva: son ben fortunati costoro che portano il giogo della servitù senza sentirlo! perchè, a dir vero, se lo sentissero, parmi che le loro maniere sarebbero meno orgogliose ». Intanto mi rivolsi ad un grande e grosso personaggio che stava lì presso alla porta del gabinetto dell'arcivescovo per aprirla e serrarla quando occorreva, ed avendogli domandato civilmente se fosse momento opportuno di parlare a monsignore, mi rispose seccamente: « Aspettate: sua magnificenza esce fra poco per andar ad ascoltare la messa, e nell' atto che passa vi darà un momento di udienza ». Io non risposi parola, ed armatomi di pazienza mi venne in testa di voler mettermi a ragionare con qualcheduno de' suoi uffiziali; ma eglino cominciarono ad osservarmi da capo e piedi senza degnarsi di dirmi sillaba, dopo di che si guardarono l' un l' altro, sogghignando alternativamente per la temerità con cui io avea osato di voler entrare in parole con essi.

A dir la verità io rimasi tutto confuso vedendomi trattare in sì fatta maniera da cotesti servidori, e non era ancor riavuto dalla mia confusione quando la porta del gabinetto si aperse e comparì l'arcivescovo. Regnò tosto profondo silenzio fra suoi uffiziali, i quali improvvisamente abbandonarono il loro insolente contegno, e divennero rispettosi dinanzi al loro padrone. Questo prelato avea sessantanove anni ed era presso poco della statura di mio zio canonico Gil Perez, cioè grosso e corto, avendo sopra mercato le gambe storte, ed era sì calvo che non gli restava che un ciuffetto di capelli al di dietro, il che l'obbligava a imbacuccare la testa in una berretta di lana fina a lunghe orecchie. A malgrado di tutto questo, trovai in lui l' aspetto di uomo d'alto lignaggio, senza dubbio perchè io sapea ch'egli era uno di cotal gente. Noi uomini

volgari guardiamo i grandi con tale prevenzione da ravvisare in loro quell' andamento di grandezza che la natura loro ha negato.

L'arcivescovo subito si rivolse verso di me, e mi domandò con voce melliflua ciò che desiderassi; ed io gli risposi di essere quel giovane di cui il signor don Ferdinando di Leiva gli avea parlato. Egli non mi diede tempo di dirgli di più. « Ah siete voi, disse allora, siete voi dunque quello di cui egli mi fece sì bell' elogio? Io fo in voi ottimo acquisto: vi ritengo al mio servigio: restatevene pur qui ». Detto questo, s'appoggiò a due scudieri ed uscì dopo aver dato ascolto ad alcuni ecclesiastici che aveano qualche cosa a comunicargli. Appena egli fu al di fuori della camera ove noi eravamo, gli stessi ministri che mi aveano negata la parola cercarono tosto di parlare meco, ed eccoli tutti d'intorno a me che mi accarezzano e mi dimostrano il giubilo che hanno di vedermi commensale dell' arcivescovado, sendochè aveano sentite le parole che mi aveva detto il loro padrone, e perciò ardeano di voglia di sapere quale uffizio io fossi per coprire presso di lui; ma io ebbi la malizia di non soddisfare alla loro curiosità per vendicarmi del loro disprezzo.

Monsignore non tardò guari a ritornare e mi fece entrare nel suo studiolo per parlare meco da solo a solo. Immaginandomi ch' egli avesse intenzione di tasteggiare il mio ingegno, me ne stetti all'erta, e mi preparai a misurare tutte le mie parole. Egli adunque prima di tutto mi interrogò sopra le belle lettere, ed io non risposi male alle sue domande, sicchè esso vide che io conosceva benissimo gli autori greci e latini. In appresso egli mi tirò nella dialetica, ed era appunto là ove io l'attendeva: perchè sapeva, come fu di fatti, che mi avrebbe trovato in quella assai forte. « La vostra educazione, mi diss' egli alquanto

maravigliato, non è stata negletta: vediamo adesso la vostra scrittura ». Allora cavai di tasca un foglio portato meco a bella posta, ed il mio prelato non ne fu malcontento, per lo che mi disse: « Io sono soddisfatto della vostra mano, e più ancora del vostro ingegno, e perciò renderò grazie a mio nipote don Ferdinando di avermi trovato sì bravo giovane, essendo questo un vero regalo ch'egli mi ha fatto ».

Intanto fummo interrotti dall'arrivo di alcuni gentiluomini di Granata che venivano a pranzo coll'arcivescovo. Io li lasciai insieme e mi ritirai fra i ministri, i quali mi fecero allora un mare di cortesie. Quando fu l'ora andai a desinare con essi, e se costoro m'adocchiarono nel tempo del pranzo, anch'io per parte mia feci lo stesso. Oh qual decoro dimostravano i preti nel loro esterno contegno! Essi mi parevano tutti tanti santoni, cotanto il luogo ov'io era infondeva rispetto alla mia mente. Non mi venne tampoco il pensiero che questa potesse essere moneta falsa, quasi che non se ne potesse trovare fra le dignità della chiesa.

Io era seduto vicino ad un vecchio cameriere, chiamato Melchiorre della Ronda, il quale si dava tutta la cura di fornirmi di buoni bocconi; laonde la premura ch'egli avea per me fece sì ch'io ne avessi per lui, e perciò la mia cortesia sommamente gli piacque. « Signor cavaliere, mi disse dopo pranzo all'orecchio, desidererei di parlare da solo a solo con voi ». Così dicendo mi condusse in un angolo del palazzo, ove anima vivente non ci poteva ascoltare, ed ivi così incominciò: « Figliuolo, al primo momento che io vi ho veduto sentii non poca inclinazione per voi, il perchè voglio darvene non dubbio segno, confidandovi cosa che saravvi di massima utilità. Voi siete qui in una casa dove i buoni e gl'ipocriti vivono mischiati insieme, e siccome vi sarebbe d'uopo di un tempo in-

finito per iscoprire il terreno, io voglio risparmiarvi sì lungo e faticosissimo studio collo svelarvi la natura degli uni e degli altri, dopo di che voi potrete facilmente regolarvi... Comincierò, continuò egli, da monsignore, il quale è prelato assai pio, che si affatica continuamente ad edificare il popolo ed a guidarlo per la strada della virtù con sermoni pieni di eccellente morale, composti da lui medesimo. Da vent'anni ha abbandonata la corte per dedicarsi interamente allo zelo che ha per la sua greggia. Questi è dottissimo personaggio e grande oratore, e non trova altro piacere fuorchè nel predicare, e colle sue prediche rapisce ed incanta i suoi uditori. Forse che non v'entri un po'di vanità nelle sue opererazioni, ma oltre che non tocca agli uomini lo scrutinare i cuori, non farei buona figura l'investigare i difetti di un personaggio di cui io mangio il pane. Se mi fosse permesso di censurare alcun che del mio padrone troverei qualche cosa a ridire sul suo troppo rigore, sendochè in vece di compatire le fragilità di alcuni poveri preti, li gastiga severamente, e perseguita sopra tutti coloro i quali, sicuri della propria innocenza, cercano la via di giustificarsi giuridicamente a dispetto della sua autorità. Io trovo in lui anche un altro difettino, che è quello della maggior parte dei grandi, ed è che quantunque egli ami i suoi famigliari, non bada niente affatto ai loro servigi, e li lascia invecchiare senza pensar ad assegnare loro verun stipendio a vita. Che se alcuna volta fa ad essi qualche beneficenza, non lo debbono che al buon animo di chi parla a loro favore; ma da sè medesimo non si sognerebbe mai di fare loro il minimo benefizio ».

Questo è quanto mi disse il vecchio cameriere intorno al suo padrone, dopo di che m' informò di ciò che opinava degli ecclesiastici coi quali avevamo pranzato, e mi fece di loro tali ritratti che male si accor-

davano col loro contegno. Non me li dipinse, a dir vero, per furfanti, ma solamente per cattivissimi preti, eccetto alcuni, de' quali esaltò assai la virtù. D'allora innanzi non mi diede più che pensare la condotta che dovea tenere con questi galantuomini, ma la sera medesima, cenando con essi, mi vestii al par di loro della maschera della santità, il che nulla costa; e perciò non bisogna maravigliarsi se da per tutto vi sono ipocriti.

CAPO III.

Gil Blas diventa il favorito dell'arcivescovo di Granata, e il canale delle sue grazie.

Dopo pranzo io era andato all' osteria dove alloggiava per pigliare le mie bagaglie e il mio cavallo, e poi era venuto a cena all' arcivescovado, ove mi fu apparecchiata una camera molto elegante con letto di piuma. Il di seguente monsignore mi mandò a chiamare di buon mattino per darmi a copiare un' omelia, per lo che mi raccomandò tutta la possibile accuratezza. Obbedii prontamente, e non lasciai fuori accento nè punto nè virgola, talmentechè non so s'egli abbia dimostrato più allegrezza che maraviglia. « Oh eterno padre! esclamò egli con giubilo, tosto ch'ebbe trascorse cogli occhi tutte le carte della mia copia: puossi vedere nulla di più corretto? Se voi siete si bravo copista, dovete certo essere anche grammatico. Amico, parlatemi sinceramente: nel copiare non avete trovato niente che vi abbia spaciuto? per esempio, qualche negligenza nello stile, o qualche parola impropria? — Oh! monsignore, risposi io tutto modestia: io non sono tanto dotto da poter fare queste critiche osservazioni; e quand' anche lo fossi, sono persuaso che le opere di vostra magnificenza sfuggirebbono alla mia

censura ». Il prelato sorrise della mia risposta, nè mi replicò parola, ma mi lasciò scorgere a traverso di tutta la sua pietà ch' egli avea il peccato di tutti gli autori.

Con questa adulazione finii di guadagnare il suo favore, gli divenni di giorno in giorno più caro, e seppi finalmente da don Ferdinando, il quale lo venia spessissimo a visitare, ch' io era da lui amato in maniera da poter far conto che fosse stabilita la mia fortuna. Poco tempo dopo nacque l' occasione, in cui le stesse cose mi furono confermate dal mio signore medesimo; il che accadde una sera, nel suo gabinetto, nell' atto stesso ch' egli ripetea alla mia presenza con grand' enfasi un' omelia che dovea essere recitata il giorno seguente nella cattedrale. Egli non si contentò di domandarmi il mio giudizio in generale, ma mi obbligò a dirmi quai luoghi più di tutto mi aveano piaciuto, ed ebbi la sorte di citare quelli ch' egli apprezzava di più, cioè i suoi tratti prediletti; per la qual cosa fui da esso tenuto per uomo che avea finissima cognizione delle vere bellezze di un' opera. « Ecco, sclamò egli, ciò che si chiama veracemente sentire e gustare! Vanne amico, tu non hai, te ne accerto, l' orecchia *beotica* ». In una parola, egli fu tanto soddisfatto di me, che mi disse vivacemente: « Riposa tranquillo, Gil Blas, riposa ormai tranquillo sulla tua sorte: io m' impegno di farti felice, perchè ti amo; e per dartene prova voglio farti mio confidente ».

Appena intesi queste parole, caddi sulle mie ginocchia ai piedi di sua magnificenza tutto traboccante di gratitudine, ed abbracciai cordialmente le sue gambe sbilenche e mi considerai come uomo ch' era sulla via di arricchirsi. « Sì, figliuolo, soggiunse l' arcivescovo, il quale con questo mio atto era stato interrotto nelle sue parole, io voglio confidarti i miei più segreti pensieri: ascolta perciò attentamente ciò che

sono per dirti. Il mio genio è quello di predicare, e Iddio Signore benedice talmente le mie omelie, che esse toccano il cuore dei peccatori, li fanno rientrare in loro medesimi e ricorrere alla penitenza. Ti dirò che ho spesso la soddisfazione di vedere un avaro, spaventato dalle imagini ch'io dipingo alla sua cupidigia, spalancare le casse de' suoi tesori e spargerli con prodiga mano; di strappare un lascivo dai piaceri carnali; di riempiere i romitorii di uomini ambiziosi, e di rinfrancare nel suo dovere una sposa distratta da un seduttore. Coteste conversioni, le quali succedono ogni momento, dovrebbero da per sè sole animarmi all'opera; nondimeno ti confesserò che ho la fragilità di propormi anche altro premio; premio che la delicatezza della mia virtù mi rimprovera inutilmente, ed è questo il pregio in cui il mondo tiene gli scritti eloquenti e stimati. Oh quanto lusinghevole è per me il vanto di essere tenuto per perfetto oratore! I miei scritti per vero dire si giudicano forti e delicati, ma io vorrei schifare il difetto di quei buoni autori che scrivono troppo a lungo, e salvare tutta la mia riputazione. Ora dunque, mio caro Gil Blas, continuò il prelato, io esigo dal tuo zelo una cosa, ed è che quando ti accorgerai che la mia penna sentirà la vecchiaia, e che mi vedrai radere il suolo, tu debba tosto avvertirmi perchè non mi fido, in questo, di me medesimo, essendo facile che il mio amor proprio possa sedurmi. Questa osservazione dev'essere figlia di animo disappassionato, e perciò fo scielta del tuo; ch'ora conosco per buono, ed al giudizio del quale mi adatterò interamente. — Grazie a Dio, monsignore, gli dissi, voi siete ancora assai lontano da questo tempo: oltre di che una mente della tempera di quella di vostra magnificenza si conserverà molto meglio di un'altra, o per parlare più giustamente, voi sarete sempre lo stesso: io vi considero come un secondo

cardinal Ximenes, il di cui ingegno sublime in vece d'infievolirsi cogli anni sembrava aumentare sempre in vigore. — Amico, lasciamo stare le adulazioni, ei m' interruppe: so benissimo che posso mancare tutto in un tratto, perchè all'età mia si cominciano a sentire le infermità, e le infermità del corpo alterano il nostro ingegno: te lo ripeto, Gil Blas, poichè conoscerai che la mia testa comincia a indebolirsi, avvermi subito e non temer di essere troppo franco e sincero, stantechè riceverò i tuoi avvertimenti come segno del tuo affetto verso di me: in oltre v'entra anche il tuo interesse, perchè se per tua fatalità sapessi che si vocifera per la città che i miei discorsi non hanno più il solito vigore, e che sarebbe tempo di riposare, ti dichiaro schietto e netto che perderesti colla mia amicizia anche la fortuna che ti ho promessa: vedi qual sarebbe il frutto della tua stolta prudenza ». Qui tacque il padrone e stava ad ascoltare la mia risposta, la quale non fu che la promessa di fare ciò ch' egli desiderava. Da quel momento non vi fu più segreto per me, ma divenni suo favorito. Tutti i famigliari, eccetto Melchiorre della Ronda, non si avvidero di questo senza esser punti da invidia. Era curiosa cosa vedere il modo con cui i gentiluomini e gli scudieri vivevano allora col confidente di monsignore. Costoro non si vergognavano di farmi mille viltà per cattivarsi la mia benevolenza; dimodochè non potea credere che fossero Spagnuoli. Io non mancai però di prestarmi per loro senza essere zimbello delle loro avare cortesie. Monsignor arcivescovo, ad istanza mia, impegnossi per essi facendone fare uno capo di una compagnia, e mettendolo in istato di farsi onor nell' esercito, ed un altro lo mandò al Messico facendogli avere un ragguardevole ufficio; finalmente ottenni che fosse generosamente beneficato il mio amico Melchiorre. Con ciò provai che se il prelato non

era di sua natura caritatevole, almeno rifiutava di raro il bene che a lui era richiesto.

Ma mi pare di dover riferire con tutte le particolarità ciò che feci per un sacerdote. Un giorno mi fu presentato dal nostro maestro di casa certo teologo che chiamavasi Luigi Garzia, di fresca età e di assai bell'aspetto, il quale mi disse: « Signor Gil Blas, questo ottimo sacerdote e mio grande amico: egli è stato cappellano di monache, e la maldicenza non ha risparmiata la sua virtù, di maniera che fu denigrato nell'animo di monsignore, il quale lo ha sospeso, e per fatalità è tanto irritato contro di lui che non vuol ascoltare alcuno che gli domandi grazia per esso: noi abbiamo inutilmente adoprati i primi personaggi di Granata per farlo assolvere: il nostro padrone è sempre inflessibile. — Signori, loro dissi, questo è un brutto affare: sarebbe assai meglio che alcuno non avesse mai chiesto grazia pel signor dottore: per fargli bene gli si ha fatto male. Io conosco monsignore, e so che le preghiere e le raccomandazioni non fanno che ingrandire nel suo animo i falli d'un ecclesiastico, e non è molto che l'ho udito dire queste parole: « Quanto più un prete, il quale sia caduto nella irregolarità, impegna le persone a parlarmi per esso, tanto maggiormente aumenta lo scandalo ed io divento sempre più rigoroso. — Oh! questo mi spiace, rispose il maestro di casa, ed il mio amico sarebbe molto imbrogliato se non avesse buon carattere, ma fortunatamente egli scrive a maraviglia e così con quest'arte si cava d'intrico ». Allora mi venne la curiosità di vedere se la scrittura che mi si vantava fosse migliore della mia; e il dottore, che ne avea seco lui, me ne mostrò una pagina, che io molto apprezzai, parendomi che fosse modello di un maestro di scrittura. Esaminnando sì bel carattere mi venne un pensiero, e perciò pregai Garzia di lasciarmi il foglio, dicendogli che

potrei far qualche cosa utile a lui, e che in quel momento non potea spiegarmi, ma che gli direi tutto il di dopo. Il dottore a cui il maestro di casa sembra che avesse fatto il mio elogio, se n'andò tanto contento, come se fosse stato ristabilito nelle sue funzioni.

Io avea veramente gran voglia che ciò succedesse, e cominciai sino da quel giorno a dar mano all'opera nel modo che sono per dire. Trovandomi solo con l'arcivescovo gli mostrai la scrittura di Garzia, e vedendo che il mio padrone ne pareva maravigliato, colsi l'occasione e gli dissi: « Monsignore, poichè non volete stampare le vostre omelie, bramerei almeno che fosssero scritte in questo carattere ». E il prelato: « Io sono contentissimo della tua scrittura, ma ti dico la verità che non mi spiacerebbe l'avere di questa mano una copia delle mie opere ». Ed io risposi: « Vostra magnificenza non ha che a parlare, perchè quegli che scrive è un dottore mio conoscente, il quale sarà tanto più beato per farvi questo piacere, in quanto che potrà per tal modo muovere il cuor vostro a sollevarlo dallo stato infelice in cui ha la sciagura di trovarsi al presente ».

Il prelato venne subito alla domanda del nome di questo dottore, ed io gli dissi: « Si chiama Luigi Garzia, ed è disperato per essere caduto nella vostra disgrazia ». E il prelato interrompendomi: « Cotesto Garzia, se non fallo, è stato cappellano in un convento di monache, ed è incorso nelle censure ecclesiastiche: mi ricordo ancora dei memoriali che mi furono presentati contro di lui; i suoi costumi non sono certo buonissimi ». Cui soggiunsi: « Monsignore, io non tenterò di difenderlo, ma so che ha più di un nemico, ed egli pretende che gli autori dei memoriali che avete veduti, abbiano avuto più a cuore il fargli cattivi uffizii, di quello che il dire la verità. — Questo può essere, rispose l'arcivescovo: vi sono nel

mondo certi spiriti molto pericolosi: oltre di che voglio concedere che la sua vita non sia stata sempre irreprensibile, ma egli può essersi pentito: alla fin fine non v'è peccato senza misericordia. Or via conducimi questo dottore, che gli leverò l'interdetto ».

Per tal modo uomini severissimi rintuzzano la loro severità, quando vi si opponga la loro passione predominante; quindi l'arcivescovo concesse facilmente al vano piacere di veder bene copiate le sue opere ciò che avea negato a potentissimi intercessori. Corsi allora in fretta a portare la nuova al maestro di casa, il quale la comunicò al suo amico Garzia, e questi il giorno seguente venne a farmi ringraziamenti che pareggiarono la grazia ottenuta. Lo presentai dunque al mio signore, che si contentò di fargli leggiera riprensione e poi gli diede alcune omelie da copiare, il che Garzia eseguì così bene che fu rimesso nel suo ministero, ed ottenne anche la parocchia di Gabia, grosso villaggio nei contorni di Granata.

CAPO IV.

L'arcivescovo è colpito d'apoplessia, imbroglio in cui si trova Gil Blas, e maniera con cui se ne libera.

Intanto che intercedeva per questo e per quello, don Ferdinando di Leiva s'apparecchiava ad abbandonare Granata: laonde andai a visitare questo gentiluomo prima della sua partenza per ringraziarlo nuovamente dell'eccellente uffizio nel quale mi avea collocato. Egli ne parve molto soddisfatto, e mi disse: « Mio caro Gil Blas, sono giubilante in vedervi contento di mio zio arcivescovo. — Ed io sono fuor di me stesso, risposi, per la benevolenza che mi dimostra, dimodochè non saprei come testificargli la mia riconoscenza: veramente non vi voleva meno per consolarmi della lontananza del

. uffizio: vedi che monsignore va zoppicando. e perciò devi avvertirlo, non solo qual confidente de' suoi pensieri, ma anche per timore che qualche suo amico più lesto di te non ti pervenga nell'avvertimento, e in quel caso sai ciò che sarebbe per accadere: tu saresti cancellato dal suo testamento, ove avrai senza dubbio migliore legato che non fu la libreria del dottor Sedillo. »

Fate queste considerazioni, ne feci parecchie altre del tutto opposte, stantechè mi pareva affare troppo delicato il dare un avvertimento di questa fatta; e andava pensando che un autore innamorato delle proprie opere potrebbe riceverlo di mal animo; ma poscia discacciando questo pensiero, m'immaginava essere impossibile ch'egli lo prendesse in mala parte dopo di avermelo comandato con tanta insistenza. Oltre di ciò faceva conto di parlargli con tutta destrezza e di fargli inghiottire la pillola bene indorata. Finalmente, vedendo che io arrischiava di più nello stare in silenzio che nel romperlo, risolvei di parlare,

Io era per altro molto imbrogliato, perchè non sapea in qual modo intonare il discorso; ma per buona sorte l'oratore medesimo mi cavò dall'intrico, domandandomi ciò che si vociferava di lui fra la gente e se l'ultima sua orazione avesse piaciuto. Risposi che le sue omelie destavano sempre l'ammirazione, ma che pur mi sembrava non aver l'ultima quanto le altre commossa l'udienza. » Oh diavolo! dimmi amico, rispose il prelato con grande stupore: sai tu forse che sia insorto qualche aristarco? » A cui soggiunsi: « No, monsignore, no: alcuno non oserebbe criticare le opere vostre, anzi tutti ne sono innamorati; ciò non ostante, poichè mi avete raccomandato di essere schietto e sincero, mi farò coraggio di dirvi che l'ultima vostra orazione non ha tutto quel nerbo che hanno le antecedenti. Non siete voi della stessa opinione? »

A queste parole il mio signore impallidì e mi disse con sorriso stentato: « Dunque, signor Gil Blas, quella orazione a te non piace? — Io non dico questo, monsignore, interruppi pieno di confusione, anzi la trovo eccellente, ancorchè sia un tantino inferiore alle altre vostre orazioni. — Capisco, rispose: ti sembra che io cominci a zoppicare, non è vero? Parlami fuor dei denti: non pare a te che sarebbe ora che io la finissi? — Io non sarei stato sì temerario, risposi, per parlarvi tanto liberamente, se la vostra magnificenza non me l'avesse ordinato. Io dunque ora non fo se non che ubbidire, e la supplico umilissimamente a non prendere in mala parte la mia arditezza. — Dio me ne guardi, interruppe esso precipitosamente, Dio me ne guardi ch'io te ne faccia rimprovero: questa sarebbe manifesta ingiustizia, ed io non mi trovo malcontento, perchè tu mi abbia detta la tua opinione; ma bensì trovo falsa questa opinione, essendo io stato miseramente zimbello della tua piccola testa. »

Tuttochè avessi perduta la tramontana, nondimeno volea cercare qualche temperamento per rassettare le cose; ma chi saprebbe trovare il modo di placare un autore indispettito, e quel ch'è peggio, un autore avvezzo al suono della lode? « Oh finiamola, disse, finiamola, ragazzo mio: ti manca ancora qualche anno per discernere il grano dal loglio. Accertai ch'io non ho mai composta alcuna omelia più bella di quella che non ha ottenuta la tua approvazione. La mia mente, grazie a Dio, non ha perduto dramma del suo vigore. Vanne, che da qui innanzi sceglierò meglio i miei confidenti, e li ritroverò più sagaci di te nel decidere... Va, va, continuò egli, spingendomi per la schiena fuori del suo gabinetto, va a dire al mio tesoriere che ti conti cento ducati e poi Dio t'accompagni con questo denaro. Buon giorno, ser Gil Blas: ti auguro ogni bene e maggiore discernimento ».

CAPO V.

Risoluzione di Gil Blas dopochè fu licenziato dall'arcivescovo. Per quale accidente egli abbia incontrato il dottore che avea tante obbligazioni verso di lui; e quali segni di riconoscenza abbia ricevuti da quello.

Uscii fuori dal gabinetto, bestemmiando contro il capriccio, o per dir meglio la miseria dell'arcivescovo, più arrabbiato contro di lui di quello che addolorato per la perdita del suo favore. Stetti qualche tempo in forse se dovessi andar a prendere i miei cento ducati; ma dopo di avere ben pensato non fui sì minchione di andarmene via senza niente, e giudicai che questo denaro non mi leverebbe il diritto di satireggiare il mio caro prelato, al che mi proponeva di non mancare ogni volta che mi fossero capitate sotto gli occhi le sue omelie.

Andai dunque a chiedere cento ducati al tesoriere senza dirgli parola di ciò ch'era accaduto fra il suo padrone e me; dopo di che rintracciai di Melchiorre della Ronda per dargli un eterno addio. Questi mi amava troppo per non condolersi della mia disgrazia, ed io vedea che mentre gli raccontava la cosa, il dolore manifestavasi sopra il suo volto, dimodochè, ad onta di tutto il rispetto ch'esso dovea all'arcivescovo, non potè trattenersi dal condannarlo; ma vedendo che io, pieno di collera, giurava di farmela pagare dal prelato e di voler far ridere tutta la città a spalle sue, il prudente Melchiorre mi disse: « Mio caro Gil Blas, vi consiglio a inghiottire l'amaro, perchè la gente volgare deve sempre rispettare i grandi, qualunque sia la ragione che abbia di lamentarsi di loro, e tuttochè io non neghi esservi certi signori da nulla i quali non meritano alcuna venerazione, nondimeno, siccome essi possono nuocere, così bisogna temerli ».

Ringraziai il vecchio cameriere del suo buon consiglio e gli promisi di metterlo in pratica; dopo di che egli mi parlò in questo modo: « Se andate a Madrid, procurate di vedere Giuseppe Navarro, il quale è un mio nipote che è un capo di uffizio del signor don Baldassare di Zuniga; ed oso dirvi essere questo giovane degno della vostra amicizia. Esso è sincero, vivace, uffizioso e tale che desidero ch'entrambi vi conosciate ». Io gli risposi che appena giunto a Madrid, dove appunto facea conto di ritornarmene, andrei tosto a trovare Giuseppe Navarro. Detto questo, uscii dal palazzo arcivescovile per non mettervi mai più piede. Se avessi avuto ancora il mio cavallo, sarei forse subito partito per Toledo, ma l'avea venduto al tempo della mia fortuna, credendo di non averne mai più bisogno: deliberai adunque di prendere in affitto una camera fornita, coll'intenzione di fermarmi ancora un mese a Granata e di tornare da poi dal conte di Polano.

Avvicinandosi l'ora del desinare, domandai alla mia padrona se vi fosse qualche osteria lì vicina, al che ella rispose esservene una buonissima due passi lungi dalla sua casa, ove trattavano bene e dove accorreva gran numero di oneste persone. Io dunque me la feci insegnare, e, arrivato in un momento, entrai in un salone che somigliava ad un refettorio, in cui dieci o dodici galantuomini seduti ad una lunga tavola coperta di sozza tovaglia ragionavano insieme, mangiando ciascheduno la sua porzioncella: quivi mi fu portata la mia. In altri tempi senza dubbio mi avrebbe fatto sospirare pel piatto che aveva perduto, ma io era allora tanto stizzito contro l'arcivescovo che la frugalità di quell'osteria mi parea doversi anteporre ai buoni pasti che si facevano in casa sua, ond'è che io condannava l'abbondanza delle pietanze nei conviti, e ragionando da dottore di Vagliadolid diceva

così: « Guai a coloro i quali frequentano quelle tavole perniciose dove bisogna sempre stare in guardia contro la gola per non aggravare troppo lo stomaco! Per poco che mangi, non mangi sempre abbastanza? » Così inasprito dalla mia bile, io lodava quegli aforismi che sino allora avea tanto spregiati.

Mentre io trangugiava la mia porzione senza paura di oltrapassare i limiti della temperanza, capitò in sala il dottore Luigi Garzia, il quale era diventato parroco nel modo con cui da me fu qui sopra narrato. Tosto ch'egli s'avvide della mia presenza, venne a salutarmi sollecitamente, o per meglio dire a manifestarmi tutti i segni di un uomo che sentía in cuore estrema allegrezza, talmentechè mi strinse fra le sue braccia e mi obbligò a sorbire un lunghissimo complimento intorno alla beneficenza che avea da me ricevuto. Costui mi stancheggiava a forza di segnali di gratitudine, e si assise vicino a me dicendomi: « Oh viva Iddio! padron mio caro, sendochè la mia buona fortuna vuole che vi trovi qui, noi non ci separeremo senzachè beviamo insieme un bicchiere; ma in questa osteria non hanno buon vino, e perciò, se non vi spiace, dopo il nostro piccolo pranzo vi condurrò in luogo dove vi farò gustare una bottiglia di vino di Lucena asciuttissimo e di moscato di Foncaval esquisito. Oh sì, bisogna che facciamo questa gozzovigliata. Ah perchè non mi è concesso l'onore di avervi meco almeno per qualche giorno nella mia canonica di Gabia! Voi sareste accolto a guisa di generoso mecenate, cui sono debitore della vita agiata e tranquilla che godo ».

Mentre colui così parlava gli fu portata in tavola la sua porzione, sicchè egli si mise a mangiare, senza però desistere dal dirmi tratto tratto qualche cosa di lusinghevole, onde approfittai di quell'occasione per dire anch'io alcuna parola. E siccome egli non obbliò di

domandarmi conto del suo amico maestro di casa, non gli feci mistero della mia partenza dall'arcivescovado, dimodochè gli raccontai sino le minime particolarità della mia disgrazia, il che egli assai attentamente ascoltava. Dopo tutto quello che costui mi aveva detto, chi non si sarebbe aspettato di udirlo, tutto dolente per gratitudine, inveire contro il prelato? Ma questo non gli venne tampoco in mente e in vece divenne serio e pensieroso. Finì di desinare senza dire più parola; poscia levatosi di tavola in fretta mi salutò freddamente e volò via. L'ingrato vedendo ch'io non era più in caso di essergli giovevole, non si curò nemmeno di celare la sua gratitudine, della quale però io non feci che ridere; e guatandolo con tutto il disprezzo che meritava, mi posi a urlargli dietro con voce alta per farmi sentire: « Olà, oh! santo cappellano delle monache, andate a fare il rinfresco con quel delizioso vino di Lucena, del quale mi avete decantate le qualità ».

CAPO VI.

Gil Blas va a udire la recita dei commedianti di Granata: suo stupore alla vista d'una comica, e quello che ne avvenne.

Nell'atto che Garzia esciva dalla sala, entrarono due cavelieri elegantemente vestiti, i quali postisi a sedere vicino a me, cominciarono a parlare della compagnia comica di Granata, e di una commedia che allora mettevasi sulla scena; e della quale, a quanto essi dicevano, favellavasi per ogni angolo della città: per lo che mi venne voglia di andare a vederne subito la rappresentazione. Da che io era a Granata non avea ancora veduto teatro, perchè avea sempre abitato all'arcivescovado, dove simili spettacoli erano fulminati di anatema, e perciò non avea mai pensato

a godere di questo divertimento. Ivi le sole omelie formavano le mie delizie.

Quando dunque fu l'ora mi portai alla sala dei commedianti, ove trovai numerosa adunanza ed ove udii farsi intorno a me cento disertazioni sopra il componimento prima che se ne desse principio; il che mi fece osservare che non eravi alcuno che non volesse darne giudizio, dichiarandosi chi pro, chi contro. «Chi ha mai veduto un'opera meglio scritta di questa?» udiva io dire da parte destra. «Oh che stile da' cani!» gridavano alla sinistra. In fede mia che se vi sono molti cattivi autori, bisogna dire che sono ancor più numerosi i cattivi critici; e quando penso all'amaro che devono inghiottirsi i poeti drammatici, rimango stupefatto che vi sia alcuno si ardito che osi affrontare l'ignoranza della ciurma e la censura velenosa de' saputelli, i quali il più delle volte guastano il giudizio del pubblico.

Finalmente comparve il *grazioso* per dar principio alla commedia, e alla vista di lui udissi un battere di mani per tutto il teatro; il che mi fece comprendere essere costui uno di quegli attori corrotti, a cui la moltitudine perdona tutto. E in fatti questo commediante non proferiva parola nè faceva gesto che non fosse colmato di applausi. Siccome gli si facea troppo conoscere il piacere di udirlo, così costui ne abusava ed io mi avvidi che qualche volta la memoria mancavagli sulla scena e che metteva a troppa grande cimento l'opinione favorevole che il popolo avea spiegato per esso. In vece d'innalzarlo colle grida alle stelle, avrebbero dovuto fischiarlo, e così gli avrebbero fatta più rigorosa giustizia.

Anche alcuni altri personaggi furono salutati col battere delle mani; e specialmente una recitante che facea la parte di serva. Io mi posi a considerare colei, ma non posso trovare parole per esprimere il mio

stupore quando conobbi quella essere Laura, la mia cara Laura ch'io credeva ancora con Arsenia a Madrid. Nè potea dubitare che non fosse dessa, perchè la statura, le sembianze e il suono della voce mi toglievano da ogni inganno. Tuttavia, quasichè non potessi credere ai miei occhi ed alle mie orecchie, domandai il nome di lei ad un cavaliere che mi stava a fianco. «Eh! eh! da qual paese venite voi? egli mi disse: voi, a quel che pare, venite dalle Indie se non conoscete la bellissima Estella».

Le somiglianze erano tanto uniformi, ch'io non poteva sbagliare; laonde ho conchiuso che Laura, cangiando condizione, avesse parimente cangiato nome; e perciò messo in curiosità di conoscere le cose sue, sapendo che il pubblico non ignora le istorie dei commedianti, m'informai dallo stesso galantuomo se questa Estella avesse qualche amante d'importanza: alla quale domanda egli mi rispose essere due mesi che v'era a Granata un gran personaggio portoghese, detto il marchese de Marialva, il quale spendeva molto per lei: e questi mi avrebbe detto ancora di più, se non avessi avuto timore di stancheggiarlo con le mie interrogazioni. Allora badai più alla nuova che il cavaliere mi aveva significata, di quello che alla commedia; e se alcuno mi avesse domandato l'argomento di questa, quando uscii dal teatro, mi avrebbe messo in grandissimo imbroglio. Io era tutto pieno di Laura e di Estella e non aspettava il giorno seguente se non che per correre da questa comica; ma mi disturbava alquanto il timore che non mi accogliesse di buona voglia, avendo io ragione di credere che ella non dovesse desiderare granfatto la mia venuta, stante lo stato splendido in cui si trovava. Pensava in oltre che sì brava commediante, per vendicarsi di un uomo di cui certamente ella avea motivo d'essere disgustata, potrebbe fingere benissimo di non conoscerlo.

Tutto questo però non mi rimosse dal mio primo divisamento, sicchè dopo leggiera cena, perchè non se ne facevano di grasse nella mia osteria, mi ritirai nella mia camera impazientissimo che venisse il domani.

Dormii poco in quella notte, e m'alzai allo spuntare del giorno: ma sembrandomi che l'amante di un gran personaggio non potesse vedersi così di buon'ora, consumai tre o quattro ore nell'abbigliarmi, nel farmi radere la barba e nel farmi dar polvere e odori, perchè volea comparire dinanzi a lei in tale apparato che non le dessi motivo di arrossire nel rivedermi. Uscii dunque di casa a dieci ore, e andai a lei dopo di aver domandato all'albergo dei commedianti in qual luogo abitasse. Ella alloggiava nel primo appartamento di una gran casa, dove una cameriera venne ad aprirmi l'uscio, ed alla quale dissi esservi un giovane che desiderava di parlare alla dama Estella. La fante rientrò, e fattane l'ambasciata, intesi immantinente che la sua padrona con voce molto alta le disse: «Chi è cotesto giovane? che vuol egli da me? fatelo venire». Compresi da ciò ch'io avea scelto male l'ora, che l'amante portoghese se ne stava con essa a tavolino e che non parlava sì forte se non che col fine di persuaderlo non esser ella donzella da ricevere ambasciate sospette. In fatti non m'ingannava perchè il marchese de Marialva passava tutte le mattine con essa, ed io mi apparecchiava ad un pessimo accoglimento, allorquando cotesta attrice maravigliosa a prima vista mi corse incontro con le braccia aperte sclamando: «Ah! mio caro fratello; è dunque vero ch'io ti riveda?» Disse, e mi abbracciò più e più volte; dopo di che, rivoltasi al Portoghese, gli parlò in questo modo: «Perdonate, o signore, se alla vostra presenza sono costretta a cedere alla forza del sangue: dopo tre anni di lontananza non posso acco-

gliere un fratello da me tanto amato senza dargli qualche segno della mia affezione. Or via, mio caro Gil Blas, continuò ella, dirigendo di bel nuovo a me le parole, ragguagliatemi della nostra famiglia: in quale stato l'avete lasciata? »

Questo discorso sulle prime mi pose in qualche imbroglio, ma in breve travidi le intenzioni di Laura, e, secondando il suo artifizio le risposi in modo adattato alla commedia che tutti e due eravamo per rappresentare. « Grazie al cielo, sorella, i nostri parenti godono tutti buona salute ». Ed ella: Sono certa che sarete assai maravigliato vedendomi commediante a Granata; ma non mi condannate, vi priego, senza ascoltarmi: è da tre anni, come sapete, che mio padre credette bene collocarmi, dandomi per moglie al capitano don Antonio Coelo, il quale dalle Asturie mi condusse a Madrid, dov'egli era nato. Sei mesi dopo il nostro arrivo, per colpa della sua violenta natura, si trovò in un duello in cui uccise un cavaliere, il quale mostrava di avere qualche inclinazione per me. Questo cavaliere era di famiglia nobilissima, la quale aveva gran credito, e mio marito, che ne avea pochissimo, fuggì in Catalogna con tutte le gioie e i contanti che v'erano in casa. Quando fu a Barcellona s'imbarcò per l'Italia, si mise al servizio dei Veneziani, e finalmente perdette la vita nella Morea, guerreggiando contro i Turchi. Frattanto ci fu confiscata una terra ch'era l'unico nostro avere, ed io divenni la più misera vedova che mai si fosse. Che dovea io risolvere in tale dolorosa necessità? Non vi era modo di tornare nelle Asturie, e poi che avrei io potuto fare colà? Non avrei potuto ricevere altro conforto che i piagnistei della mia famiglia: oltre di che io era stata troppo bene allevata per essere capace di calcare la via della prostituzione, per la qual cosa io non seppi a qual partito appigliarmi se non che a

quello di andare sul teatro e per tal modo mettere in salvo il mio onore».

All' udire Laura così finire il suo bel romanzo, io crepava dal prurito di ridere, ed ebbi il mio gran che fare a contenermi: nondimeno stetti saldo, talmentechè le dissi con gran gravità: « Cara sorella, io lodo la vostra deliberazione e mi rallegro di trovarvi a Granata in così onorevole uffizio ».

Il marchese de Marialva, che non avea perduto un accento di tutte queste confabulazioni, si bevette tutto ciò che alla vedova di don Antonio piacque di spacciare: per lo che entrò anch'esso in discorso, e mi domandò se avessi qualche uffizio o a Granata od altrove. Io stetti un momento in forse se dovessi dirgli una bugia, ma non credendo ciò necessario, gli dissi la verità e gli raccontai per minuto come fui introdotto nell'arcivescovado, e la maniera con cui ne fui discacciato, il che diverti oltre ogni credere il gentiluomo portoghese. È vero che, ad onta della promessa fatta a Melchiorre, satireggiai alquanto il prelato; ma ciò che v'ha di ridicolo si è che Laura, immaginandosi a suo esempio una favola, scoppiava dal ridere, lo che non avrebbe fatto se avesse saputo che io raccontava una storia vera.

Fatto il mio racconto, che finì colla camera tolta in affitto, vennero i servi ad avvisare che aveano portato in tavola. Allora io m'alzai per andar a desinare nella mia osteria, ma Laura mi pigliò pel braccio e mi disse: « Che pensate di fare, fratello mio? voi dovete pranzare con me: io non la intendo tampoco che tenghiate in affitto una stanza, ma voglio che mangiate e che alloggiate in casa mia: fate trasportare in questa sera il vostro fagotto, chè qui è il vostro letto ».

Il gentiluomo portoghese, a cui probabilmente non piaceva questa ospitalità, rivolto a Laura così prese a

parlare: « No, Estella, voi non avete nel vostro algiamento luoghi sufficienti per ricevere alcuno: vostro fratello è un amabile giovane, e la bella sorte ch'egli ha di esservi sì stretto parente m'inspira affezione per lui, ond'è ch'io voglio prenderlo al mio servigio, ed esso sarà quello fra i miei segretarii che mi sarà più caro di tutti e che diventerà mio confidente. Venga egli dunque questa notte a dormire da me, chè gli farò apparecchiare una stanza. Il suo salario sarà di quattrocento ducati, e se in avvenire, come spero, avrò motivo di essere contento di lui, lo metterò in situazione di non pentirsi più di essere stato troppo sincero col suo arcivescovo ».

Ai ringraziamenti ch'io feci immantinente al marchese di Marialva, succedettero quelli di Laura, i quali valevano anco più de' miei. « Non se ne parli più, egli interruppe: questo è affar consumato », e in così dire salutò la sua principessa drammatica e andò con Dio. Allora Laura mi fece subito passare nel suo gabinetto, dove trovandosi sola con me, « Io sarei scoppiata, disse, se dovea ancora per poco frenarmi dal ridere ». E senz'altro dire buttossi sopra una sedia e premendosi le coste si mise a sgangasciare come una matta. Ciò vedendo, ho dovuto anch'io fare lo stesso, e quando fummo ben sazii, Laura così cominciò: « Dimmi la verità, Gil Blas, non abbiamo noi fatta una bella commedia? Ma io non mi aspettava mai questo fine, perchè io avea solamente intenzione di farti avere l'alloggio e la tavola in casa mia, e per poterti offrire ciò con decoro ti ho spacciato per mio fratello. Ora non capisco in me stessa dall'allegrezza, vedendo che questa favola ti ha procacciato sì buon uffizio. Il marchese de Marialva è signor generoso che farà per te più ancora di quello che ti ha promesso. Altra donna diversa da me, proseguì ella non avrebbe accolto così cortesemente un uomo che volta la schiena

ai suoi amici senza neppure dir loro addio; ma io sono di quelle figliuole di buona pasta, le quali rivedono sempre con piacere quel bricconcello che una volta hanno amato ».

Confermai anch'io con tutta semplicità di avere avuto poca creanza e le chiesi perdono: dopo di che ella mi condusse nella sala del pranzo, la quale era molto decente, e seduti che fummo a tavola continuammo a trattarci da fratello e sorella, sendochè erano presenti a noi una cameriera e un lacchè. Finito il pranzo, ripassammo nello stesso gabinetto, da cui prima eravamo partiti, ed ivi la mia impareggiabile Laura, lasciando libero il freno al suo brio naturale, mi domandò conto di tutto ciò che mi era accaduto dopo la nostra separazione, del che le feci fedele racconto, e quando ebbi soddisfatto alla sua curiosità, ella contentò la mia, recitandomi la sua storia che è la seguente.

CAPO VII.

Storia di Laura.

Voglio narrarti più succintamente che sia possibile per quale accidente io abbia abbracciata la professione di commediante. Poichè tu mi hai sì gentilmente abbandonata, accaddero grandi cose, attesochè Arsenia mia padrona, più stanca che sazia del mondo, rinunziò al teatro e mi condusse seco lei in una bella terra che comprò vicino a Zamora con monete di buon acquisto. Non andò guari che noi facemmo molte relazioni nella vicina città, ove andavamo assai spesso ed ove passavamo un giorno o due; dopo di che tornavamo a rinchiuderci nel nostro castello. Facendo questi viaggetti, avvenne una volta che don Felice Maldonado, figliuolo unico del governatore, mi vedesse e gli dessi nel genio. Questi allora rintracciò l'occasione di parlarmi da solo a sola, e a dirtela schietta cercai

anch' io da mia parte di farla nascere. Il cavaliere non avea ancora vent'anni, era bello come l'amore, parea fatto a pennello ed era ancora più seducente per le sue grazie e per le sue generose maniere, di quello che per le sue fattezze. Egli mi offrì con tanta cortesia e con tanta insistenza un grosso brillante che portava in dito, che da quello abbagliata non ebbi forza di rifiutarlo. Il cuore mi diceva ch'io era troppo felice, essendo corteggiata da un giovane tanto amabile; ma quale imprudenza non è quella delle fanciulle volgari nello strignere amicizia coi figliuoli di famiglia che sono sotto soggezione dei loro padri? Il governatore, uomo il più severo che fosse fra i pari suoi, informato della nostra tresca, ebbe l'antiveggenza di troncarne le conseguenze; per lo che mi fece rapire da una squadra di sgherri, i quali, beffandosi del mio gridare, mi strascinarono allo spedale della Pietà.

Ivi, senza alcuna formalità di processo, la superiora mi fece cavare il mio anello e i miei abiti e mi fece vestire di una lunga tonaca di saia bigia, legata a mezza vita con larga cintura di cuoio nero, da cui penzolava un rosario di grosse pallottole che mi arrivava sino alle calcagna; dopo di che fui condotta in una sala, dove trovai un vecchio frate di non so qual ordine, il quale cominciò a predicarmi la conversione nella stessa guisa che madonna Lionarda dentro la grotta esortava te alla pazienza; e mi andava cantando dover io ringraziare le persone che mi aveano fatto rinchiudere colà, sendochè aveano avuto la benemerenza di cavarmi fuori dalle reti del demonio. Ma io ti confesserò francamente la mia ingratitudine, e ti dirò che ben lungi dal mostrarmi riconoscente a quelli che mi aveano fatto quel dolce piacere, io vomitava loro addosso ogni sorta d'imprecazioni.

Passai otto giorni nella desolazione, ma il nono (perchè io contava sino i minuti) parve che la mia

sorte volesse cangiare d'aspetto, stante che traversando certa corticella, incontrai l'economo della casa, personaggio che lì dentro comandava a bacchetta ed al quale la superiora stessa abbassava la testa. Egli non rendeva conto ad alcuno della sua amministrazione fuorchè al governatore, da cui solo dipendeva, e del quale godeva pienamente la confidenza. Costui chiamavasi Pedro Zendono ed era nato nel villaggio di Salsedon nella Biscaglia. Figurati un uomo alto, pallido e smunto, immagine che potea servire di modello per dipingere il buon ladrone. Parea che avesse scrupolo a guardare le suore, ed era tale ch'io scommetto che tu non vedesti giammai faccia simile da pinzocherone, tuttochè tu abbia vissuto all'arcivescovado.

Dunque incontrai, proseguì ella, il signor Zendono, il quale mi fermò dicendomi: « Consolatevi, figliuola mia: io sento pietà della vostra sorte ». Nè soggiunse di più; ma seguitò la sua strada; lasciandomi fare a mio bell'agio il commento sopra un testo così laconico; e siccome io lo credeva uomo dabbene, m'immaginai bonariamente che avesse preso cura di esaminare il perchè fossi stata ivi rinchiusa, e che non trovadomi così colpevole da meritare di essere tanto indegnamente trattata, volesse farmi qualche buon uffizio presso il governatore; ma io non conosceva il Biscagliese, il quale avea ben altre intenzioni, perchè colui ravvolgeva nella sua mente un disegno che mi confidò qualche di dopo. « Mia cara Laura, mi disse, io sono tanto afflitto per le vostre disgrazie che ho risoluto di farle finire: capisco che questa deve essere la mia rovina, ma io non sono più padrone di me medesimo; per la qual cosa voglio domani cavarvi fuori di questa prigione e condurvi meco a Madrid, avendo deliberato di sagrificare tutto al piacere di essere vostro liberatore ».

Alle parole di Zendono io credei tramortire

dalla consolazione, ed egli giudicando dai miei ringraziamenti che altro io non desiderava che di fuggire, ebbe l' audacia nel dì seguente di condurmi via in vista di tutti nel modo che sono per dire. Egli disse dunque alla superiora che aveva ordine di menarmi dal governatore, il quale era in villeggiatura due leghe distante dalla città, e mi fece sfacciatamente montare con esso lui in un calesso tirato da due buone mule comprate a bella posta e guidate da un cameriere, unico servo che avevamo con noi e ch'era intieramente venduto all' economo. Il cocchiere voltò il calesso non dalla parte di Madrid, come io credeva, ma verso le frontiere del Portogallo dove arrivammo in minor tempo che non facea d' uopo al governatore di Zamora per essere informato della nostra fuga e per mettere sulle nostre orme i suoi brachi.

Prima di entrare in Braganza, il Biscagliese mi fece vestire in abito da uomo, che avea avuto l'antivedenza di provedere, e facendo conto che io fossi sua, mi disse mentre eravamo alloggiati nell'osteria: « Diletta Laura, non andare in collera se ti ho condotta nel Portogallo, perchè il governatore di Zamora manderà in traccia di noi nella nostra patria, come se fossimo due delinquenti, che non devono trovare verun asilo in Ispagna; ma, soggiunse, noi possiamo salvarci dal suo furore in questo regno straniero, dove saremo assai più sicuri che nel nostro paese. Cedi adunque ad un cuore che ti adora, e andiamo ad abitare a Coimbra, dove io mi ascriverò nel numero delle spie dell'inquisizione e all'ombra di questo terribile tribunale passeremo i nostri giorni nella tranquillità e negli spassi ».

Una dichiarazione sì appassionata mi fece conoscere che io aveva a fare con un cavaliere che non amava di far da paladino alle ragazze per la gloria della cavalleria, e intesi benissimo ch'egli fidavasi sulla mia

gratitudine e ancora più sulla mia miseria. Nondimeno, tuttochè queste due cose mi parlassero a suo favore, rifiutai alteramente ciò ch' esso mi proponeva. È vero però che io avea due forti motivi per mostrarmi renitente, cioè perchè non mi sentiva destare alcun appetito, e perchè io non credeva che fosse ricco; ma quando, tornando da capo, mi offerse assolutamente la mano di sposo e che mi fece realmente vedere che nella sua amministrazione avea empiuta la borsa in modo che per gran tempo non c' era di che temere, ti dico il vero che cominciai a dargli ascolto. Restai abbagliata dall' oro e dalle gioie che mise in mostra davanti a me; sperimentai che l' avarizia sa fare le sue metamorfosi al par dell' amore. Il mio Biscagliese comparve a poco a poco altro uomo ai miei occhi: la sua statura alta e secca vestissi di forme leggiadre e gentili, la sua smorta carnagione mi parve cangiarsi in bellissima candidezza; finalmente trovai un uomo onorevole anco nel suo andamento da bacchettone. Allora dunque senza ripugnanza mi congiunsi seco lui in matrimonio in faccia al cielo ch' egli chiamò in testimonio del nostro nodo; dopo di che io cessi a tutto senza contrasto: laonde ci rimettemmo in viaggio, e Coimbra vide ben presto nelle sue mura una nuova famiglia.

Colà mio marito mi comprò alcuni abiti da donna molto eleganti e ricchi, e mi regalò parecchi diamanti fra i quali riconobbi quello di don Felice Maldonado; il che mi bastò per indovinare d' onde veniano tutte le pietre preziose che io aveva vedute, e per essere persuasa di non essermi unita in matrimonio con un rigido osservatore del settimo precetto del decalogo; ma considerando esser io la cagione principale di queste gherminelle, gliele perdonava, perchè le donne assolvono da qualunque peccato commesso per cagione della loro bellezza. Senza di questo colui sarebbe comparso ai miei occhi uno scellerato di prima riga.

Io stetti benissimo con Zendono per due o tre mesi, da che mi trattava con dilicate maniere e mostrava di amarmi svisceratamente; nondimeno i contrassegni d'affetto ch'egli mi dava non erano che simulazioni, ed iò fui tradita da questo volpone. Una mattina, tornata dalla messa, vidi che a casa mia altro non restavano che le muraglie, e che gli arredi e sino tutte le mie masserizie se n'erano andate al diavolo. Fatto sta che Zendono e il suo fedel servidore aveano tolte così bene le loro misure che in manco di un'ora fu spogliata netta tutta la casa di maniera che mi restò il solo abito che aveva in dosso e l'anello di don Felice che fortunatamente teneva in dito; e allora mi trovai qual'altra Arianna abbandonata da uno spergiuro. Accertati per altro che non m'abbandonai all'estro di cantar elegie sopra la mia sciagura, ma in vece ho ringraziato Iddio di avermi liberata da un ribaldo che non potea scappare tosto o tardi dalle mani della giustizia. Considerai come tempo perduto quello che ho passato con lui, e pensai al modo di ripararlo in breve. Se io avessi voluto fermarmi in Portogallo e appoggiarmi a qualche nobile dama non avrei avuto bisogno di pregare molto per ottenere l'intento, ma o fosse amore del mio paese o fosse l'influenza della mia stella, la quale mi preparava migliore destino, deliberai di ritornare in Ispagna. Prima però andai presso un gioielliere che comprò il mio brillante e me lo pagò in tante monete d'oro, e poi partii con una dama, la quale avea preso una vettura per passare a Siviglia.

Questa gentildonna, che avea nome Dorotea, era stata a visitare una sua parente di Coimbra e ritornava a Siviglia dov'ella abitava. Tanta fu la simpatia fra di noi due, che sino dal primo giorno stringemmo insieme amicizia, e il nostro nodo si rassodò talmente nel viaggio, che la dama, quando fummo arrivate, ha

voluto per forza farmi alloggiare nella sua casa. Io non ebbi motivo di pentirmi di aver fatto tale amicizia, perchè non ho mai veduto donna di più buon animo. Si conosceva ancora dalle sue sembianze, e dalla vivacità de'suoi occhi, ch'ella nella sua gioventù avea fatto girare la testa a più di uno: allora era vedova di parecchi mariti di sangue nobile, e viveva onestamente co' suoi assegnamenti.

Fra le altre eccellenti qualità essa avea quella della compassione per le sciagure delle fanciulle, e quando io le ho confessate le mie, ne prese parte con tanto calore che scagliò mille maledizioni contro Zendono. « Ah cani d'uomini! disse con rabbia da far credere aver anch'essa incontrato qualche economo nel cammino della sua vita. Maledetti! pur troppo si trovano in questo mondo certi furfanti, i quali al par di colui si divertono ingannando le povere donne. Ma ciò che mi consola, mia cara, continuò ella, si è che dietro al vostro racconto voi non siete in alcun modo legata a quello spergiuro di Biscagliese; e se il vostro matrimonio con esso lui vale abbastanza per potervi scusare, in contraccambio non vale niente per impedirvi di contrarne uno migliore, quando vi si presenterà l'occasione. »

Io usciva tutti i giorni con Dorotea per andare alla chiesa o alla visita dei suoi conoscenti, essendo questa la vera strada d'incontrare presto qualche avventura. Non tardai punto a dare nell'occhio a parecchi cavalieri, e ve ne furono di quelli che vollero tentare il guado, per lo che fecero parlare alla mia vecchia amica; ma gli uni non aveano con che supplire alle spese di un matrimonio, e gli altri non aveano ancora indossata la toga virile, sicchè perdei affatto la voglia di dar loro ascolto. Un giorno venne il capriccio a Dorotea ed a me di andare a udire la recita dei commedianti di Siviglia, i quali aveano annun-

ziata sul cartellone *La famosa commedia El Embaxador de si Mismio*, composta da Lope de Vega Carpio.

Fra le commedianti che comparvero sulla scena ravvisai la mia amica Fenice, quell'allegrissima cameriera di Florimonda che tu hai conosciuta e con la quale hai cenato qualche volta in casa di Arsenia. Io già sapeva essere due anni che Fenice avea abbandonato Madrid, ma ignorava che facesse la commediante; per la qual cosa fu talmente grande la mia impazienza di abbracciarla che mi fece parere la commedia assai lunga. Forse anche questo sarà stato difetto di quelli che recitavano e che non facevano nè abbastanza bene nè abbastanza male la parte loro per dilettarmi; perchè io amo sempre di ridere, e a dirti la verità un attore veramente ridicolo mi diletta tanto quanto uno serio e che sia eccellente.

Alla fine arrivò il momento tanto desiderato, cioè il termine della *famosa commedia*, e allora corsi colla mia cara vedova dietro al teatro, dove vedemmo Fenice che facea la civettina, ed ascoltava pavoneggiandosi il dolce pigolare di un uccelletto, il quale pareva essersi lasciato cogliere all'amorosa pania, vedendola recitare. Tostoch' ella mi ebbe ravvisata, lo lasciò con buon garbo, mi venne incontro colle braccia aperte e mi fece tutte le carezze che si possono immaginare; e si l'una che l'altra esprimevamo l'allegrezza che avevamo di rivederci; ma il tempo e il luogo non permettevano che ci diffondessimo in lunghe confabulazioni, e perciò differimmo a contarcela più comodamente in casa sua il giorno dopo.

Una delle più forti passioni delle donne è il piacere di parlare, ed io non potei serrare occhio in tutta la notte per la gran voglia che avea di trovarmi a colloquio con Fenice e di farle mille e mille interrogazioni. Sallo Iddio se non fui lesta a levare dal letto per correre alla locanda, dov'ella mi avea istruita che

allogiava con tutta la compagnia. Ivi entrando trovai una fantesca, la quale da me pregata a condurmi all'appartamento di Fenice, mi fece salire ad un corridoio lungo al quale succedevansi l'una dietro l'altra dieci o dodici camerette, divise solamente da certi tramezzi di abete, e nelle quali alloggiava la brigata dei commedianti. La mia guida picchiò alla porta, che Fenice, molestata al par di me dal pizzicore della lingua, venne ad aprire. Appena ci demmo il tempo di sedere per metterci a chiacchierare, che fummo quasi per bezzicarci, perchè tali e tanti erano gli argomenti sui quali avevamo a parlare, che le domande e le risposte si succedevano colla rapidità del vento.

Poichè ci raccontammo scambievolmente i casi nostri, e ci mettemmo in chiaro dello stato de' nostri affari, Fenice mi domandò a quale partito volessi appigliarmi, ed io le risposi che, fintantochè Dio meglio mi provvedesse, cercherei di appoggiarmi a qualche ricca e nobile dama. « Oibò! interruppe la mia amica, che diavolo ti salta in testa? come può dirsi, carina mia, che ancor non ti ributti il servire? Non sei ancora stanca di vederti sottomessa all'altrui volontà, di rispettare gli altrui capricci, di sentirti in una parola rinfacciare la tua schiavitù? Fa a modo mio, segui il mio esempio, ed abbraccia la professione di commediante, perchè questo è quello che devono fare tutte le persone d'ingegno le quali sono prive di nascita e di ricchezza: questo è uno stato di mezzo fra la nobiltà e la plebe, nel quale si vive liberamente, e senza la schiavitù di quelle etichette tanto incomode al vivere socievole. Le nostre rendite ci sono pagate in contanti dal pubblico che ne possede i capitali; e noi passiamo il tempo sempre nell'allegria, e spendiamo il nostro danaro nella stessa guisa che lo guadagniamo. Il teatro, proseguì ella, è favorevole sopra tutto alle donne. Quando io stava con Florimonda (mi

vergono in pensarlo) era ridotta ad avvilirmi colle galanterie dei salariati della compagnia reale, perchè non v'era mai un galantuomo che mi guardasse in viso. Sai tu il perchè? perchè io non era per niente in vista; e una pittura, sia pur bella quanto si voglia, quando non è nel suo vero lume, non dà nell'occhio ad alcuno; ma da che io sono sul mio piedestallo, vale a dire sulla scena, cangiarono affatto le cose, ed ora io mi vedo corteggiata dai più galanti giovani delle città per le quali passiamo. Tu vedi dunque che la professione di commediante è accompagnata da un'infinità di piaceri; e se una donna è savia, cioè se non concede i suoi favori che a un solo amante per volta, essa è onorata da tutti ed è encomiato il suo contegno. Quando poi ella cangia il suo amante è reputata qual vedovella che prende nuovo marito. Che se una vedova che passasse alle terze nozze non isfuggirebbe la critica e si direbbe ch'ella fa onta alla delicatezza degli uomini, la commediante all'opposto sembra diventare più preziosa, di mano in mano che accresce il numero dei suoi favoriti, dimodochè dopo cento vicende amorose essa diviene un intingolo da gran signore. — Con chi credete voi di parlare? interruppi io a questo punto: pensate voi che non sappia anch'io tutto questo? Io mi sono immaginata più di una volta la dolcezza di questi beni, i quali struzzicano anche troppo una ragazza della mia tempera; oltre di che mi sento inclinatissima per la commedia; ma ciò non basta, perchè bisogna aver molto ingegno, ed io non ho questa qualità. Quando io era con Arsenia mi provai qualche volta a recitare alcuni tratti di commedia alla sua presenza; ma ella non mi fece alcun plauso, il che mi disgustò del mestiere. — Tu sei facile a scoraggiarti, replicò Fenice: non sai tu che coteste grandi attrici sono sempre gelose? Esse temono, a malgrado di tutta la loro vanità,

che sorga chi lo possa oscurare; e in questo finalmente io non istarei al giudizio di Arsenia, la quale non sarà stata sincera. Ti dirò io, senza adularti, chè sei nata pel teatro, perchè tu hai naturalezza, azione libera e piena di grazie, suono di voce molto dolce, buon petto e oltre di ciò un bel visetto. Ah briconcella! quanti cavalieri non innamorerai tu se ti farai commediante? »

Fenice mi fece molti altri seducenti discorsi e mi obbligò a recitare qualche verso per farmi giudicare da me medesima della naturale disposizione ch'io avea a rappresentare sulla scena. Quando m'ebbe intesa, la cosa andò ancor più innanzi, perchè aggiunse tanti applausi che mi mise al di sopra di tutte le attrici di Madrid. Dopo tutto questo io non sarei stata scusabile se avessi dubitato un momento della mia bravura. Arsenia fu incolpata e convinta di gelosia e di menzogna, io dunque dovea persuadermi di essere attrice maravigliosa. In quel momento arrivarono due commedianti, e primachè Fenice mi obbligasse a ripetere i versi già recitati, furono questi rapiti in una specie di estasi, dalla quale non rinvennero che per colmarmi di lodi. In verità che se eglino tutti e tre avessero scommesso fra loro chi mi loderebbe di più, non avrebbero potuto far uso di più ampollose espressioni; dimanierachè la mia modestia non è stata mai più al cimento di tanti elogi. Io dunque cominciai a credere di essere da qualche cosa, ed eccomi inclinata alla commedia con tutto l'animo mio.

« Su via, mia cara, diss'io a Fenice, ho già stabilito di seguire il tuo consiglio e di entrare nella tua compagnia, purchè ciò non le sia discaro ». A queste parole la mia amica mi abbracciò giubilante, e i suoi due colleghi mi parvero al par di essa esultanti videndomi in questa deliberazione. Per la qual cosa restammo d'accordo che il gorino seguente io mi por-

tassi di buon mattino al teatro per fare dinanzi a tutta la compagnia radunata il medesimo esprimento della mia bravura. Se prima in camera di Fenice io avea fatta concepire vantaggiosa opinione di me, tutti i comici giudicarono ancor più favorevolmente quando recitai una sola ventina di versi alla loro presenza; e perciò mi accolsero di buona voglia nella loro società: dopo di che io non pensai più ad altro che alla mia prima *comparsa*; e per farla più splendida che fosse possibile, adoperai tutte le monete che mi restavano del mio anello; e come se non ne fossero state abbastanza per adornarmi pomposamente, io vi aggiugneva l'arte di supplire alla magnificenza col buon gusto e colla eleganza.

Finalmente comparvi per la prima volta sulla scena. Oh quanto battere le mani! quanti applausi! caro amico. Ti dirò senza esagerazione che gli spettatori ne furono rapiti: bisognerebbe essere stati presenti all'ammirazione che ho destata in Siviglia per poterlo credere. Io divenni il trattenimento di tutta la città, dimodochè per tre settimane tutti corsero in folla alla commedia, e la compagnia con tale novità richiamò la gente, che avea cominciato ad abbandonarla. Diedi adunque principio alla mia carriera in modo da far maravigliare tutti, e tu vedi che principiando così era lo stesso come se avessi fatto annunziare nel cartellone che io mi era posta all'incanto pel maggiore offerente. E in fatti venti cavalieri di ogni sorta di età si esibirono l'uno a gara dell'altro per farmi serventi. Se avessi seguita la mia inclinazione, avrei scelto il più giovine e il più avvenente, ma noi non dobbiamo obbedire che all'interesse ed all'ambizione, allorquando si tratti di appoggiarci ad alcuno: questa è regola di teatro, e questa è la ragione per la quale fu da me preferito don Ambrogio de Nisana, uomo vecchio e deforme, ma ricco, generoso ed uno de' più

potenti signori dell'Andalusia. È vero però che gliela feci costare cara, stantechè egli prese in affitto per me un bel palazzo, lo addobbò magnificamente, mi assegnò uno sveltissimo moro, due lacchè, una cameriera e mille ducati al mese da spendere, oltre di che mi regalò parecchi abiti di valore e gran quantità di gioie.

Vedi che mutazione nella mia sorte! Io non fui da tanto di sostenerla bene, dimodochè mi parve tutto ad un tratto di essere un'altra donna. Ora non mi stupisco più se vi sono alcune figliuole che in poco tempo perdono la memoria della nullità e della miseria, dalle quali il capriccio di gran personaggio le ha sollevate, e ti fo la confessione sincera che gli applausi del pubblico, le parole lusinghiere che io udiva da ogni banda, e l'amore di don Ambrogio, m'inspirarono tale vanità che non potei più stare nella pelle. Cominciai dunque dal vantare il mio talento come un titolo di nobiltà, e preso l'andamento di gran gentildonna, divenni tanto avara di occhiate seducenti, quanto sino a quel punto n'era stata larga dispensatrice. Deliberai di non fissare i miei sguardi che sopra duchi, conti e marchesi.

Il signor de Nisana venia a cena meco ogni sera con qualcheduno de'suoi amici, e per parte mia io procurava di ragunare le nostre più allegre commedianti onde passare buona parte della notte fra i bicchieri e i sollazzi. Ma questa vita sì deliziosa, alla quale subito mi abituai, non durò che sei mesi. I grandi sono incostanti, e se non avessero questo difetto sarebbero amabilissimi: sappi dunque che don Ambrogio mi abbandonò per una fraschetta di Granata, che arrivò a Siviglia, dotata di molte grazie ed esperta nell'arte di ben uccellare. I miei pianti per altro non durarono più di ventiquattr'ore; e poi scelsi, per riempire il vuoto, don Luigi d'Alcacer, a cui po-

chi Spagnuoli per la bellezza dell'aspetto potrebbero paragonarsi.

Tu mi domanderai certamente, ed a ragione, perchè io presi per amoroso un cavaliere sì giovine, tanto più che io ne sapeva le conseguenze. Ma, oltrechè don Luigi non avea più padre nè madre e ch'era in possesso de' suoi beni, io vedea che queste conseguenze non devono far paura che alle fanciulle di condizione servile o alle misere avventuriere, perchè le donne che professano l'arte nostra sono persone titolate, e noi non siamo mallevadrici degli effetti che producono i nostri vezzi: ci pensino le famiglie delle quali noi peliamo gli eredi.

M'innamorai d'Alcacer, ed egli di me, talmentechè non credo esser mai stato alcun amore eguale a quello da cui ci lasciammo entrambi infiammare. Noi ci amavamo con tanto furore che parea che la sorte ci avesse congiunti. Coloro che sapeano la nostra corrispondenza ci credevano gli amanti più felici del mondo, e a dir vero non eravamo forse i più sventurati. Per altro se don Luigi era avvenente nella persona, era poi tanto geloso che non facea altro che tormentarmi ogni momento con ingiusti sospetti, nè mi giovava niente il secondare la sua debolezza, raffrenandomi a segno di non guardare uomo in viso, perchè la sua diffidenza, ingegnosa nel trovarmi delitti, facea tornare inutile il mio contegno. I nostri più affettuosi colloquii erano sempre mescolati di querele: finalmente non vi fu più caso di resistere, e, scappata la pazienza ad entrambi, ci separammo da buoni amici. Il crederesti? L'ultimo giorno del nostro commercio amoroso è stato per noi il più beato. Tutti e due, stanchi egualmente delle pene sofferte, festeggiammo con ismisurato giubilo la nostra separazione, somiglianti a due miseri schiavi i quali ricuperano la loro libertà dopo durissime catene.

Dopo questa avventura io mi guardo assai dall'amore, e non voglio più alcun legame che turbi la mia quiete, perchè a noi non istà bene il sospirare come le altre donne, nè dobbiamo coltivare in segreto quella passione di cui ci facciamo beffe pubblicamente.

In questo mentre io accrescevo suono alla fama, la quale ripetea da per tutto ch'io era attrice impareggiabile; laonde sulla fede di questa dea i commedianti di Granata mi scrissero invitandomi nella loro compagnia; e per farmi conoscere che l'invito non era da rifiutarsi, mi mandarono la nota delle loro spese giornaliere e dei loro guadagni, dal che giudicai essere questo partito per me utilissimo. Accettai dunque l'invito, tuttochè mi dolesse nell'animo il lasciare Fenice e Dorotea, che io amava tanto quanto donna può amare altre donne. Lasciai la prima a Siviglia intenta a fondere l'argenteria di un mercantuccio orefice che aveva la vanità di voler aver per amorosa una comica. Mi era scordata di dirti che, andando sul teatro, mi è venuto il capriccio di cangiare il nome di Laura in quello di Estella, e che con questo ultimo nome partii alla volta di Granata.

Qui cominciai con fortuna eguale a quella ch'ebbi a Siviglia e subito mi vidi circondata da gran numero di cascamorti; ma non volendo favorire alcuno che non fosse di prima sfera, serbai con essi certo contegno con che gettai loro la polvere negli occhi: nondimeno da paura di restare colle mani piene di vento conducendomi in modo che non potea aver buon fine e che non era in me naturale, io mi determinava a dare ascolto ad un giovine uditore di nascita volgare, ma che in grazia del suo uffizlo che gli dava lauta mensa e magnifico treno, la spacciava da grande, e anche allora l' occasione mi portò a vedere per la prima volta il marchese dt Marialva. Questo gentiluomo portoghese, il quale viaggia per sua curiosità nelle

Spagne, passando per Granata vi si fermò. Egli venne alla commedia in giorno in cui io non recitava, e guardando attentamente le commedianti che gli si pararono davanti agli occhi, ne trovò una di suo genio con la quale venne a colloquio il dì dopo, ed era lì lì per serrarsi il contratto, alloraquando io comparvi in teatro. La mia presenza, i miei vezzi fecero tutto in un tratto voltar la bandiera, e il mio Portoghese non volle più saperne di altre fuorchè di me; e bisogna dire la verità che siccome io non ignorava che la compagna avea piaciuto a questo signore, io non tralasciai alcun artifizio per rapiglierlo; e in fatto ebbi l'onore di ottenere il mio scopo. So benissimo ch'ella mi guarda di mal occhio, ma io non saprei che farle: dovrebbe pensare essere questa cosa tanto naturale alle donne, che le migliori amiche non se ne fanno mai il minimo scrupolo.

CAPO VIII.

Accoglienza che i comici di Granata fecero a Gil Blas, ed altro riconoscimento fatto nella famiglia dei commedianti.

Mentre Laura finiva di raccontare la sua storia, capitò una vecchia comica sua vicina, la quale passando veniva a prenderla per andare al teatro. Questa veneranda eroina drammatica sarebbe stata fatta a posta per rappresentare sulla scena la dea Colitte. Mia sorella non mancò di presentarmi tosto a cotesta faccia grinza, e qui si fecero gran complimenti d' ambe le parti, dopo di che io le lasciai tutte e due, e dissi alla vedova dell' economo: « A rivederci al teatro: intanto vado a portare le mie bagaglie dal marchese di Marialva ». Ella m' insegnò il luogo della sua abitazione, ed io corsi subito alla camera che avea in affitto, ove, pagata la mia padrona, mi portai con un

facchino carico della mia valigia alla primaria locanda, in cui il mio nuovo padrone alloggiava. Sulla porta incontrai il suo maggiordomo che mi domandò se fossi per avventura il fratello della signora Estella, a cui avendo risposto di sì, quegli soggiunse: « Siate dunque il ben venuto, signor cavaliere: il Marchese di Marialva, di cui io ho l'onore di essere il maggiordomo, mi ha comandato di ben accogliervi, sicchè vi ho fatto preparare una camera dove, se vi piace, vi guiderò per insegnarvi la strada ». Costui mi fece salire nel più alto della casa, e mi menò in una camera sì meschina, che un letticciuolo, un armadio e due sedie la ingombravano tutta, e questo era il mio appartamento. « Voi non istarete qui troppo comodo, disse il mio condottiere, ma in contraccambio vi prometto che a Lisbona sarete superbamente alloggiato ». Serrai nell' armadio la mia valigia e portai meco la chiave, poscia domandai a quall'ora si usava cenare, al che mi fu risposto che il gentiluomo portoghese non faceva tavola in casa e che dava a ciascun famigliare certa somma al mese per mantenersi. Feci in oltre parecchie altre domande, dalle quali compresi che i famigliari del marchese faceano la vita di Michelaccio, poltrendo in un ozio beato. Dopo queste poche parole abbandonai l' intendente per andare a trovar Laura, vagheggiando il dolce presagio che io concepiva del nuovo mio stato.

Appena giunto alla porta del teatro, fattomi conoscere per fratello d'Estella, mi fu lasciato libero l'adito da per tutto in guisa che avresti veduto le guardie affaccendarsi per farmi strada, come se fossi stato uno de' più distinti personaggi di Granata. Tutti i salariati, ricevitori di biglietti e contrabbiglietti che trovai sulle porte, mi facevano riverenze sino in terra; ma ciò ch' io vorrei ben dipingere al lettore è il serio accoglimento che i mimi mi fecero nella camera in cui

trovai tutta la compagnia vestita e pronta a cominciare la commedia. Indicato ch'io fui da Laura ai comici ed alle comiche, costoro si slanciarono sopra di me, e mentre gli uomini mi stringevano nelle loro braccia, le donne accostando il loro volto imbellettato al mio, lo dipingevano di bianco e di rosso, e siccome alcuno di loro non voleva essere l'ultimo a farmi il complimento, nacque una tale sinagoga che io non sapeva da qual parte principiar a rispondere, se non che venne mia sorella a cavarmi d'impaccio, ed essendo essa mirabile parlantina, non mi lasciò scomparire con chi si sia.

Io non la scapolai con i soli amplessi dei comici e delle comiche, ma fui costretto anche a sopportare le cortesie di quello che si occupava delle decorazioni, non che dei suonatori, del suggeritore, dello smoccolatore e sottosmoccolatore, e finalmente di tutti i serventi del teatro, i quali alla fama del mio arrivo accorsero per vedermi, sicchè sembrava che costoro fossero tanti muli dello spedale che non avessero mai veduto verun fratello.

Intanto si alzò il sipario, e subito i gentiluomini i quali erano nei camerini andarono ad ascoltare la commedia, ed io come membro di famiglia seguitai a conversare con quegli attori che non erano passati ancor sulla scena, fra i quali ve n'era uno davanti a me che udii esser chiamato Melchiorre. Scosso a questo nome, fissai attentamente il personaggio che così si chiamava, e mi parve di averlo veduto altra volta: finalmente lo richiamai alla memoria e lo riconobbi per Melchiorre Zapata, quel povero commediante di villa che, come dissi nel libro II, capo VIII della mia storia, andava a bagnar le croste di pane alla fontana.

Subito lo chiamai in disparte e gli dissi: « Se non m' inganno voi siete quel signor Melchiorre con cui

ho avuto l'onore di far colezione sulla sponda di una limpida sorgente fra Vagliadolid e Segovia. Vi ricordate voi ch' io era in compagnia di un giovinotto barbiere, e che portavamo con noi alcune provvigioni che unimmo alle vostre, di modo che facemmo un piccolo pasto che fu condito da mille piacevoli ragionamenti? » Zapata se ne stette alquanto pensoso e poi mi rispose: « Voi mi parlate di una cosa di cui non fo fatica a ricordarmi: io avea allora cominciata la mia carriera a Madrid e me ne ritornava a Zamora: mi sovviene in oltre che le mie cose andavano zoppe. — Anch' io me ne ricordo, risposi, spezialmente per avervi veduto vestito di un giubboncino foderato di cartelloni di commedia, nè tampoco mi sono dimenticato che voi allora vi lamentavate di avere una moglie troppo savia. — Oh! adesso non ho più ragione di lagnarmi, disse precipitosamente Zapata: grazie a Dio la buona donna ha fatto giudizio, ed io ho molto meglio foderato il giubbetto ».

Mentre mi congratulava secolui della conversione della moglie, egli fu obbligato a lasciarmi per andare in iscena, ed io curioso di conoscere la sua consorte, mi accostai ad un comico pregandolo di mostrarmela, lo che egli fece dicendomi: « Guardatela là: ella è Narcisa, la quale è la più leggiadra di tutte le nostre signore, eccetto vostra sorella ». Allora conchiusi che questa dovesse essere colei alla quale il marchese di Marialva avea manifestata la sua inclinazione prima di aver veduto la sua Estella; e in fatto non fu fallace la mia conghiettura.

Finita la commedia, accompagnai Laura al suo domicilio, dove nell' arrivare vidi parecchi cuochi che preparavano gran convito. « Tu puoi cenare qui, ella mi disse. — Oh questo no, risposi, perchè potrebbe essere che il marchese avesse gusto di stare solo con voi ». E Laura: « T'inganni, perchè egli viene con

due suoi amici ed uno de' nostri signori: tocca dunque a te fare il resto; pensa bene che in casa delle comiche i segretarii hanno il privilegio di mangiare in compagnia dei loro padroni. — Lo so, risposi, ma sarebbe troppo presto di mettermi sull' andamento di questi segretarii favoriti: bisogna prima che io faccia un po' la parte del confidente per meritare questo diritto onorifico ». Dissi e partii da Laura avviandomi alla osteria, dove avea divisato di andare ogni giorno, sendochè ii mio padrone non facea tavola in casa.

CAPO IX.

Con quale stravagante uomo Gil Blas cenò quella sera, e ciò che avvenne fra loro.

Entrato nella sala, mi cadde sott'occhio certo vecchio frate, vestito di panno bigio, che cenava solo in un cantone; laonde io andai per curiosità a sedere in faccia a lui, e salutatolo cortesemente, egli non fu meno civile con me. Intanto mi fu portata la pietanza ed io mi diedi a trangugiarla con molto appettito. Mentre io mangiava senza dire un. ette, guardava tratto tratto quel personaggio, che teneva sempre gli occhi rivolti sopra di me. Stanco della ostinata attenzione, con cui mi mirava, gli parlai così: «Padre, ci saremmo noi per accidente veduti altrove? Voi mi guardate come se fossi uomo non intieramente a voi sconosciuto ». Ed egli gravemente mi rispose: « Tengo fissi i miei sguardi sopra di voi, e lo fo per ammirare la prodigiosa varietà degli accidenti che sono impressi nelle sembianze del vostro volto. -- A quel che vedo, gli dissi io motteggiando, vostra riverenza spira odore di metoposcopia. — Io potrei vantarmi di possederla, rispose il frate, e di aver fatte molte predizioni che si verificarono pienamente; oltre di che io ne so egual-

mente di chiromanzia, ed oso dire che le mie profezie sono infallibili, purchè io abbia fatto il paragone dei segni della mano con quelli del viso ».

Sebbene cotesto vecchio avesse tutta l'apparenza di un savio, il suo dire mi parve tanto da matto che non ho potuto fare a meno di non ridergli in faccia; ma quegli, in vece di aversi a male della mia increanza, sorrise; e poichè ebbe girato con l'occhio tutta la sala, e si assicurò che veruno non ci ascoltava, continuò a favellare così: Io non mi stupisco di vedervi così avverso a due scienze che oggidì sono tenute per vane: lo studio lungo e faticoso che esse richiedono disanima la maggior parte degli uomini, che vi rinunzia e le diffama per dispetto di non averle potute imparare. In quanto a me non mi sono nè punto nè scoraggiato per la oscurità da cui sono velate, nè per gli ostacoli senza fine che si succedono ad uno ad uno nella investigazione dei segreti dell'alchimia e nell'arte maravigliosa di tramutare in oro i metalli. Ma io non pensava, prosegui egli coreggendosi, che parlo ad un giovine cavaliere a cui i miei discorsi devono sembrare vaneggiamenti. Un piccolo esperimento del mio sapere vi disporrà però meglio di tutte le mie parole a giudicare più favorevolmente di me ». Detto questo, cavò di tasca un'ampolla piena di liquor vermiglio, e poscia mi disse: « Ecco un elisire da me composto questa mattina col succo di certe erbe distillate al limbicco: perchè io ho consumata quasi tutta la vita, come Democrito, a trovare le virtù dei semplici e dei minerali. Voi ne vedrete tosto la prova; attesochè il vino che noi beviamo al nostro pranzo era pessimo ed ora è per diventare squisito. Nello stesso tempo mise due goccie del suo elisire nella mia bottiglia, ed ecco il mio vino divenuto il più delizioso di quelli che si bevono nelle Spagne.

Le cose maravigliose riscaldano l'immaginazione,

ogni volta che questa è soggiogata, non si tarda a perdere il giudizio. Incantato io dunque di sì bel secreto e persuaso che facesse d' uopo saperne ancora più del diavolo per averlo trovato, esclamai stupefatto: Ah padre mio! perdonatemi di grazia: io sulle prime vi aveva creduto un vecchio impazzito; ma adesso vi rendo giustizia, e non mi occorre di vedere altro per assicurarmi che voi fareste, volendo, in un momento di una stanga di ferro una verga d'oro: felice me se possedessi questa scienza miracolosa! — Dio ve ne guardi per sempre! m' interruppe il vecchione traendo profondo sospiro: non sapete, figliuolo mio, che desiderate una cosa funesta? Ah invece d'invidiarmi, compiangetemi piuttosto di avere consumato tempo e fatica per rendermi infelice; perchè io sono sempre immerso nelle inquietudini, temendo di essere scoperto, e che una prigione perpetua non divenga il guiderdone di tutte le mie fatiche. In questa temenza io meno vita errante, travestito ora da prete, ora da frate, ora da cavaliere ed ora da contadino. Vedete dunque qual fortuna sia il saper fare l' oro a tal prezzo: oltre di che le ricchezze non sono elleno vero supplizio per coloro che non possono goderle tranquillamente? » Questo mi parve un parlare da uomo molto assennato; laonde dissi allora al filosofo: « Ma non v'è cosa più più dolce della pace dell'animo: voi mi fate perdere la voglia della pietra filosofale: mi contenterò dunque di sapere da voi ciò che mi deve accadere. — Oh volentieri, figliuolo mio, mi rispose: ho già fatte le mie osservazioni sulle vostre sembianze; mostratemi ora la vostra mano ». Allora gliela presentai con tale confidenza che non mi farà certo grande onore nell' opinione de' miei lettori; ed egli la esaminò attentissimamente, dopo di che disse con entusiasmo: « Oh quanti cangiamenti dal dolore all' allegrezza e dall'allegrezza al dolore! Qual successo bizzarro di di-

sgrazie e di prosperità! Ma voi avete già provato gran parte di queste mutazioni alterne di fortuna, e perciò pochi infortunii più vi restano a sopportare, stantechè un gran signore è per farvi felice, e allora la vostra sorte non sarà più soggetta a verun cangiamento ».

Dappoichè mi ebbe assicurato che si sarebbe verificata la sua predizione, mi salutò, e partì dall'osteria, nella quale lasciommi tutto intento alle cose che io aveva udite. Io non dubitava che il marchese di Marialva non fosse il signore da esso accennato, e in conseguenza mi pareva probabilissimo il compimento del vaticinio; ma quand' anche non avessi veduto la menoma probabilità, non avrei per questo tralasciato di prestare al finto monaco intera credenza: cotanto costui col suo elisire avea imposto al mio spirito! Intanto per accelerare la felicità che mi era stata predetta, deliberai di servire il marchese con maggiore impegno che non avea fatto con alcuno de' miei padroni, e, pigliata questa risoluzione, mi ritirai nella nostra locanda con allegria inesprimibile, talmentechè alcuna femminetta non uscì giammai sì contenta dalla casa di un' indovina.

CAPO X.

Commissione data a Gil Blas dal marchese di Marialva, e come fu eseguita da questo fedel segretario.

Il marchese non era ancora tornato dalla casa della sua commediante, sicchè trovai nel suo appartamento i camerieri, i quali giuocavano alla bassetta aspettando la sua venuta. Mi domesticai tosto con loro, e quindi ce la godemmo allegramente sino due ore dopo mezzanotte, nel qual tempo il nostro padrone arrivò. Egli stupì alquanto in vedermi, e mi disse con benignità e dolcezza, il che mi fece credere che tornasse soddisfat-

tissimo della sua serata: « Che vuol dire, Gil Blas? non siete ancora andato a letto? » Risposi che avea voluto prima sapere s' egli avesse qualche cosa da comandarmi ». Forse domattina, soggiunse, vi darò una commissione; ma basterà che vi spieghi allora la mia volontà: intanto andate a riposare, e in avvenire ricordatevi che vi dispenso dell'aspettarmi la sera, perchè io non ho bisogno d' altri che de' miei camerieri. »

Dopo questo avvertimento, che internamente mi dava piacere perchè mi liberava da una soggezione che qualche volta mi sarebbe stata assai dura, lasciai il marchese nel suo appartamento, e ritiratomi nella mia soffitta, mi coricai; ma non potendo dormire, mi venne in mente il consiglio che dà Pitagora di rammemorare alla sera ciò che abbiamo fatto nel giorno per confortarci delle buone opere o per pentirci delle malvagie.

Sentii che la mia coscienza tutt'altro ch' essere pura e tranquilla, in vece mi rimordeva per avere secondato la finzione di Laura; ed avea bel discolparmi col dire di non aver potuto onestamente dare una mentita ad una figliuola, la quale non avea avuto altro in vista fuorchè la mia compiacenza, e che in qualche modo io m' era trovato nella necessità di rendermi complice della sua soperchieria. E poco dopo, mal soddisfatto di questa discolpa, rispondeva, che non dovea spingere tanto avanti le cose e che sarebbe stato d'uopo l'essere sfacciato oltre ogni credere volendo starmene con un signore di cui io compensava sì malamente la confidenza. Finalmente, fatto severo esame, conchiusi col dire che se io non era un birbante, era almeno lì lì per diventarlo.

Da ciò passando alle conseguenze, mi figurava che sarei per arrischiare molto ingannando si gran personaggio, il quale in pena de' miei peccati, non tar-

derebbe forse molto a scoprire la soperchieria. Questa savia considerazione destò nel mio spirito qualche sbigottimento, ma l'idea del piacere e dell'interesse ben presto lo dissipò. Oltre di ciò la profezia dell'uomo dell'elesire bastava per rasserenarmi, laonde mi abbandonai ad ogni sorta di piacevoli immagini, e facendo uso delle regole dell'aritmetica, cominciai a conteggiare la somma che i miei salarii farebbero in capo a dieci anni di servigio. Aggiunsi a ciò le mance che mi darebbe il padrone, e misurandole dalla sua liberalità, o piuttosto dai miei desiderii, fui talmente inebbriato dalla mia immaginazione, se così può dirsi, che non sapea segnare i limiti alla mia fortuna. Tante delizie a poco a poco m'immersero in dolce sopore e mi addormentai fabbricando castelli in aria.

La mattina mi alzai verso le otto ore coll'intenzione di andar a ricevere i comandi del mio padrone, ma mentre io apriva la porta per uscire, restai stupefatto in vederlo comparirmi davanti tutto soletto in veste da camera ed in berretta da notte. « Gil Blas, mi disse: iersera, prima di lasciare vostra sorella, le promisi di andare da lei questa mattina; ma un affare d'importanza m'impedisce di mantenerle la parola: andate dunque a significarle da parte mia che mi duole nell'anima che nato sia tale inciampo, ed assicuratela che questa sera cenerò ancora con lei... Questo non basta, soggiunse, mettendomi in mano una borsa ed una scatoletta di zigrino ornata di pietre preziose: portatele il mio ritratto e tenete questa borsa in cui vi sono cinquanta dobble che vi dono per contrassegno dell'affetto che ho concepito per voi ». Pigliai con una mano il ritratto e con l'altra la borsa sì poco da me meritata, e corsi immantinente da Laura, dicendo nell'ebbrezza della mia gioia: « Viva! la predizione si verifica sotto l'occhio: che fortuna l'essere fratello di una giovane bella e galante! è veramente

un peccato che qui l'onesto non sia pari all' utile e al dolce!

Laura, che a differenza delle donne della sua professione, avea l'uso di levarsi per tempo, fu da me sorpresa allo specchio, dove per piacere al suo Portoghese aggiungeva le grazie secondarie che l'arte delle cortigiane poteva prestarle. « Amabile Estella, le dissi entrando, calamita de' forestieri: ora si che posso mangiare col mio signore, dappoichè egli mi ha onorato di una commissione che mi dà questa prerogativa e che sarà subito da me eseguita. Questa mattina esso non avrà il piacere di essere con voi, come avea divisato, ma vi consolerà cenando con voi questa sera: intanto vi manda il suo ritratto, che mi sembra avere qualche cosa di assai più consolante ». Ciò detto, le consegnai la scatola che col fulgore dei brillanti di cui era ornata, le rallegrò infinitamente la vista. Essa l' aperse e dopo aver guardata sbadatamente la pittura, la chiuse, e tornò cogli occhi ai brillanti, de' quali esaltò la bellezza, e poi disse sorridendo: « Queste sono le copie che le donne di teatro amano più degli originali ».

Le dissi in oltre che il generoso Portoghese nel darmi la commissione del ritratto m' avea regalato una borsa con cinquanta dobble. « Mi congratulo teco, rispose: questo signore comincia dove di rado gli altri finiscono. — A te sola, gioia mia, debbo questo regalo: il marchese non me lo fece a cagione della fratellanza? « Ed ella: « Dio voglia ch' e' te ne faccia ogni giorno di simili. Sino dal primo istante che ti vidi mi strinsi a te con nodo sì forte che il tempo non ha potuto mai rompere. Allorchè ti ho perduto a Madrid non disperai di trovarti ancora, e ieri nel rivederti ti accolsi qual uomo ricondotto a me dal destino. In una parola, amico mio, il cielo ci ha fatti l'uno per l'altro: tu sarai mio marito, ma biso-

gna prima far soldi, e quindi trovo a me necessarii ancora tre o quattro amoretti per farti vivere da signore ». La ringraziai cortesemente del pensiero che si dava per me, e là c'impegnammo insensibilmente in un discorso che durò sino a mezzogiorno, dopo di che andai a rendere conto al mio padrone del modo con cui era stato accolto il suo dono. Tuttochè Laura non mi avesse ammaestrato su questo punto, m'ingegnai però di comporre per istrada un bel complimento da fare per parte della sua bella; ma questo fu tempo perduto, perchè, arrivato a casa mi fu detto che il marchese era uscito, e che fuor di dubbio non lo rivedrei mai più; il che si potrà apprendere nel capo seguente.

CAPO XI.

Nuova data a Gil Blas, la quale fu per lui un colpo di fulmine.

Io ritornai alla mia osteria, dove ho trovato due amabili e liete persone con le quali pranzai, e me ne stetti sino all'ora della commedia, dopo di che ci separammo, essi andando pei fatti loro, ed io avviandomi verso il teatro. È da notarsi che io aveva tutte le ragioni di essere di buon umore, perchè era stato allegramente in compagnia di quei cavalieri, e l'aspetto della mia fortuna era bello e ridente: ciò non ostante non so perchè, io mi sentiva inclinato alla malinconia senza poter in verun modo difendermi, lo che era senza dubbio un presentimento della disgrazia che stava per accadermi.

Entrato che fui nelle camere mi si accostò Melchiorre Zapata dicendomi sotto voce: Venite meco.» E mi menò in un angolo della casa dove mi fece questo discorso: « Signor cavaliere, mi credo in debito di avvertirvi di cosa importantissima: voi sapete che il mar-

chese de Marialva si sentiva da principio inclinato per Narcisa mia moglie, egli si avea anche fatto assegnare il giorno per venire a delle confabulazioni, allorchè l'artifiziosa Estella trovò il modo di rompere l' accordo e di tirare a sè cotesto signore Portoghese. Potete ben credere che una commediante non perde senza dispetto sì buona preda: mia moglie dunque legossela al dito talmente che metterebbe sossopra il mondo per vendicarsi. Ella adesso ne ha una bella occasione, attesochè ieri, se ben vi ricorda, mentre tutti i nostri salariati attesero per vedervi, lo smocolatore disse ad alcuno della compagnia ch'egli vi conosceva, e che voi non eravate altramente fratello di Estella. Questa voce, soggiunse Melchiorre, è venuta oggi alle orecchie di Narcisa, che non mancò d'interrogarne l'autore, il quale confermò a lei quanto avea detto, asserendo che vi ha conosciuto cameriere d'Arsenia, mentre Estella, sotto il nome di Laura la serviva a Madrid. La mia femmina, tutta allegra per questa scoperta, conterà ogni cosa al marchese de Marialva che dee venire questa sera al teatro: regolatevi come vi pare, e se non siete veracemente fratello di Estella vi consiglio da amico, e in memoria della nostra antica conoscenza, di pensare a voi stesso. Narcisa, la quale non domanda che una sola vittima, mi permise di avvertirvi acciocchè con una pronta fuga possiate salvarvi da qualche sinistro accidente.

Non occorreva dirmi di più, laonde ringrazai l'istrione del suo avvertimento, il quale, vedendomi lo spavento nel volto, conobbe ch'io non era uomo da dare una mentita allo smoccolatore, ed in vero non restai da tanto da potere spingere nè pure fino a quel segno la mia sfacciataggine: oltre di che non restai tampoco tentato di andar a dare un saluto a Laura, temendo ch'ella non volesse obbligarmi a sostenere la menzogna. Io conosceva benissimo ch'ella era tanto brava com-

mediante che avrebbe saputo cavarsi fuori da questo imbroglio, ma la vedea brutta per me, ed io non era si innamorato da sfidare il pericolo; per la qual cosa non pensai che a salvarmi coi miei penati, voglio dire colle mie bagaglie; e sparito da di là in un batter d'occhio feci trasportare la mia valigia da un mulattiere, il quale il dì dopo di buon mattino dovea partire per Toledo. Sarebbe stato mio desiderio l'andare dal conte di Polano, la di cui casa mi pareva l'unico asilo sicuro per me; ma io era troppo lontano, e non potea pensare senza inquietudine al tempo che mi restava da passare in una città, dove temeva che mi cercassero in quella notte medesima.

Non lasciai però d'andare a cena alla mia osteria, tuttochè conturbato a guisa di un debitore che sappia d'avere i birri alle spalle. Quanto mangiai in quella sera non fece certo buon chilo nel mio stomaco, sendochè io, misero bersaglio della paura, esaminava tutti quelli ch'entravano nella sala, e quando disgraziatamente vedeva uomini di brutta cera, lo che non è tanto raro in tali luoghi, mi si arricciavano i capegli per lo terrore. Finalmente poichè ebbi cenato in continuo spavento, mi alzai di tavola e tornai dal mio mulattiere, e mi buttai sovra un mucchio di paglia novella fino all'ora della partenza.

Oh quanto mi parve lungo quell'intervallo di tempo! Io era assalito da mille affannosi pensieri, e se alcuna fiata mi addormentava, mi parea di vedere il marchese furioso guastare a forza di ceffate il bel viso di Laura e fracassare tutto nella casa, ovvero di udirlo comandare ai suoi servi di accopparmi a colpi di bastonate. Allora, tutto tremante, all'improvviso mi risvegliava, e la veglia che suol essere sì dolce dopo orribile sogno, era per me del sogno medesimo più tremenda.

Fortunamente il mulattiere mi cavò da sì grave spasimo, venendomi ad avvertire che le sue mule erano

pronte, laonde io saltai subito in piedi, e mediante la grazia di Dio partii totalmente guarito di Laura e della chiromanzia. A misura che ci allontanavamo da Granata, il mio spirito andava riacquistando la primiera tranquillità, sicchè cominciai a confabulare col mulattiere, il quale mi fece ridere con alcune piacevoli novellette, di maniera che il mio terrore insensibilmente si dileguò. Dormii con placido sonno a Ubeda, dove andammo a pernottare la prima sera, e il quarto giorno giugnemmo a Toledo. La prima cura fu d'informarmi dove abitasse il conte di Polano, al quale mi portai, certissimo che non mi lascerebbe alloggiare altrove che in casa sua; ma feci il conto senza l'oste, perchè non trovai che il custode del palazzo, il quale mi disse che il suo padrone era partito il giorno avanti pel castello di Leiva, d'onde avea ricevuto avviso che Serafina trovavasi gravemente ammalata.

Io non mi sarei mai aspettato l'assenza del conte, il che diminuì la mia allegrezza di esser giunto a Toledo e fu la cagione che io formassi altro disegno. E poichè mi vedeva sì vicino a Madrid, risolsi di andarvi, considerando che potrei cacciarmi alla corte, dove, per quanto avea udito dire, non era necessario esser ingegno di prima sfera per camminare innanzi. Adunque il giorno seguente mi servii del comodo d'un cavallo di ritorno per restituirmi a cotesta capitale della Spagna, dove la fortuna mi conduceva per farmi fare salti ancora più strani di quelli del tempo scorso.

CAPO XII.

Gil Blas va ad alloggiare in una locanda dove conosce il capitano Chinchilla. Chi fosse questo uffiziale, e per qual affare fosse venuto a Madrid.

Subito arrivato a Madrid andai ad abitare in una locanda, in cui fra gli altri eravi un vecchio capitano,

il quale dai confini della Nuova Castiglia era venuto in questa città per sollecitare la corte a dargli una pensione, alla quale egli credeva, pe' suoi grandi meriti, di avere diritto. Egli chiamavasi don Annibale de Chinchilla, e la prima volta ch'io lo vidi mi destò non poco stupore. Era costui uomo di sessant'anni, di statura gigantesca e di straordinaria magrezza: portava due folti mustacchi che s'innalzavano serpeggiando dalle due bande sino alle tempie. Gli mancava un braccio e una gamba, avea il vuoto d'un occhio pieno di certo impiastro coperto di taffetà verde, e il viso qua e là sfregiato da cicatrici: tolti questi nei, era fatto come ogni altro. Oltre di ciò non mancava d'ingegno e ancora meno di gravità: egli spingeva la morale fino allo scrupolo, e piccavasi sopra tutto di delicatezza in punto di onore.

Dappoichè ragionai due o tre volte con esso lui, m'aprì il suo cuore, sicchè seppi subito tutte le cose sue. Mi raccontò in quale occasione avea lasciato un occhio a Napoli, un braccio in Lombardia e una gamba nei Paesi Bassi; ma ciò che ammirai nelle descrizioni delle battaglie e degli assedii che mi faceva, si fu che non gli sfuggì mai alcuna rodomontata, nè una parola in sua lode, tuttochè io fossi disposto a perdonargli di esaltare la metà che gli rimanea di lui stesso per compensarsi della perdita dell'altra. Gli uffiziali che tornano dalla guerra sani e salvi non sono tutti così modesti.

Ma quello che più gli stava nel cuore si era di avere dissipato quasi un tesoro in quelle guerre, di maniera che non avea più che cento ducati di entrata, lo che bastava appena per mantenere i suoi mustacchi, pagare l'alloggio e farsi scrivere i memoriali. « A dirvi il vero, signor cavaliere, soggiunse egli strignendosi nelle spalle, io ne presento, grazie a Dio, tutti i giorni, senzachè alcuno li guardi, dimodochè voi di-

reste che vi fosse una scommessa fra il primo ministro e me, se io mi stancassi prima a darne, od esso a riceverne. Ho avuto anche l'onore di presentarne più di uno al re, ma vedo che il curato conta poco meglio del suo cappellano, e intanto il mio castello di Chinchilla, va in ruina per mancanza di riparazioni. — Non bisogna disperare di alcuna cosa, dissi allora il capitano: voi siete forse alla vigilia di essere pagato con usura delle vostre pene e dei vostri travagli. — Oh! io non devo lasciarmi sedurre da questa speranza, rispose don Annibale: non sono ancora tre giorni che parlai con un segretario del ministro, e, se debbo credere alle sue parole, si veramente che dovrei starmene allegro. — Che vi ha dunque detto, soggiunsi io, signor uffiziale? forse lo stato in cui vi trovate non gli parve degno di ricompensa? — Giudicatelo voi, rispose Chinchilla: quel segretario mi disse chiaro e netto: signor gentiluomo non vantate tanto il vostro zelo e la vostra fedeltà: esponendovi ai pericoli per la vostra patria non avete fatto che il vostro; dovere; la sola gloria ch'è congiunta alle belle azioni le paga abbastanza, e deve bastare principalmente ad uno Spagnuolo; bisogna dunque disingannarvi se considerate come un debito la gratificazione che richiedete, e se vi sarà concessa sarete debitore di questa grazia unicamente alla bontà del re, il quale vuol credersi debitore verso quelli fra i suoi sudditi che avranno ben servito lo stato. Vedete da ciò, prosegui il capitano, ch'io sono ancor debitore, e che ho la ciera di tornarmene come sono venuto ».

È naturale l'interessarsi per un bravo uomo vedendendolo travagliato: io dunque lo esortai a tenere saldo, e mi esibii di copiargli gratuitamente i suoi memoriali, oltre di che gli apersi anco la mia borsa, e lo scongiurai a prendersi tutto quel denaro che gli piacesse; ma egli non era di coloro che in tali occa-

sioni non se lo fanno ripetere due volte. anzi mostrandosi in questo delicatissimo, mi ringraziò alternamente della mia buona volontà. Mi disse poi che per non esser d'aggravio ad alcuno erasi a poco a poco avvezzato a vivere con tanta frugalità che qualunque scarsissimo cibo bastava alla sua sussistenza. Egli non vivea che di cipolle e scalogni, sicchè non avea che pelle ed ossa. Per non avere alcun testimonio delle sue povere colezioni, quando mangiava egli era solito serrarsi nella sua camera. A forza di preghiere, ho ottenuto che pranzasse e cenasse in mia compagnia, e ingannando con ingegnosa compassione la sua alterezza, mi feci portare le vivande ed il vino assai più abbondanti di quello che non abbisognava per me, e lo eccitai a mangiare ed a bere. Da principio egli voleva far cerimonie, ma alla fine s'arrendette ai miei eccitamenti, dopo di che, divenendo insensibilmente più franco, mi aiutava egli medesimo a nettare i patti ed a vuotare il fiasco.

Dappoichè ebbe ristorato lo stomaco con un po'di cibo sustanzioso e ch'ebbe date quattro o cinque bevute, « In verità, mi disse con ilare ciera, voi siete molto seducente, signor Gil Blas, perchè mi fate fare tutto ciò che vi piace, e le vostre maniere sono tanto gentili che mi levano anche il timore di abusare del vostro buon animo ». Allora il capitano mi parve talmente spogliato della sua vergogna, che se io avessi voluto cogliere questo momento e stimolarlo ad accettare la mia borsa, credo che non l'avrebbe ricusata; ma io non l'ho messo a questa prova, e mi contentai d'averlo fatto mio commensale, e di darmi la cura non solo di scrivere i suoi memoriali, ma eziandio di comporli con lui. A forza di copiare omelie io avea imparato a ben collocare una frase ed era diventato in qualche modo autore. Dall'altro canto il vecchio uffiziale si piccava di saper mettere bene in

carta, dimodochè lavorando tutti due per emulazione, componevamo qualche squarcio d'eloquenza degno dei più celebri retori di Salamanca. Ma noi potevamo ben lambiccarci l' un l'altro il cervello per ornare di fiori rettorici quei memoriali: questo era, come suol dirsi, seminare nell'arena, perchè qualunque si fosse la elocuzione di che noi usavamo per dar valore alli servigii di don Annibale, la corte non vi badava, lo che non movea questo vecchio invalido a fare l'elogio dei soldati che si rovinavano in guerra. Con questo cattivo umore egli bestemmiava contro la sua sorte, o mandava al diavolo Napoli, la Lombardia e i Paesi Bassi.

Per maggiore mortificazione accadde un giorno che in faccia sua un poeta, condotto dal duca d'Alba, avendo recitato dinanzi al re un sonetto per la nascita di una figlia, fosse gratificato, con la pensione di cinquecento ducati. Credo che il povero capitano avrebbe impazzito se io non mi fossi presa la cura di farlo tornare in ragione. « Che avete? gli dissi vedendolo fuori di sè: questa non é cosa che debba farvi andare tanto in collera. Da tempo immemoriabile i poeti non hanno essi il diritto di fare i principi tributarii delle loro muse? Non v' ha testa coronata che non abbia per pensionario qualcheduno di questi signori. E, a dirla tra noi, questa sorte di pensioni, essendo di rado ignorate dai posteri, rendono immortale la liberalità dei re: all'opposto le altre che danno, sono spesso inutili per la loro fama.. Quanti premii non ha dati Augusto e quante pensioni non ha egli distribuite delle quali non ci restò alcuna memoria! Ma la posterità la più rimota saprà al par di noi che Virgilio ha ricevuto da questo imperatore per quasi duegentomila scudi di benefizii ».

Per quanto io abbia detto a don Annibale, il frutto del sonetto gli restò sullo stomaco come un piombo,

e non potendo digerirlo, risolvè di abbandonare ogni cosa: nondimeno volle prima, per giuocare l'ultima carta, presentare ancora un memoriale al duca de Lerme. Andammo dunque con questo scopo tutti e due dal primo ministro, dove incontrammo un giovanotto, il quale, poich'ebbe salutato il capitano, gli disse con affettuose maniere: « Mio caro antico padrone, è dunque vero che io vi rivedo? Vi preme alcuna cosa da sua eccellenza? Se avete bisogno di qualche persona che possa sull'animo suo, servitivi di me, chè vi offro tutto me stesso » Cui l'uffiziale: « Capperi! Pedrillo, a udirvi sembra che occupiate qualche uffizio importante in questa casa. — Almeno ho abbastanza potere, rispose il giovine, per giovare ad un onesto *hidalgo* come voi siete. — Quando ella sia così, soggiunse sorridendo il capitano, io mi raccomando alla vostra protezione ». Cui Pedrillo: « Voi non avete se non che a dirmi di che si tratti, e vi prometto di farvi ottenere qualche cosa dal primo ministro ».

Tostochè fu informato da noi questo giovane sì pieno di buona volontà, egli domandò dove stava di casa don Annibale, e poscia, avendoci assicurati di saperci dare qualche nuova il giorno seguente, se n'andò senza dare contezza a noi di ciò che intendeva di fare, e senza dire tampoco se fosse famigliare del duca de Lerme. Io fui curioso di sapere chi fosse questo Pedrillo che mi pareva tanto svegliato. « È un ragazzo, mi disse il capitano, che da alcuni anni era mio servidore e che vedendomi nella miseria mi lasciò per andar a cercare miglior fortuna, nè io di ciò m'ebbi a male, essendo naturalissimo il cangiare per istar meglio. Costui è un furbo, il quale non manca d'ingegno, e grande imbroglione peggiore di tutti i diavoli: a malgrado però di tutta la sua accortezza io non fo gran conto dello zelo ch'egli manifesta per me. — Forse, diss'io, non vi sarà esso inutile: per

esempio se appartenesse ad alcuno dei primi uffiziali del duca potrebbe prestarsi per voi: sapete già che tutto si fa con brogli e con cabale appresso i grandi; che essi hanno i loro famigliari favoriti dai quali sono regolati, e che questi egualmente si lasciano regolare dai loro servi ».

La mattina seguente vedemmo capitare alla nostra locanda Pedrillo, il quale ci disse: « Signori, se ieri non mi spiegai intorno ai mezzi che ho di servire il capitano de Chinchilla, fu perchè non eravamo in luogo in cui mi fosse permesso il farvi una confidenza di questa fatta: oltredichè avea voglia di tentare il guado prima di svelarvi le cose. Sappiate dunque che io sono il lacchè confidente di don Rodrigo de Calderone, primo segretario del duca de Lerme. Il mio padrone, cui piace moltissimo far all'amore, va quasi tutte le sere a cena con certo rusignuolo d'Aragona che tiene in gabbia nel quartiere della Corte. È costei una delle più belle fanciulle d'Albarazino; ha molto brio, e canta sì dolcemente, che è chiamata *la signora Sirena*. Siccome io le porto ogni mattina un viglietto amoroso, così poco fa la ho veduta, e le ho proposto di far passare il signor don Annibale per suo zio, e d'impegnare con questa supposizione il suo amante a proteggerlo. Ella ha promesso volontieri di assumere questo affare, ed, oltre il piccolo guadagno che vi ravvisa, avrà anche grande piacere di essere creduta nipote di un bravo gentiluomo ».

Il signor de Chinchilla fece cattiva accoglienza a queste parole, e mostrò molta ripugnanza a farsi complice di una soperchieria, e tanto meno volea soffrire che un'avventuriera lo disonorasse dicendosi sua consanguinea; nè dolevasi egli solamente per sè medesimo, ma vedea, per così dire, in ciò un'ignominia retroattiva sino a'suoi antenati. « Questa delicatezza, dicea Pedrillo disgustato, è fuori di tempo: io credo

che burliate prendendo la cosa su questo tenore. Ecco come siete fatti voi nobili di campagna: in voi non c'è altro che ridicola boria. Signor cavaliere, prosegui egli dirigendo a me la parola : non vi fanno stupire i suoi scrupoli? Viva Dio! veramente la corte è il luogo da guardare le cose cosi per minuto! Per quanto sia brutta la forma sotto cui la fortuna si presenta, non si dee mai lasciarla scappare ».

Io feci plauso ai detti di Pedrillo: e ambidue perorammo si bene davanti al capitano che, a suo malgrado, lo facemmo diventare zio di Sirena, e vinto in questo punto il suo orgoglio, ci mettemmo tutti e tre a fare pel ministro un nuovo memoriale, che fu riveduto, aumentato e corretto: dopo di che io lo copiai prestamente, e Pedrillo lo portò all'Aragonese, la quale lo diede al signor don Rodrigo, cui ella parlò in maniera che questo segretario, credendola veramente nipote del capitano, promise di adoperarsi per lui. Pochi giorni dopo, vedemmo l'effetto di questo maneggio, perchè Pedrillo tornò trionfante alla nostra locanda dicendo: « Chinchilla, buone nuove: il re farà la distribuzione di alcune commende, benefizii e pensioni, e voi non sarete dimenticato; ma io ho la commissione di domandarvi qual presente intendiante di fare a Sirena ». In quanto a me vi dichiaro che non voglio niente, chè preferisco a tutto l'oro del mondo il piacere di avere cooperato a migliorare la sorte del mio antico padrone; ma non la pensa cosi la ninfa d'Albarazino: ella è un poco ebrea quando si tratta di far servizio al prossimo, e in questo caso ella prenderebbe danari dallo stesso suo padre; pensate voi se li rifiuterebbe da uno zio supposto! ».

Rispose don Annibale: « Dica ella dunque ciò che intende di avere. Che se le piacesse di riscuotere ogni anno il terzo della pensione che mi sarà concessa, io aderisco alla sua volontà; e questo dovrebbe bastarle,

quand'anche si trattasse di tutte l'entrate di sua maestà cattolica. — Io mi fiderei benissimo della vostra parola, soggiunse il Mercurio di don Rodrigo, perchè so quanto ella vale, ma voi avete da fare con una donnicina per natura assai diffidente. Oltre di ciò è meglio che voi le diate, una volta per tutte, i due terzi anticipatamente in contanti. — Eh! dove diavolo vuol ella che io li trovi? interruppe bruscamente l'uffiziale? mi crede ella forse un *contador-mayor*? Bisogna che non l'abbiate informata del mio stato ». Cui Pedrillo: « Perdonatemi: ella sa che siete più miserabile di Giobbe, e dopo quello che io le ho detto non può più ignorarlo; ma per questo non vi affannate, perchè io sono un uomo fecondo di ripieghi. Conosco un auditore, vecchio ladrone che dà volontieri il suo denaro al dieci per cento. Voi gli farete per mano di notaio una cessione con malleveria della prima annata della vostra pensione per pari somma, che confesserete di avere da lui ricevuta, e che riceverete in fatto al detto interesse. In quanto alla mallavería, il mutuante si contenterà del vostro castello de Chinchilla, e su questo credo che voi non avrete nulla in contrario ».

Il capitano promise di sottostare a questi patti, purchè avesse la sorte di avere qualche parte alle grazie che doveano essere distribuite il giorno dopo, lo che avvenne realmente, ed egli fu gratificato di una pensione di trecento dobble sopra una commenda: per la qual cosa, intesa da lui questa nuova, diede tutte le cauzioni che gli furono richieste, sbrigossi de' suoi affaretti e tornò nella Nuova Castiglia con qualche dobbla ancora in saccoccia.

CAPO XIII.

Gil Blas trova alla corte il suo caro amico Fabrizio. Loro allegrezze scambievoli; dove andarono tutti e due, e loro curiosa confabulazione.

Io avea fatta la consuetudine di andare tutte le mattine alla casa del re, dove passava due o tre ore intere guardando entrare ed uscire i grandi, i quali non comparivano là con quella magnificenza di cui sono altrove adornati.

Mentre un giorno me ne stava colle mani alla cintola, e camminava su e giù pegli appartamenti, facendo, come tanti altri, assai balorda figura, vidi Fabrizio da me lasciato a Vagliadolid al servigio di un amministratore dello Spedale, e ciò che mi fece maravigliare si fu di averlo veduto discorrere familiarmente col duca di Medina Sidonia e col marchese di Santa Croce, i quali lo ascoltavano con piacere. Si aggiunga a ciò ch'egli era vestito nobilmente, e quanto un gran gentiluomo.

« M'inganno? diss'io fra me stesso: non è quegli il figlio del barbiere Nugnez? Chi sa che non sia qualche giovane cortigiano che gli somigli. Ma non istetti più lungamente nel dubbio: i signori se n'andarono, ed io m'accostai a Fabrizio, il quale, subito riconoscendomi, mi pigliò per mano, e poichè m'ebbe fatta trapassare la folla con lui per uscire dalli appartamenti, disse abbracciandomi: « Mio caro Gil Blas, io non capisco in me stesso per l'allegrezza di rivederti: che fai a Madrid? sei tu ancora al servigio di qualcheduno? hai forse una carica in corte? come vanno le cose tue? rendimi conto di tutto ciò che ti è accaduto dopo la tua partenza precipitosa da Vagliadolid. — Oh! tu mi domandi gran cose in una volta, io gli risposi; e qui non è luogo da raccontare

avventure. — Hai ragione, soggiunse egli: andiamo, chè voglio condurti a casa mia dove staremo meglio. Io sto qui vicino, sono libero, bene· alloggiato, elegantemente mobigliato, e vivo contento e sono felice perchè credo di esserlo »

Accettai il partito, e mi lasciai strascinare da Fabrizio, il quale mi fece fermare davanti ad una casa di bella apparenza, in cui mi disse ch'egli abitava. Traversammo una corte dove era da una parte la scala grande, che conduceva in magnifici appartamenti, e dall'altra una piccola salita scura e stretta per la quale ascendemmo all'alloggiamento ch'egli mi aveva tanto lodato. Questo era formato di una sola camera, di cui il mio industre amico se n'avea fatte quattro, divise da tramezzi di abete. La prima serviva di anticamera alla seconda, dov'egli dormiva; nella terza avea il suo studiolo, e nell'ultima la cucina. La camera e l'anticamera erano addobbate di carte geografiche, di tesi di filosofia, e gli altri mobili erano dello stesso gusto. Vi era un gran letto con coperta di broccato tutta logora, alcune vecchie sedie di rascia gialla, guernite con frange di seta di granata dello stesso colore, una tavola con piedi dorati, coperta di certo cuoio che pareva essere stato rosso ed orlato con trina d'oro falso annerito dal tempo, e un armadio di ebano intagliato di goffe figure. Nel gabinetto avea per scrittoio un tavolino, e la sua libreria era composta di alcuni libri e di parecchi mazzi di carte disposte per ordine sulle tavole lungo il muro. Finalmente la cucina, che non facea discomparire il rimanente, era decorata di vasi, pentole e di altri necessarii attrezzii

Poichè Fabrizio mi ebbe lasciato tutto l'agio di considerare il suo appartamento, mi disse: « Che ti pare del mio alloggio e dei miei addobbamenti; non ne sei tu incantato? — Si in fede mia, risposi sorridendo:

bisogna dire che tu non te la passi male a Madrid, essendo così ben fornito: senza dubbio tu hai qualche impiego. — Dio me ne guardi! soggiunse: il partito che ho preso va al di sopra di tutti gl'impieghi. Un personaggio distinto, ch'è il padrone di questo palazzo, mi ha data una camera, di cui io ne feci quattro mobiliate, come vedi: non mi occupo mai fuorchè di cose che mi vanno a genio, e non mi manca niente. — Parlami più chiaro, io lo interruppi: tu stuzzichi la curiosità che ho di saper quello che fai. — Su via, disse, voglio contentarti: sono divenuto autore; mi sono dedicato alle belle lettere: scrivo in prosa ed in versi, e sono uomo da tutto. — Tu favorito d'Apollo? diss'io ridendo: questa non l'avrei mai indovinata, e qualunque altra cosa mi avrebbe fatto meno stupore. Quale allettamento hai tu dunque potuto trovare nella condizione dei poeti? A me sembra che costoro sieno disprezzati nella vita civile, e che non siedano mai regolarmente a tavola. — Eh diamine! soggiunse Fabrizio, tu mi parli di quei miserabili autori, le opere dei quali sono il rifiuto dei librai e dei commedianti: qual maraviglia se non si stimano tali pessimi scrittori! Ma i buoni, amico mio, hanno altra riputazione nel mondo, ed io posso dire, senza vantarmi, che sono nel numero di questi ultimi. — Oh! non ne dubito, gli dissi: tu sei giovane pieno d'ingegno, e i tuoi componimenti non debbono essere cattivi; ma io sono in gran voglia di sapere come diavolo ti sia venuta la smania di scriver poesie. — Hai ben ragione di maravigliarti, soggiunse Nugnez. Io era si contento di starmene con messer Emmanuello Ordognez che non desiderava niente di meglio; ma il mio ingegno, sollevandosi a poco a poco come quello di Plauto al di sopra del suo stato servile, compose una commedia, ed io la feci rappresentare dal commedianti di Vagliadolid. Tuttochè ella non valesse un zero, fu ran-

demente applaudita, laonde giudicai da ciò essere il pubblico una buona vacca da latte che si lascia mugnere facilmente. Questa riflessione e il furor di comporre mi allontanarono dallo spedale: l'amore della poesia mi tolse quello delle ricchezze, sicchè deliberai di portarmi a Madrid come centro dei belli ingegni, per ivi acquistare il buon gusto. Domandai dunque congedo dall'amministratore, il quale non me lo diede che con rincrescimento per la grande affezione che aveva per me. « Fabrizio, mi disse, avresti per sorte qnalche motivo di malcontento? — No, signore, gli risposi: voi siete il migliore di tutti i padroni, ed io non ho che a ringraziarvi della vostra benevolenza; ma voi sapete che bisogna seguire la propria stella: io mi sento nato per immortalare il mio nome con le opere del mio ingegno. – Oh! che pazzia! soggiunse quel buon cittadino: tu hai già preso radice allo spedale, e sei di quel legno di cui si fanno gli economi, è qualche volta anche gli amministratori; ed ora vuoi abbandonare il sodo per correre dietro a queste sciocchezze? ah, povero ragazzo! » Vedendo l'amministrazione che gettava le parole al vento, mi pagò il mio salario, e poi mi regalò cinquanta ducati per riconoscenza dei miei servigi, di maniera che con questo e con quello che io poteva avere sgraffignato nelle piccole commissioni state affidate alla mia integrità, giunto che fui a Madrid, potei fare decente comparsa, e la feci realmente, comechè gli scrittori della nostra nazione non si picchino granfatto di pulitezza. Qui conobbi subito Lope de Vega, Michel Cervantes de Saavedra e gli altri famosi scrittori; ma a preferenza di detti grandi uomini, scelsi per mio precettore un giovane baccelliere cordovano, ed era questi l'imparegiabile don Luigi de Gongòra, ingegno di cui il più grande non hanno mai prodotto le Spagne. Egli non vuole che le sue opere sieno stampate

lui vivente, ma si contenta di leggerle ai proprii amici, e quello che egli ha di singolare, si è che la natura lo ha dotato del raro talento di riuscire in ogni genere di poesia: egli è soprattutto eccellente nelle poesie satiriche; là veramente supera sè medesimo: egli non è, come Lucilio, un fiume che scorre con onde torbide per letto fangoso, ma somiglia al Tago, il quale rivolge le sue purissime acque sopra la sabbia d'oro. »

Allora io dissi a Fabrizio: « Tu mi fai un bel ritratto di cotesto bacelliere, di modo che un personaggio di questa fatta avrà senza dubbio molti invidiosi.
— Tutti gli autori, egli rispose, buoni e cattivi, si scatenano contro di lui: e chi dice ch'egli ama lo stile gonfio, i concettini, le metafore e le trasposizioni; chi dice che i suoi versi sono oscuri come quelli che i sacerdoti salii cantavano nelle loro processioni, e che non erano intesi da alcuno; ed avvi anche chi lo rimprovera di fare ora sonetti e romanzi, ora commedie, stanze e terzine, quasichè egli si avesse pazzamente fitto in capo di oscurare i più famosi scrittori in qualunque genere: ma tutti questi morsi di gelosia sono vani contro una musa prediletta dai grandi e dal popolo. Io dunque feci il mio noviziato sotto sì valoroso maestro, ed oso dire che ne ho date prove. Mi sono sì bene impadronito del suo stile, che ormai compongo qualche squarcio di poesia di cui egli vorrebbe essere autore: io poi vo, ad esempio di lui, a scaricare la mia merce nelle case dei grandi, dove sono accolto festevolmente e dove ho da fare con persone indulgenti. È però vero che ho bella maniera di dire, il che certo non nuoce alle mie opere; finalmente io sono amato da parecchi signori, e vivo quasi sempre col duca di Medina Sidonia, come Orazio vivea con Mecenate. Ora tu sai, prosegui Fabrizio, in qual modo io fui trasformato in autore, altro non ho da contarti:

adesso tocca a te, Gil Blas, il darmi ragguaglio delle tue gesta. »

Allora incominciai a parlare, e lasciando fuori tutte le particolarità insignificanti, gli feci la narrazione da lui domandatami, dopo di che si parlò di pranzare: ond' è ch'egli cavò fuori dal suo armadio di ebano alcuni tovagliuoli, parecchi panetti, un tocco di spalla di castrato arrostito, un fiasco di vino squisito, e ci mettemmo a tavola colla giovialità di due amici che si rivedono dopo lunga separazione. « Tu vedi, ei mi diceva, la mia vita libera e indipendente: se volessi andrei tutti i giorni a pranzo in casa di gentiluomini; ma oltrechè l'amore dello studio mi trattiene nel mio appartamento, sono anche un piccolo Ceristippo, e mi adatto egualmente al gran mondo e alla solitudine, all'abbondanza ed alla frugalità. »

Il vino ci piacque tanto che bisognò trarne dall'armadio un secondo fiasco. Io poi, fra le pera e il formaggio, gli significai che avrei gran piacere di vedere qualcheduna delle sue composizioni. Lo dissi appena ch'ei cercò fra le sue carte un sonetto e me lo lesse con grand'enfasi. Io nondimeno, con tutto l'incanto della lettura, lo trovai così oscuro che non intesi niente affato; di che accortosi Fabrizio mi disse: « Questo sonetto non ti par chiaro, non è vero? » Io gli confessai appunto che avrei desiderato maggior chiarezza; ed egli si mise a ridere alle mie spalle, poscia soggiunse: « Se questo sonetto non è intelligibile, qua appunto sta il bello: i sonetti, le odi e gli altri componimenti che domandano lo stile sublime non si accomodano al semplice e al naturale, ma tutta la loro bellezza nell'oscurità sta riposta: basta solo che il poeta creda d'intendersi. — Amico, tu ti burli di me, io lo interruppi: ci vuol senso e chiarezza in tutte le poesie, di qualunque natura esse sieno, e se il tuo impareggiabile Gongòra non iscrive meglio di te, non

le stimo uno zero: questi è un poeta che può al più al più ingannare il tuo secolo: leggimi prosa. »

Allora Nugnez mi lesse una prefazione che diceva di voler premettere ad una collezione di commedie da lui poste già sotto il torchio; dopo di che mi domandò il mio parere. « Non sono, gli dissi, niente più soddisfatto della tua prosa che de' tuoi versi: il tuo sonetto non è altro che un pomposo guazzabuglio, e la tua prefazione è piena di elocuzioni ricercate, di parole che non sono improntate col conio del pubblico, di frasi, per così dire, attortigliate: in una parola tu hai uno stile capriccioso, e i libri de' nostri buoni ed antichi autori non sono scritti così. — Povero ignorante! esclamò Fabrizio: non sai tu che ogni prosatore che aspiri oggidì alla fama di penna eloquente affetta quella singolarità di stile e quelle frasi stravolte che tanto ti spiacciono? Noi siamo in cinque o sei novatori arditi, intenti a cangiare la lingua dal dì alla notte, e, piacendo Domeneddio, giungeremo alla meta a dispetto di Lope de Vega, di Cervantes e di tutti gli altri begl'ingegni che criticano le nostre nuove maniere di dire. Noi siamo secondati da gran numero di partigiani dottissimi ed abbiamo strascinati alla nostra cabala eziandio i teologi.... Alla fine, continuò egli, il nostro disegno è lodevolissimo, e, ragionevolmente parlando, noi dobbiamo essere più pregiati di quegli scrittori che parlano naturalmente come la plebe. Io non so perchè costoro siano stimati da tanti valentuomini: ciò andava bene ad Atene ed a Roma, dove non v'era distinzione di persone, e questa è la ragione per la quale Socrate disse ad Alcibiade che il popolo è un eccellente maestro di lingua; ma a Madrid noi abbiamo un uso buono e un cattivo, e qua i nostri cortigiani si esprimono diversamente dai nostri borghesi; credilo a me: il nostro nuovo stile prevale a quello dei nostri avversarii, ed ora voglio

con un solo esempio farti conoscere la differenza che v'ha fra la gentilezza della nostra dizione e la trivialità della loro. Direbbero essi, verbigrazia, semplicemente: « gl'intermedii abbelliscono una commedia »; e noi diciamo più graziosamente: « gl' intermedii fanno bellezza in una commedia. » Nota bene quel « fanno bellezza »: non ne senti tutto il brio tutta la delicatezza, tutta la grazia? »

Io interruppi il mio novatore con uno scoppio di risa: « Va, Fabrizio, gli dissi, ch'è veramente originale questa tua lingua preziosa. — Ed io ti rispondo, soggiunse Fabrizio, ch'è ben bestiale quel tuo stile semplice. Va va, Gil Blas, prosegui egli ripetendomi le parole dell'arcivescovo di Granata, va dal mio tesoriere: digli che ti conti cento ducati, e Dio ti benedica con questo denaro. Addio, ser Gil Blas: ti auguro un po' più di discernimento. » Questo frizzo mi fece ridere nuovamente, e Fabrizio perdonandomi di avere parlato con irriverenza delle sue opere, nulla scemò della sua giovialità, per lo che finimmo di bere il nostro secondo fiasco, poscia ci levammo da tavola tutti e due bene acconciati, e uscimmo di casa coll'intenzione di andar a passengiare al Prado; ma passando davanti la porta di un caffettiere ci venne voglia di entrare nella sua bottega.

In quel luogo vi era assai spesso una buona compagnia: ho veduto due sale separate, piene di cavalieri, i quali chi in un modo, chi nell'altro si divertivano. Nell'una giuocavano alla bassetta e agli scacchi, e nell'altra vi erano dieci o dodici persone intente ad ascoltare due saccenti che disputavano fra di loro. Non fu necessario l'accostarci ad essi per intendere che l'argomento della loro disputa era una proposizione di metafisica, perchè parlavano con tanta agitazione e calore che parevano due ossessi. M'immagino che se fosse stato messo sotto il naso di costoro l'a-

nello di Eleazaro, avremmo veduto uscire i demonii dalle loro narici: « Dio benedetto! dissi al mio compagno: che loquela! che polmoni! Questi disputanti erano nati per essere pubblici banditori: ma la maggior parte degli uomini sono fuori del loro luogo. — Sì, in fede mia, egli rispose: costoro sembrano essere della razza di quel Novio banchiere romano, la di cui voce si facea sentire in mezzo al susurro dei carrettieri; ma quel che più mi disgusta nei loro ragionamenti si è che stordiscono le orecchie senza alcun costrutto. » Allora ci allontanammo da cotesti romorosi metafisici e con ciò feci svanire un' emicrania che cominciava a molestarmi. Passati nell'altra sala, ci collocammo in un angolo, ed ivi nel mentre che ci ristoravamo con isquisiti liquori stavamo esaminando i cavalieri che andavano e che venivano. Nugnez li conosceva quasi tutti. « No in fe' di Dio! diss' egli, la disputa dei nostri filosofi non finirà sì presto: vedo adesso arrivare nuovi rinforzi: questi tre uomini che entrano vanno a disputare con loro. Ma vedi tu quelle due facce bizzarre che partono? quel brunetto dei capegli tutti lunghi distesi ed egualmente spartiti che gli discendono davanti e di dietro: chiamasi don Giuliano de Villanugno, ed è un giovine auditore che la decide da pedante. L'altro giorno andai a pranzo da lui con un mio amico, e lo abbiamo sorpreso in curiosissima faccenda. Egli si divertiva nel suo studiolo a buttar qua e là ed a farsi portare da un gran levriere i fascetti di un processo di cui dovea essere relatore, e che il cane lacerava a tirate di denti. Quell'uomo di faccia rubiconda che lo accompagna è un dottore il quale si chiama don Cherubino Tonto, ed è canonico della chiesa di Toledo: mortale il più imbecille che strisci sopra la terra. Nondimeno alla sua ciera spiritosa e ridente tu lo crederesti uomo di molto ingegno: ha due occhi scintillanti, ed ha certo

ridere fino e malizioso, talmentechè si direbbe aver esso mente acutissima. Se si legge a lui qualche delicata composizione, egli la ascolta tanto attentamente che il crederesti pieno d'intelligenza, e tuttavolta, credimi, non intende uno zero. Nel giorno ch'era anch'esso a pranzo dell'auditore e là si dicevano mille belle cose, ed una infinità di motti arguti, don Cherubino mai non parlava, ma applaudiva con certe smorfie e con certi gesti che pareano superiori ai frizzi medesimi che sfuggivano a noi. — Conosci tu, diss'io a Nugnez, que'due miseri straccioni che coi gomiti appoggiati sopra la tavola ragionano sottovoce in quel cantone, soffiandosi il fiato nel naso? — No, risposi, quelle facce mi sono affatto nuove, ma secondo tutte le apparenze sono due politici di caffè, i quali dicono mal del governo. Guarda quel gentil cavaliere che zufola passeggiando per la sala e si sostiene or sur un piede, ora su l'altro: è quegli don Agostino Moretto, giovane poeta il quale non è nato senza talenti, ma gli adulatori e gli sciocchi lo hanno fatto quasi impazzire: e quello a cui tu vedi ch'egli s'appressa è un suo confratello facitore di prose rimate, e colpito egualmente da Diana. Oh vedi ancora altri autori! diss'egli indicandomi due personaggi in ispada che entravano: pare che tutti siansi accordati per venire a passarti davanti. L'uno di loro è don Bernardo Deslenguado, l'altro don Bastiano de Villa-Viciosa. Il primo è un'anima piena di fiele, un autore nato sotto il pianeta di Saturno, un uomo cattivo che odia tutti e che non è amato da alcuno. In quanto a don Bastiano è giovane sempliciotto ed autore che non vuol niente sulla coscienza. Non è molto tempo ch'egli mise sulla scena un dramma il quale ebbe maravigliosa riuscita, ed ora lo fa stampare per non abusar più a lungo della estimazione del pubblico. »

Il caritatevole discepolo di Gongòra era disposto a

continuare a spiegarmi le figure del quadro variabile che avevamo davanti agli occhi, allorchè un gentiluomo del duca di Medina Sidonia venne ad interromperlo dicendogli: « Signor Don Fabrizio, io andava in traccia di voi per avvertirvi che l'eccellentissimo duca desidera di parlarvi e che vi aspetta a casa sua. » Nugnez, il quale sapeva che non si può mai esser lesti abbastanza a compiacere un grande che desideri qualche cosa, abbandonommi sull'istante e andò a trovare il suo Mecenate, ed io rimasi di stucco avendo udito dargli del *don*, e vedendolo di per tal modo diventato nobile a dispetto di mastro Grisostomo barbiere suo padre.

CAPO XIV.

Fabrizio impiega Gil Blas dal conte Galiani gentiluomo siciliano.

Io avea tanta voglia di riveder Fabrizio, che un'ora mi pareva mille, e perciò il giorno dopo andai da lui di buon mattino e nell'entrare gli dissi: « Buon giorno al signor don Fabrizio, al fiore, o per meglio dire, al fango della nobiltà asturiana ». A queste parole si mise a ridere, rispondendomi: « Tu hai dunque notato che mi trattarono col *don?* — Si, mio gentiluomo, soggiunsi, e mi permetterete di dirvi che ieri, contandomi la vostra metamorfosi, avete dimenticato il meglio » E Fabrizio: « È vero, ma ti giuro che se ho preso questo titolo d'onore, non fu tanto per contentare la mia vanità, quanto per soddisfare all'altrui. Tu conosci gli Spagnuoli: essi non apprezzano niente i galantuomini se hanno la disgrazia d'essere privi di beni di fortuna e di nobiltà: oltre a ciò ti dirò che vedo tanti e tanti (e sallo Iddio qual sorte di gente) i quali si fanno chiamare don Francesco, don Pedro, o don Diavolo: e se non v'ha in ciò veruna ciarla-

taneria, bisogna conchiudere che la nobiltà sia cosa da molto buon mercato, mentre un plebeo che sia dotato d'ingegno, le fa grande onore qualora vi si voglia aggregare. Ma cangiamo discorso, soggiunse Fabrizio: ieri sera, trovandosi a cena dal duca di Medina Sidonia fra gli altri convitati il conte Galiani, gran signore siciliano, accade che si ragionasse su gli effetti ridicoli dell' amor proprio: laonde io, esultante per aver con che rallegrare la brigata a tempo, contai la storia delle omelie. Tu puoi immaginarti se questa novella abbia fatto ridere e se ne abbiano dette di tutte le sorte a quel tuo arcivescovo; e ciò non fu male per te, perchè tutti ti dicevano: *Poverino!* e il conte Galiani, dopo di avermi fatte molte domande sul tuo proposito, alle quali puoi ben credere che ho risposto come avveniva, mi ha detto che ti meni da lui, ed ora io venia in traccia di te per condurviti. Mi è sembrato ch' egli voglia proporti d'entrare nel numero de'suoi segretarii, ed io ti consiglio ad accettare il partito, perchè il conte è ricco e vive a Madrid con isfoggio da ambasciatore. Si dice ch'egli sia venuto alla corte per conferire col duca di Lerme intorno ai beni reali che questo ministro ha intenzione di alienare in Sicilia. Finalmente il conte Galiani, tuttochè siciliano, mi par generoso, pieno di lealtà e di franchezza, e tu non potresti far meglio che appoggiarti a cotesto uomo, il quale sarà probabiimente quello che deve arricchirti, come ti fu predetto a Granata. — Io avea deliberato, risposi a Nugnez, di fare un po' il vagabondo e darmi buon tempo prima di tornar a servire, ma tu mi parli del conte siciliano in maniera che mi fai mutare consiglio, talmentechè vorrei già essere al suo servigio. — Se non m'inganno, egli soggiunse, tu ci sarai fra poco ». Uscimmo dunque insieme e andammo dal conte, il quale abitava nel palazzo di don Sanzio

d' Avila suo amico, che allora trovavasi in una sua villa.

Vedemmo nella corte non so quanti paggi e lacchè vestiti con ricca ed elegante divisa, e nell'anticamera parecchi scudieri, gentiluomini ed altri uffiziali, tutti in magnifici abiti, ma con si brutti visacci che io credeva di esser in mezzo ad una torma di scimie vestite alla spagnuola. Bisogna dire che vi sieno certi uomini e certe donne pei quali l'arte sia affatto inutile. Andarono a dire che v' era don Fabrizio, e un momento dopo egli fu introdotto nella camera ed io gli andai dietro. Era il conte in veste da camera, seduto sopra un sofà e prendeva il cioccolatte. Noi lo salutammo con tutti i segni di alto rispetto, ai quali egli rispose con un inchino di testa, accompagnato da sguardi cosi graziosi che io mi sentii subito rubare l' anima: effetto mirabile e tuttavia ordinario, in noi provato da quel senso che in noi produce il favorevole accoglimento dei grandi! bisogna dire che ci ricevano molto male quando partiamo da loro malcontenti.

Poich'ebbe preso il suo cioccolatte, si diverti alquanto scherzando con un grosso scimiotto che teneva al suo fianco, e che era da lui chiamato Cupido. Io non so come diavolo si abbia dato il nome di questo dio a quella bestia, quando non fosse perchè ne aveva tutta la malizia; nel rimanente non potea avere nessuna rassomiglianza. Comunque si fosse, quell'animale formava le delizie del suo padrone, il quale era talmente invaghito delle sue grazie che lo teneva continuamente fra le braccia. Nugnez ed io, tuttochè ci dessero più noia che piacere gli scambietti di quel scimiotto, fingemmo di esserne incantati, lo che piacque moltissimo al Siciliano. il quale sospese il piacere di tal passatempo per dirmi: « Amico, dipende da voi l' essere uno de' miei segretarii, e se siete per-

suaso di accettare vi darò dugento dobble all'anno: basta che don Fabrizio vi proponga e mi sia mallevadore. — Si signore, rispose Nugnez: io sono più ardito di Platone, che non osava dar sicurtà per uno de' suoi amici che mandava a Dionisio tiranno, nè temo di avervi a meritar mai verun rimprovero.»

Ringraziai con una riverenza il poeta delle Asturie per la sua obbligante arditezza; poscia mi rivolsi al padrone, e lo assicurai del mio zelo e della mia fedeltà. Laonde questo signore, appena vide che la sua proposizione fu da me con piacere accettata, mandò pel suo agente a cui parlò sottovoce, dopo di che mi disse: «Gil Blas, or ora vi dirò in che io intendo impiegarvi: intanto andate dove vi condurrà il mio agente, il quale ha ricevuto gli ordini necessarii per voi.» Io ubbidii lasciando Fabrizio col conte e con Cupido.

L'agente, ch'era un Messinese de' più fini, mi menò nel suo appartamento colmandomi di cortesie, e subito mandò pel sartore di casa, e gli ordinò di farmi prestamente un abito della stessa magnificenza di quelli de' primarii ufficiali. Il sartore prese la misura e se n'andò via. Allora il Messinese mi disse: «Io vi darò una camera che vi piacerà... Eh! avete voi fatto colezione? proseguì egli. — No, risposi. — Ah! povero ragazzo, soggiunse, e non dite niente? Venite, voglio condurvi in un luogo, dove, la Dio mercè, basta domandare e si ha tutto quello che si vuole.» Disse, e mi fece scendere nel tinello, dove trovammo il mastro di casa, il quale era un Napolitano che non la cedeva per niente al Messinese, dimodochè si potea dire di lui e dell'agente che in tutti due faceano un bel paro. Questo onorato mastro di casa era lì con con cinque o sei amici i quali mangiavano a crepapelle presciutto, lingue di manzo ed altre vivande salate che li obbligavano continuamente a vuotare il gotto. Noi ci

unimmo a questi viventi, e gli aiutammo a trincare dei migliori vini del signor conte. Intanto che così correano le cose in tinello, non si dormiva tampoco in cucina, perchè il cuoco dava ben da mangiare a tre o quattro borghesi suoi amici, i quali non erano niente più di noi astemii di vino, e che empievano la pancia di torte di coniglio e di pernici. In somma tutti, ed anco i guatteri, gozzovigliavano allegramente con tutto ciò che potevano truffare, talmentechè io mi credetti in una casa abbandonata al saccheggio. Ma tutte queste cose erano un nulla, ed io non vedeva che bagattelle a paragone di quello che non vedeva.

CAPO XV.

Impieghi dati a Gil Blas dal conte Galiani nella sua casa.

Uscii per andare a prendere le mie bagaglie, e farle portare nella nuova mia abitazione. Quando ritornai il conte sedeva a mensa con parecchi gentiluomini e col poeta Nugnez, il quale con disinvoltura si facea servire, e si meschiava nella conversazione; ed io notai ch' egli non dicea mai parola che non facesse rallegrare la brigata. Benedetto l'ingegno! chi ne ha può rappresentare a maraviglia ogni sorte di personaggio.

Io pranzai coi ministri, i quali presso poco furono trattati come il padrone. Dopo il pranzo mi ritirai nella mia camera, dove mi posi a meditare sopra il mio stato. « Or via, dicea tra me stesso, Gil Blas, tu sei con un conte siciliano, di cui non conosci ancor l'animo, e se si dee giudicare dalle apparenze tu starai in casa sua come il pesce nell'acqua; ma non bisogna confidare in veruna cosa, e tu devi temere della tua stella, di cui non hai che troppo spesso provata

la malignità. Oltre di ciò tu ignori ancora il tuo uffizio; e s'egli ha i suoi segretarii, e il suo agente, che intende egli di farti fare? A quel che si vede vuol farti portare il caducéo; e così sia! Questo è il migliore ufficio che si possa avere in casa di un grande per correre a spron battuto la via segnata dalla Fortuna. Col rendere più onesti servigi non si cammina che a passo lento, e forse non resta tempo per arrivare alla meta. »

Mentrechè io faceva sì belle considerazioni, un lacchè venne a dirmi che tutti li cavalieri i quali aveano pranzato in palazzo erano partiti per casa loro, e che il signor conte mi chiamava; laonde calai nel suo appartamento, dove egli se ne stava sdraiato sul sofà, apparecchiato a fare la dormizione col suo scimiotto che posavagli al fianco. « Appressatevi, Gil Blas, mi disse: prendete una sedia e ascoltatemi. » Feci quello che mi comandava; ed egli allora mi parlò in questo tenore: « Don Fabrizio mi ha detto che tra le altre belle virtù avete quella di affezionarvi ai vostri padroni e che siete integerrimo giovane; queste due cose mi hanno determinato a proporvi se volete venire al mio servigio, perchè io ho bisogno di un famigliare affezionato il quale s'immedesimi nei miei interessi e vegli attentamente alla conservazione delle mie sostanze. Io per verità sono ricco, ma la spesa ogni anno eccede di molto l'entrata e la ragion è perchè mi rubano, mi saccheggiano, dimodochè io sono nella mia casa come in un bosco pieno di ladri. Ho sospetto che il mio agente e il mio mastro di casa se la intendano insieme, e se non m'inganno ne' miei sospetti, questo basta per rovinarmi da capo a fondo. Mi direte che se li credo furfanti poco vi vuole a cacciarli via, ma dove trovarne altri che siano impastati di miglior creta? Mi contenterò adunque di far loro tenere gli occhi addosso da un uomo che abbia

l'ispezione di vigilare sui loro andamenti; e voi siete appunto quello che ho scelto per adempiere a questo uffizio. Se farete bene il vostro dovere, potete essere certo che non servirete un ingrato, perchè mi darò il pensiero di stabilire in Sicilia la vostra fortuna. »

Detto questo, mi accennò che poteva andarmene, e la sera stessa davanti a tutti i famigliari fui proclamato soprintendente del palazzo. Il Messinese e il Napolitano sul principio non la intesero male, attesochè io sembrava loro giovinotto di buona pasta, con cui faceano conto di dividere la torta e andarsene del loro trotto; ma si trovarono assai burlati il giorno dopo, quando dichiarai loro di essere uomo inaccessibile ad ogni sorte di prevaricazione. Domandai dunque al mastro di casa il conto delle provvigioni, andai ad esaminare la cantina, volli vedere tutto ciò che v'era nella credenza, cioè biancherie ed argenti, dopo di che gli esortai tutti a tenere conto della roba del padrone, ad usare economia nella spesa, e finii la mia esortazione protestando loro che avvertirei il conte di tutti gli scialacquamenti che vedessi in casa sua.

Nè mi sono contentato così, ma ho voluto anche avere una spia per iscoprire se s'intendessero fra loro, per la qual cosa gettai l'occhio sopra un guattero, il quale, allettato dalle mie promesse, mi disse non poter io ad altri rivolgermi meglio che a lui per sapere tutto quello che succedeva in palazzo; che il mastro di casa e l'agente erano d'accordo e abbruciavano la candela da tutte due le bande, che truffavano ogni giorno le vivande comprate per la famiglia, che il Napolitano avea a spalle sue una dama che stava dirimpetto al collegio di san Tommaso, che il Messinese ne manteneva un'altra alla porta del Sole, e che tutti e due questi galantuomini faceano portare ogni mattina alle loro ninfe il buono ed il meglio che comperavano; che il cuoco anch'egli mandava copia di

buone pietanze ad una vedova del vicinato, e che in grazia dei servigi che rendeva agli altri coi quali era strettamente legato, disponeva con essi dei vini della cantina; finalmente che questi tre famigliari erano la cagione della enorme spesa che si faceva in casa del signor conte. « Che se dubitate di quanto vi dico, soggiunse il guattero, prendetevi il disturbo di venire domattina verso le sette ore vicino al collegio di San Tommaso, dove mi vedrete con una sporta che cangerà il vostro dubbio in certezza. — Ah, ah! tu sei dunque, gli dissi, il messaggiero di questi galanti provveditori? — Io porto, rispose egli, le ambasciate del mastro di casa, e un mio collega quelle dell'intendente. »

La mattina dopo mi venne la curiosità di trasferirmi all'ora indicata vicino al collegio di San Tommaso, dove non aspettai a lungo il mio spione, perchè lo vidi arrivare con una grande sporta piena di carni, di pollame e di salvaggiume. Allora io feci la numemerazione di tutto; e fatta una nota nel mio taccuino, andai a mostrarla al mio padrone, dopo di avere detto al frega-pentole che poteva conforme il solito eseguire le sue commissioni.

Il Siciliano, ch'era di naturale focoso, nel suo primo impeto volea cacciar via il Napolitano ed il Messinese; ma dopo di averci pensato sopra si contentò di congedare il secondo mettendo me nel suo luogo: per la qual cosa la mia carica di soprintendente fu soppressa poco tempo dopo la sua creazione, e a dire la verità io non n'ebbi il menomo rincrescimento, sendochè questo non era, a parlare nel vero senso, se non che un impiego onorevole di spia; uffizio che non avea alcuna stabilità, mentrechè diventando signor agente mi vedea padrone dello scrigno, e ciò è quel che importa. Questo domestico tiene sempre il primo luogo nelle case de' grandi, perchè vi sono tanti piccoli pro-

venti annessi alla sua amministrazione, che si arricchirebbe quand'anche fosse galantuomo.

Il mio caro Napolitano, che non avea ancora consumata la sua malizia, e notando che io aveva uno zelo bestiale, e che ogni mattina io volea vedere tutte le vivande ch'egli comprava e tenerne registro, tralasciò di diminuirle, e questo boia continuava a prenderne la medesima quantità tutti i giorni. Con tale astuzia, aumentando il guadagno che ricavava dagli avanzi della tavola ai quali aveva diritto, era in istato di mantenere la sua impudente corrispondenza coll'abitatrice presso San Tommaso. Così quel diavolo non perdette niente, e il conte guadagnò poco comechè avesse la fenice degli agenti. L'abbondanza smisurata ch'io vedeva allora nei pasti mi fece indovinare questa nuova cabala, dimanierachè quanto prima vi misi il buon ordine, ristringendo il superfluo che si dava a ciascun servidore, il che per per altro feci con tanta prudenza che non vi si conosceva punto di parsimonia, anzi si avrebbe detto che v'era sempre la medesima profusione, tuttochè con questa economia io abbia fatto scemare considerabilmente la spesa. Questo era ciò che richiedeva il padrone, il quale volea risparmiare senza apparir meno splendido, perchè la sua avarizia era subordinata alla sua ostentazione.

Eravi ancora altro abuso da riformare, cioè quello del vino che calava a dismisura, dimochè se v'erano, a cagione d'esempio, dodici cavalieri a tavola col conte, si beveano cinquanta e qualche volta sino sessanta fiaschi, di che rimasi stordito; e non dubitando che non vi fosse in ciò qualche furfanteria, consultai su tale proposito il mio caro guattero, con cui spesso tenea segreto colloquio, e mi riferiva fedelmente quel che si diceva e si faceva in cucina, dove egli non dava sospetto ad alcuno. Costui dunque mi rivelò che lo scialacquamento di cui mi lagnava procedeva da

nuova lega fatta tra il mastro di casa, il cuoco e gli staffieri che davano a bere, perchè costoro portavano indietro i fiaschi scemati sol per metà, e poscia il vino era partito fra i collegati. Allora parlai agli staffieri, li minacciai di cacciarli sulla strada se gli avessi ancora trovati in dolo, lo che bastò per farli rientrare in dovere. Il mio padrone a cui io non mancava di rendere conto delle minime coserelle che io operava a suo vantaggio, lodavami a cielo, e di giorno in giorno cresceagli l'affetto per me; ed io dall'altro canto feci il guattero aiutante di cucina in ricompensa dei servigi che mi avea resi.

Rodevasi il Napolitano d'incontrarmi da per tutto, e ciò che più aspramente lo travagliava, si erano le contraddizioni ch'egli dovea sopportare ognivoltachè mi presentava i suoi conti: sendochè, per meglio tagliargli le unghie, mi prendeva l'incomodo di andare ai mercati e m'informava del prezzo dei viveri prima ch'egli dovesse da me venire, e siccome egli volea far bottega sopra di questo, fortemente lo rampognava. Io credo benissimo ch'egli mi mandasse all'inferno cento volte al giorno, ma il motivo delle sue imprecazioni non mi lasciava temere che quelle fossero esaudite. Non so come colui potesse resistere alle mie persecuzioni senza abbandonare il servigio del conte siciliano; ma ciò vuol dire che a malgrado di tutto egli trovava ancora il suo conto.

Io vedeva di quando in quando Fabrizio, e gli raccontava tutte le mie prodezze di agente, sino a quel tempo inaudite; ma egli inclinava piuttosto a biasimarmi che a commendare il mio zelo. « Dio voglia, e' mi diceva un giorno, Dio voglia che dopo tutto questo la tua disinteressatezza sia bene ricompensata! ma a dirla fra noi, se tu non fossi stato sì aspro col mastro di casa, credo che staresti meglio. — Come? gli risposi: questo ladro mette sfacciatamente in una

nota di spese dieci dobble un pesce che non gliene avrà costate che quattro, e tu vorresti che tacessi e restassi cieco? — Perchè no? soggiunse egli freddamente: dividi con esso la metà del sopra più, e le cose saranno in regola... Oh in fede mia, amico nostro, prosegui egli scuotendo la testa, voi siete un vero guasta-mestieri, e avete ciera da non servire lungamente se non sapete scorticare l'anguilla, mentre l'avete in mano. Ricordatevi che la fortuna somiglia a cortigiane vivaci e volubili che scappano a quegli amanti che non sanno prenderle pei capegli. »

Io non feci che ridere dei discorsi di Nugnez, ed egli egualmente ne rise, volendo persuadermi che non me li avea fatti sul serio, e ciò perchè si vergognava di avermi dato inutilmente un cattivo consiglio. Io dunque rimasi fermo nella risoluzione di essere sempre fedele e zelante, nè mutai proponimento, dimochè oso dire che in quattro mesi colla mia economia avanzai al mio padrone almeno tremila ducati.

CAPO XVI.

Accidente succeduto allo scimiotto del conte Galiani, e dolore che n'ebbe questo gentiluomo. Malattia di Gil Blas e conseguenza di quella.

A quel tempo un caso strano sturbò la tranquillità che regnava in palazzo, e questa cosa, la quale non sembrerà che una bagattella al lettore, fu per altro seriissima pei famigliari e per me. Quel Cupido scimiotto di cui parlai, quell'animale tanto caro al padrone, volendo un giorno saltare da una finestra all'altra, prese si male le sue misure che piombò nella corte e si slogò una gamba. Appena il conte seppe questa disgrazia, si mise a gridare si forte, che fu sentito da tutto il vicinato, e nell'eccesso del suo do-

lore prendendosela indistintamente con quanti eravamo, poco mancò che non ci cacciasse tutti fuori di casa. Ciò non ostante limitò il suo furore a maledire la nostra negligenza, ed a strapazzare questo e quello senza misurare parole: poscia mandò sull'istante per tutti quei chirurghi di Madrid i quali erano i più esperti nell'accomodare le rotture e gli slogamenti delle ossa; laonde essi esaminarono la gamba del paziente, gliela racconciarono e la fasciarono; ma benchè tutti d'accordo assicurassero essere cosa da niente, ciò non ostante il padrone ha voluto che uno di loro rimanesse in assistenza dell'animale fino alla sua perfetta guarigione.

Non debbo passare sotto silenzio le pene e i travagli che il signor siciliano ebbe in tutto quel tempo. Chi il crederebbe? Durante il giorno, egli non abbandonava mai il suo caro Cupido, stava presente quando lo si medicava, ed alzavasi due o tre volte alla notte per vederlo. Il peggio si era che tutti i famigliari, ed io principalmente, dovevamo stare sempre in piedi e lesti a correre dove si credesse a proposito di mandarci pel benessere dello scimiotto. In una parola, non avemmo alcun riposo in palazzo finchè la maledetta bestia, guarita affatto dalla sua caduta, tornò a fare i suoi salti ed i soliti capitomboli. Dopo tutto questo, chi negherà più fede a Svetonio, quando ci narra che Caligola amava tanto il suo cavallo che gli diede una casa riccamente adobbata con molti uffizali che lo servissero, e che oltre di ciò volea farlo console? Il mio padrone era al pari di lui innamorato del suo scimiotto, talmentechè lo avrebbe fatto volentieri governatore.

La maggior disgrazia per me si fu di essere stato più assiduo di tutti i servi a far corte al conte, e di essermi tanto affaticato per quel Cupido, che mi ammalai. Fui assalito da gagliarda febbre, ed il mio

male per tal modo si accrebbe che mi levò il sentimento, in guisa che io non mi ricordo quello che sia stato di me nel corso di quindici giorni, nei quali stetti là fra la vita e la morte; solamente so che la mia gioventù lottò si vigorosamente contro la febbre, e forse contro le medicine che mi cacciarono in corpo, che ricuperai alla fine i miei sentimenti. Il primo uso ch'io ne feci fu di accorgermi di non essere nella mia camera, e volendo saperne il perchè, lo domandai ad una vecchia che mi vegliava; ma ella mi rispose che non bisognava che io parlassi, perchè il medico lo avea espressamente proibito. Quando siamo sani per solito ci burliamo di cotesti dottori, ma quando siamo ammalati ci sottomettiamo con docilità ai loro precetti.

Mi adattai adunque e mi tacqui, ad onta della gran voglia che io avea di parlare con la mia infermiera. Facea però alcune riflessioni su questo proposito, allorchè entrarono due facce di zerbini assai bene attillati, i quali aveano abiti di velluto e bellissime camisce ornate di merletti. M'immaginai che questi signorini fossero amici del mio padrone e che in contemplazione di lui venissero a visitarmi; per la qual cosa mi sforzai di mettermi in sedere, e cavai rispettosamente il mio berretto; ma la mia infermiera mi ricoricò lungo disteso dicendomi che quei signori erano il mio medico e' l mio speziale.

Il dottore si accostò a me, mi tastò il polso, osservò la mia fisonomia, e riconoscendo tutti i segni di prossima guarigione, prese andamento di trionfo, come se ciò si dovesse al suo valore, e disse che non mancava più che una sola medicina per compiere l'opera; dopo di che egli potrebbe vantarsi di avere fatta una bellissima cura. Detto questo, fece scrivere un *recipe* dallo speziale, ed egli dettava guardandosi nello specchio, rassettandosi i capegli e facendo certe smorfie,

per le quali io non potea tenermi dal ridere a malgrado dello stato in cui mi trovava. Finalmente mi salutò chinando il capo assai cavallerescamente, e se n'andò intento più alla propria persona che alle medicine che aveva ordinate.

Partito il dottore, lo speziale, che non era venuto a trovarmi per niente, si preparò per fare ciò che ognuno può immaginarsi; e o fosse che costui temesse che la vecchia non sapesse farlo con destrezza, o fosse per far più valere la sua merce, volle operare egli stesso; ma con tutta la sua bravura io non so come diavolo, appena terminata l'operazione, restituendo io all'operante ciò ch'esso mi avea regalato, conciai pel dì delle feste il suo abito di velluto; ma egli considerò questo caso come disgrazia inerente alla farmacia, laonde prese una salvietta, s'asciugò senza aprire bocca e se n'andò colla ferma intenzione di farmi pagare il cavamacchie, a cui senza dubbio fu costretto di mandar la sua veste.

Lo speziale ritornò la mattina seguente più modestamente vestito, tuttochè non avesse nulla a rischiare in quel giorno, e mi portò la medicina ordinata dal dottore il dì prima. Oltrechè io mi sentiva di momento in momento stare meglio, avea tanta ripugnanza, dopo del giorno precedente, pei medici e pegli speziali, che ho maledetto sino le università dove questi manigoldi riceveano la facoltà di ammazzare gli uomini impunemente. Essendo dunque in questa disposizione, giurai e spergiurai di non volere più medicine, e mandai all'inferno Ippocrate e tutt'i suoi seguaci. Lo speziale, cui nulla importava di quel che si facesse della sua composizione, purchè gli fosse pagata, la lasciò sulla tavola, e partì senza dirmi sillaba.

Io feci gittare dal balcone quella maledetta medicina, contro la quale avea concepito tanta avversione che avrei creduto di avvelenarmi se l'avessi inghiottita. A

questa disobbedienza aggiunsi l'altra di rompere il silenzio, per lo che dissi alla mia infermiera ch'io voleva assolutamente sapere qualche cosa del mio padrone. Allora la vecchia, temendo di eccitare in me un'agitazione pericolosa se acconsentiva alla mia domanda, o forse ostinandosi a tacere per non irritare il mio male, titubava se dovesse parlarmi; ma io la stimolai si fortemente a obbedirmi che alla fine cosi mi rispose: « Signor cavaliere, voi non avete più altro padrone fuorchè voi stesso, perchè il conte Galiani è ritornato in Sicilia. »

Io non poteva credere alle mie orecchie, ma pur troppo questo era vangelo. Il gentiluomo nel secondo giorno della mia malattia, per timore che io non morissi in casa sua, avea avuto la bontà di farmi trasportare, unitamente ai miei pochi arnesi, in una camera presa in affitto, dove aveami abbandonato in braccio alla provvidenza ed alla custodia di una vecchia infermiera. In questo mentre ricevette ordine dalla sua corte di tornare in Sicilia, per là qual cosa partì con gran precipizio, senza tampoco sognarsi di me, sia che mi credesse al mondo di là, sia che i grandi vadano soggetti a tali dimenticanze.

La mia infermiera mi raccontò queste cose e mi fece consapevole di esser ella andata pel medico e per lo speziale, affinchè io non morissi senza la loro assistenza. Quelle belle nuove m'immersero in profonda meditazione. In tal guisa svanì il mio stato felice in Sicilia! così sfumarono le mie più belle speranze! Quando vi accaderà qualche grande sciagura, diceva un savio, esaminate bene la vostra coscienza, e troverete sempre in voi qualche colpa; ma con buona pace di quel santo padre, non so come in qnella occasione io abbia cooperato alla mia sventura.

Allorchè ho veduto sparire le dolci chimere delle quali avea piena la testa, la prima cosa che mi disturbò

la mente fu la mia valigia; laonde me la feci portare sul letto, ma mi posi a sospirare vedendo ch' essa era aperta. « Oimè! gridai, mia diletta valigia, mia unica consolazione! vedo che siete stata in balìa di mani straniere. — No, no, signor Gil Blas, mi disse allora la vecchia: state tranquillo, che alcuno non ha rubato niente: io ho conservato la vostra valigia quanto il mio onore. »

Trovai dunque l'abito che io avea quando entrai al servizio del conte, ma non quello che il Messinese mi avea fatto fare, perchè o il mio padrone non giudicò a proposito di lasciarmelo, ovvero qualcheduno se l'avea fatto suo. V'era però tutta l'altra mia roba ed anche una gran borsa di pelle, la quale conteneva i miei denari, che ho contati due volte, non potendo credere la prima che rimanessero solamente cinquanta dobble delle cento e sessanta che vi erano dentro prima della mia malattia. « Che vuol dire, mia buona madre, dissi alla vecchia infermiera, che le mie monete hanno calato tanto? — Pure nessuno ha toccato là, eccetto me, rispose la vecchia, ed io ho risparmiato più che potei; ma le malattie costano, talmentechè bisogna stare sempre con i soldi in mano. Guardate, soggiunse la buona economa, cavando dalle sue saccocce un fascetto di carte, questa è la nota della spesa, giusta come l'oro, da cui conoscerete che non ho gettato un soldo malamente ».

Allora diedi un' occhiata al suo registro, che era di quindici o venti pagine. Misericordia! quanto pollame fu comprato mentre io era fuori di sentimento! Bisogna credere che i soli brodi abbiano costato almeno dodici dobble. Gli altri articoli erano fratelli di questo, e nessuno s'immaginerebbe quanto ella abbia speso in legna, in candele, in acqua, scope, ecc. Nondimeno, per quanto ella avesse empiuto il registro, tutto il conto era appena di trenta dobble, e per con-

seguenza ve ne mancavano ancora ottanta. Io le feci vedere tutto questo, ma la vecchia con apparenza d'ingenuità cominciò a chiamare in testimonio tutti i santi del paradiso che nella borsa non vi erano che ottanta dobble, quando il mastro di casa del conte le avea consegnata la mia valigia. — Chè dite, nonna mia? interruppi io precipitosamente: fu dunque il mastro di casa quegli che vi consegnò la mia roba? — Sicuramente, rispose ella, fu appunto desso che mi disse nel darmela: « Prendete, buona madre, quando il signor Gil Blas sarà fritto come un pesciolino, onoratelo con un bel funerale; in questa valigia troverete con che farne le spese ».

Ah maledetto Napolitano! gridai allora: adesso capisco dove se n'è andato il denaro che mi manca! tu me l'hai aggrappato per compensarti di una parte delle ruberie che ti ho impedito di fare ». Dopo questa apostrofe, ringraziai Dio che il furfante non mi avesse portato via anche il rimanente. Con tutto che però io avessi motivo di accusare il mastro di casa di avermi rubato, non per questo lasciai di pensare che anche la mia infermiera poteva benissimo aver fatto il suo colpo. I miei sospetti cadevano or sull'uno, or sull'altra, ma per me era sempre tutt'uno. Non dissi niente dunque alla vecchia, nè contrastai tampoco sugli articoli del suo bel registro, perchè non avrei guadagnato nulla, e bisogna finalmente che ciascuno faccia il proprio mestiere. Limitai il mio risentimento a pagarla, ed a mandarla pei fatti suoi da lì a tre giorni.

M'immagino che, uscita da casa mia, ella siasi portata dallo speziale, e gli abbia detto di essere stata da me licenziata, e che io stava tanto bene da poter battere il tacco senza far conti con lui; sendochè un momento dopo lo vidi capitare tutto ansante e presentarmi la sua nota, in cui sotto nomi a me scono-

sciuti, tuttochè fossi stato medico, egli avea scritto tutti i pretesi rimedii somministratimi nel tempo ch'io era fuori di cognizione. Si potea chiamar quella polizza un vero inventario di spezieria, così che nacque tra di noi grande altercazione nell'atto del pagamento, pretendendo io che difalcasse la metà della somma, e giurando egli che non difalcherebbe un centesimo. Tuttavia pensando che avea a fare con un giovane che da un momento all'altro potea essere lontano da Madrid, amò meglio contentarsi di quello che io gli esibiva, cioè del triplo di quello che valevano le sue droghe, piuttosto che correre il rischio di perdere tutto. Io dunque gli diedi alcune dobble con grande rincrescimento, ed egli se n'andò abbastanza vendicato del piccolo dispiacere ch' io gli avea cagionato nel giorno del serviziale. Poco dopo venne il medico (perchè questi animali sono sempre l' uno alla coda dell'altro), e poichè gli scontai le sue visite ch'erano state frequentissime, lo rimandai contento; ma prima di lasciarmi, per darmi prova di avere ben guadagnato quelle monete, mi numerò gl' inconvenienti mortali da lui prevenuti nella mia malattia, lo che mi fece con bellissime parole e con gentili maniere; ma io non capii niente affatto. Liberatomi da costui, credeva di essermi sbrigato da tutti i ministri delle Parche, ma entrò un cerusico che io non aveva mai veduto in vita mia, il quale assai civilmente mi salutò congratulandosi di vedermi tolto al pericolo in cui mi era trovato, lo che a detta sua era da attribuirsi a due copiose cavate di sangue ch'egli mi avea fatte, non che alle ventose che aveva avuto l'onore di applicarmi. Ecco un'altra penna cavatami dalle ali; perchè mi fu d'uopo buttare denari anche al cerusico; sicchè dopo tante evacuazioni, la mia borsa si trovò tanto debole, che si potea dire esser ella un corpo disfatto, tanto poco umido radicale gli restava.

Allora cominciai a perdere il coraggio, vedendomi ridotto in miserabile stato, e siccome in casa degli ultimi miei padroni io mi era troppo affezionato agli agi della vita, così non potea più, come altre volte, affacciarmi alla povertà da filosofo cinico. Nondimeno confesserò di aver avuto torto a cedere alla malinconia, perchè dopo avere tante volte provato che la fortuna appena atterratomi mi rialzava, non avrei dovuto considerare lo stato infelice in cui mi trovava se non che come occasione prossima di altre buone venture.

LIBRO OTTAVO

CAPO I.

Gil Blas fa conoscenza con onesta persona e trova impiego che lo consola dell' ingratitudine del conte Galiani. Storia di don Valerio de Luna.

Io stupiva di non avere mai udito parlare di Nugnez in tutto quel tempo, dimodochè giudicai che dovesse essere in villa. Appena dunque fui in istato di camminare, andai da lui, e seppi realmente ch'egli era da più di tre settimane in Andalusia col duca de Medina Sidonia.

Svegliatomi una mattina, mi venne in mente Melchiorre della Ronda, e risovvenendomi che gli avea promesso a Granata di andar a visitare suo nipote, se per caso fossi ritornato a Madrid, pensai di mantenergli la promessa. Nello stesso giorno adunque m' informai dove stesse di casa don Baldassare de Zuñiga, e portatomi quivi, domandai del signor Giuseppe Navarro, il quale un momento dopo si fece vedere. Lo salutai, ed egli mi accolse con buona maniera, ma freddamente, tuttochè gli avessi detto il mio nome,

laonde non potendo conciliare questa fredda accoglienza colla pittura che mi era stata fatta di questo mastro di casa, io era per partire col fermo proposito di non fargli una seconda visita; ma quegli, spiegando tutto in un tratto ciera aperta e ridente, mi disse con molta vivacità: « Ah signor Gil Blas di Santillana, perdonatemi di grazia se io vi avessi male accolto: la mia memoria ha tradito la disposizione del mio animo verso di voi, stantechè io mi era dimenticato del vostro nome, nè più io ricordava il cavaliere di cui mi fu fatto menzione in una lettera ricevuta da Granata; saranno quattro mesi. Lasciate ch'io vi abbracci, soggiunse egli, gettandomisi al collo con tutta l'anima: mio zio Melchiorre, che amo ed onoro quanto il mio proprio padre, mi scrive e mi prega, che se per caso ho l'onore di vedervi, vi tratti come se foste suo figlio, e che se fia d'uopo faccia uso del potere de' miei amici e del mio a vostro beneficio. In oltre loda il vostro cuore e il vostro talento in modo che sarei inclinato a servirvi quand'anche la sua raccomandazione non m'impegnasse: consideratemi dunque come uomo a cui mio zio ha ispirato colla sua lettera tutta l'amicizia ch'egli ha per voi: accettatela, ve ne prego, e non mi negate la vostra ».

Risposi con la dovuta riconoscenza alla cortesia di Giuseppe, sicchè entrambi con franchezza e sincerità facemmo sul fatto stesso amicizia. Io gli comunicai senza esitare lo stato in cui mi trovava, il che appena udito, quegli mi disse: « Sarà pensier mio il bene impiegarvi: intanto ricordatevi di venire ogni giorno a tavola meco dove mengerete meglio che alla vostra osteria: L'offerta allettava troppo un convalescente scarso di quattrini, ed avvezzato ai buoni bocconi, nè dovea essere rifiutata, per lo che l'accettai, e mi rifeci sì bene in quella casa, che in quindici giorni

io avea già fatta una ciera da benedettino. Ma parve che il nipote di Melchiorre ivi stravizzasse a dismisura, ma come non farlo? Egli avea tre spine a mano, essendo nello stesso tempo cantiniere, credenziere e mastro di casa: oltre di ciò, senza far onta alla nostra amicizia, credo che il soprintendente del palazzo ed esso fossero tutt'uno.

Io era già perfettamente risanato quando il mio amico Giuseppe, vedendomi un giorno giungere al palazzo de Zuniga per pranzare conforme il mio solito, mi venne incontro, e mi disse con lieta ciera: « Signor Gil Blas, ho un buon impiego per voi: saprete che il duca de Lerme, primo ministro del re di Spagna, per darsi intieramente all'amministrazione degli affari del regno, trovò due persone che lo sollevarono dall'imbarazzo dei suoi: egli diede dunque l'incumbenza di raccogliere le sue entrate a don Diego de Monteser e quella della economia di casa a don Rodrigo de Calderon. Questi due confidenti esercitano il loro impiego con autorità assoluta, e senza dipendere l'uno dall'altro: don Diego ha per solito sotto di sè due agenti che fanno le riscossioni; e poichè seppi questa mattina che ne avea cacciato uno di casa, andai a domandare il suo posto per voi. Il signor de Monteser, che mi conosce e della cui benevolenza posso vantarmi, acconsentì di buon grado, dietro la certa testimonianza da me fatta dei vostri costumi e della vostra capacità; sicchè andremo da lui dopo il pranzo ».

Non mancammo dunque di andarvi, ed io fui accolto con molta cortesia e stabilito nell'impiego dell'agente ch'era stato congedato; il quale impiego consisteva nel visitare le vaste possessioni, nel far fare i ristauri, nel riscuotere i denari dagli affittaiuoli; in una parola io aveva ingerenza sui beni campestri, e rendeva i miei conti mese per mese a don Diego, il

quale gli esaminava molto attentamente. Questo era appunto quel ch'io voleva; e tuttochè la mia rettitudine fosse stata sì mal compensata dall'ultimo mio padrone, io avea fatto proponimento di conservarla in vita.

Un giorno ci fu detto che il fuoco si era appiccato al castello di Lerme e ne avea ridotta in cenere più della metà: laonde corsi subito colà per esaminare i danni, e poichè mi sono diligentemente informato delle particolarità dell'incendio, scrissi un circostanziato ragguaglio che Monteser mostrò al duca de Lerme. Cotesto ministro, a malgrado del dispiacere apportatogli da sì cattiva nuova, si pose alla lettura di detto ragguaglio e invogliossi di sapere chi ne fosse stato l'autore. Don Diego non si contentò di dirglielo, ma gli parlò tanto favorevolmente di me, che sei mesi dopo sua eccellenza se ne ricordò all'occasione di certa storia che sono per raccontare e senza la quale forse io non sarei mai stato impiegato alla corte. Eccola.

Abitava allora nella contrada delle Infante una vecchia dama per nome Inesilla de Cantarilla, l'origine della quale non era ben conosciuta, attesochè altri la dicevano figlia di un fabbricatore di liuti, ed altri di un commendatore dell'ordine di s. Giacomo: che che ne fosse, ella era persona miracolosa. La natura l'avea dotata del privilegio singolare d'incantare gli uomini per tutto il tempo della sua vita, chè ancora reggevasi dopo quindici lustri compiuti. Ella era stata l'idolo dei signori della vecchia corte e vedeasi adorata da quei della nuova, e il tempo, che non la perdona alla bellezza, tentava invano distruggerla in lei, dimodochè l'appassiva sì, ma senza toglierle la facoltà di piacere. Il nobilissimo portamento, l'ingegno incantatore e certe naturali sue grazie, le conservarono parecchi amanti sino nella sua estrema vecchiezza.

Un cavaliere di venticinque anni, detto don Valerio de Luna, il quale era segretario del duca de Lerme, andando sovente da Inesilla, s'innamorò di lei, laonde si spiegò, fece lo spasimato, e tenne dietro alla sua preda con tutto quel furore che l'amore e la giovinezza sanno inspirare. La dama che avea le sue ragioni per non arrendersi ai desiderii di lui, andava fantasticando quel che potesse fare per moderarli. Un giorno adunque le venne il pensiero di far passare il buon giovine nel suo gabinetto, ed ivi mostrandogli un oriuolo poggiato sopra la tavola così gli disse: « Guardate che ora è. Oggi settanta cinque anni in punto a questa ora io venni al mondo. In buona coscienza è questa forse età da far all'amore? rientrate in voi stesso, figliuolo mio: soffocate quegli affetti che non convengono nè a voi nè a me ». A tale savio ragionamento il cavaliere, che non ascoltava più la voce della ragione, rispose alla donna con la impetuosità ch'è propria di chi è da fuoco amoroso acceso nell'animo: « Crudele Inesilla, a che servirvi di queste frivole astuzie? credete voi che ciò possa farvi comparire diversa ai miei occhi? Siete in inganno, se lo sperate; perchè o siate tale quale vi vèdo, ovvero che io sia sedotto da qualche prestigio, non cesserò mai dall'amarvi. — Or via dunque, ella rispose, poichè persistete nella ostinazione di stancheggiarmi colla vostra assiduità, la mia casa da qui innanzi non sarà più aperta per voi: andate e non osate più comparire davanti a me ».

Chi crederebbe che dopo tutto questo don Valerio, confuso per le parole della dama, non se ne fosse onoratamente allontanato? Ciò non ostante egli diventò ancor più importuno. L'amore fa negl'innamorati lo stesso effetto che fa il vino negl'imbriaconi: il cavaliere pregò, pianse, indi passando tutto in un tratto dalle preghiere al furore, volea avere per forza

quello che non poteva ottenere altrimenti; ma la donna, respingendolo un giorno coraggiosamente, con ciera sdegnata gli disse: « Fermati, temerario! frena il tuo folle ardore, e sappi che sei mio figlio ».

Don Valerio restò sbalordito da queste parole e cessò dall'usare violenza; ma immaginandosi che Inesilla non parlasse così, se non per farlo desistere dalle sue sollecitazioni, rispose a lei in questo modo: « Voi inventate questa favola per non condiscendere ai miei desiderii. — No no, interruppe la donna: io vi rivelo un mistero che vi avrei mai sempre nascosto se non mi aveste ridotta alla necessità di svelarvelo. Ventisei anni ora sono ch'io amava don Pedro de Luna vostro padre, il quale era allora governatore di Segovia, e voi foste il frutto dei nostri amori. Don Pedro vi riconobbe per suo, vi fece educare con grande diligenza, e poichè non avea altri figliuoli, fu determinato dalle vostre buone qualità a lasciarvi uno stato comodo. Nè io tampoco vi abbandonai; e tostochè siete stato in balìa di voi stesso, vi ho invitato a casa mia per insinuarvi quelle regole di buona creanza che sono tanto necessarie ad un galantuomo, e che solamente le donne sanno inspirare ai giovani cavalieri. Ho fatto ancora di più, stantechè ho adoperato tutti i miei mezzi per impiegarvi in casa del primo ministro, e finalmente mi sono affezionata a voi come doveva fare con un figliuolo. Dopo questa confessione voi dovete risolvere, e se potete onestare i vostri affetti e non considerarmi che come madre, in vece di bandirvi da casa mia, avrò per voi quell'affezione che ho avuto finora; ma se non siete capace di questa virtù che la natura e la ragione esigono da voi, fuggite subitamente, e liberatemi della orribile vostra presenza. »

Così parlò Inesilla, e intanto don Valerio stava in cupo silenzio, talmentechè avresti detto richiamar esso la sua virtù e trionfare di sè medesimo; ma in vece

andava meditando altro disegno e apparecchiava alla madre ben diverso spettacolo. Non trovando egli dunque il modo di vincere l'insuperabile impedimento che ostava alla sua felicità, cedette vilmente alla sua disperazione, e sfoderata la spada, se la immerse nel seno, gastigando così sè medesimo, quale altro Edipo, con questa differenza però che il Tebano s' accecò per rimorso di avere consumato il delitto, e che all'opposto il Castigliano si trafisse pel dolore di non poterlo commettere.

Lo sventurato don Valerio non morì immantinente della ferita che si avea data; ma ebbe il tempo di pentirsi e di domandare perdono a Iddio di essersi ucciso di propria mano. E poichè egli morendo lasciò vacante un posto di segretario appresso il duca di Lerme, il detto ministro, che non avea obbliato nè il mio ragguaglio dell' incendio, nè l'elogio che gli era stato fatto di me, mi elesse successore del morto giovane.

CAPO II.

Gil Blas è introdotto dal duca di Lerme, il quale lo accoglie nel numero de' suoi segretari, lo fa lavorare, ed è contento del suo lavoro.

Monteser fu quello che mi annunziò sì buona nuova e mi disse: « Caro Gil Blas, benchè mi dolga molto il perdervi, nondimeno per l'amore che vi porto debbo rallegrarmi che possiate succedere a don Valerio. Voi sarete felice purchè mettiate in pratica due consigli che io sono per darvi: il primo è di mostrarvi talmente affezionato a sua eccellenza, che non possa mettere in dubbio che non le siate del tutto dedicato, ed il secondo che facciate la corte come va a don Rodrigo de Calderon; perchè costui maneggia come la cera molle l'animo del suo padrone. Se voi dun-

que avete la fortuna di cattivarvi la benevolenza di questo segretario favorito, camminerete innanzi in pochissimo tempo. — Signore, dissi a don Diego, dopo averlo ringraziato de' suoi buoni consigli, ditemi di grazia di qual indole sia don Rodrigo: io ne ho udito più volte parlare dalla gente, ma me lo hanno dipinto per pessimo uomo: nondimeno io non credo alle ciance che fa la plebe sopra i personaggi impiegati alla corte, tuttochè il volgo qualche volta giudichi rettamente; laonde ditemi, ve ne prego, quel che voi pensate del signor Calderon. — Voi mi toccate in un punto assai delicato, rispose il soprintendente con malizioso sogghigno: a tutt'altri che a voi risponderei senza esitare esser questi onoratissimo gentiluomo, e di lui non potersi mai dire bene abbastanza, ma con voi voglio parlare schietto e netto, perchè primieramente vi credo giovane dotato di molta prudenza, e in secondo luogo mi sembra di dovervi parlare senza mistero di don Rodrigo, avendovi già consigliato come dovete regolarvi con esso; altrimenti non vi sarei utile che per metà... Sappiate adunque, proseguì egli, che di semplice famigliare ch'egli era di sua eccellenza, quando avea solamente il nome di don Francesco de Sandoval, costui arrivò a grado a grado sino al posto di primo segretario. Non vi è uomo sopra la terra più orgoglioso di lui, talmentechè si considera qual collega del duca de Lerme; e veramente sembra dividere con esso l'autorità di primo ministro, perchè fa dare gli uffizii e i governi a chi più gli pare e piace. Il mondo più delle volte mormora, ma a lui poco importa; e purchè possa buscarsi il paraguanto in qualche affare, se ne ride dei critici... Ora avete capito, soggiunse don Diego, come dovete regolarvi con un uomo così superbo. — Oh! sì sì, gli dissi: lasciate fare a me, e sarà mio danno se non saprò farmi amare da lui. Quando si conosce il debole di uno cui si voglia pia-

cere, farebbe d' uopo ben esser mellone per non riescirvi. — Quando ella è cosi, rispose Monteser; andiamo subito dal duca de Lerme. »

Giunti al palazzo di detto ministro, lo trovammo in una gran sala occupato nel dare udienza. Là vi era più gente che non ho veduta dal re: commendatori e cavalieri dell'ordine di san Giacomo e di Calatrava. Alcuni instavano per essere governatori e vicerè; vescovi che non trovandosi bene nelle loro diocesi voleano, solamente per cangiar aria, diventar arcivescovi; molti riverendi padri di san Domenico e di san Francesco che umilmente domandavano vescovadi. Oltrè di ciò ho osservato parecchi uffiziali congedati, i quali erano altrettanti Chinchilla, voglio dire che si consumavano aspettando una pensione. Se il duca non appagava i loro desiderii, almeno ricevea i loro memoriali con ciera molto affabile, e vidi che rispondeva con grande gentilezza a quelli che gli parlavano.

Avemmo la pazienza di aspettare che quel ministro si fosse sbrigato di tutti quei supplicanti, e allora don Diego gli disse: « Monsignore, ecco qui Gil Blas di Santillana, quel giovane che fu scelto da vostra eccellenza per occupare l'impiego di don Valerio. « Ciò udendo il duca mi rivolse lo sguardo, dicendomi benignamente aver io ciò meritato pei servigi che avea prestato; dopo di che mi condusse nel suo gabinetto per ragionare meco da solo a solo, o per dir meglio per giudicare del mio talento dal modo con cui gli avessi risposto. Mi domandò adunque chi io mi fossi e la vita che io avea menata sino a quel tempo: anzi comandommi di fargli una narrazione sincera eziandio delle più piccole cose. « Poffare! dissi fra me, quali domande! » Mentire davanti ad un primo ministro di Spagna non mi pareva ben fatto: dall'altro canto io avea tali e tante cose da dire a danno della mia va-

nità che non potea risolvermi a fare una confessione generale. Come diavolo dunque uscire da questo imbroglio? Pensai d'inorpellare la verità nei luoghi dove avrebbe fatto paura vedendola ignuda, ma a malgrado di tutto il mio artifizio ei seppe svelarla; laonde alla fine del mio racconto sorridendo mi disse: « Signor di Santillana, voi siete stato un pochetto *Picaro*. — Monsignore, risposi rosso come un gambero cotto, vostra eccellenza mi ha ordinato di essere sincero ed io ho obbedito. — Ti ringrazio ei soggiunse: vanne, figliuolo mio: tu ne uscisti pel rotto della cuffia ed io sono stupefatto che con tanti cattivi esempii non ti sii totalmente perduto: quanti galantuomini non diventerebbero grandi furfanti, se la fortuna li mettesse alle medesime prove... Caro mio Santillana, prosegui il ministro: scordati del passato e pensa che ora appartieni al re, e che fra poco sarai impiegato in servigio suo: seguimi e ti dirò in che sia per consistere questo impiego. »

Mi menò adunque in altro piccolo gabinetto congiunto al suo, dove erano collocati sopra alcune scancie circa una ventina di registri in foglio assai grossi. « Ecco il tuo scrittoio, mi disse: tutti questi registri che vedi formano un dizionario di tutte le famiglie nobili dei regni e dei principati della monarchia spagnuola, e ogni libro contiene per ordine alfabetico la storia in compendio di tutti i gentiluomini del regno, nel qual libro sono annoverati anche i servigi prestati da essi e dai loro antenati allo stato, egualmentechè le avventure cavalleresche che possono avere essi incontrate. Si fa altresì menzione dei loro beni, dei loro costumi, e in una parola di tutte le loro buone e cattive inclinazioni, dimodochè quando vengono a dimandare grazie alla corte; in una sola occhiata vedo s'essi le meritano. Per sapere esattamente quello che fanno ho da per tutto gente stipendiata che con diligenza

spia i loro andamenti e sollecitamente mi ragguaglia col mezzo di scritti segreti; ma siccome tali scritti sono diffusi e pieni di voci proprie dei differenti dialetti delle provincie, fa d'uopo compilarli e purgare la dizione, perchè il re si fa leggere alcuna fiata questi registri, e quindi esigendo siffatto lavoro uno stile netto e conciso, voglio impiegarti in esso sin da questo momento. »

E così dicendo cavò fuori da un grande stucchio pieno di carte uno scritto e me lo diede in mano, poscia uscì dal suo gabinetto per lasciarmi fare liberamente la prima prova della mia capacità. Lessi adunque lo scritto, il quale mi parve non solo zeppo di voci barbare, ma eziandio troppo appassionato, comechè fosse parto della penna di un monaco della città di Solsona. Costui lacerava spietatamente una buona famiglia catalana, e sallo Iddio se dicesse la verità! Io credeva di leggere un libello infamatorio, in guisa che da principio mi venne scrupolo di lavorare in siffatta materia, temendo di rendermi complice di una calunnia. Nondimeno, tuttochè fosse novizio in corte, passai sopra, a rischio e ventura dell'anima di sua riverenza, e mettendo a suo debito tutta quanta la iniquità, se ve n'era, cominciai ad infamare con belle frasi castigliane due o tre generazioni, probabilmente di oneste persone.

Avea già scritte quattro a cinque pagine, quando il duca, impaziente di saper come io vi riuscissi, ritornò dicendomi: « Santillana mostrami quello che hai fatto: sono curioso di vedere. » Nello stesso tempo, gittando l'occhio sull'opera mia, ne leggeva il principio attentamente, e poscia manifestò tale soddisfazione che mi fece stupire. « Contuttochè, mi disse, io mi aspettassi molto da te, ti confesso che hai superata la mia aspettazione, perchè tu non iscrivi soltanto con tutta la nettezza e precisione che io desiderava, ma

trovo eziandio il tuo stile facile ed ameno: sono contentissimo di avere fatto scelta della tua penna, e sono compensato della perdita del tuo predecessore. » Nè qui avrebbe chiuso il mio elogio, se il duca di Lemos suo nipote non fosse venuto ad interromperlo. Sua eccellenza lo abbracciò più e più volte, e lo ricevette in modo che mi fece conoscere quanto affettuosamente lo amasse. Eglino si rinchiusero ambidue per parlare in segreto di un affare di famiglia, di cui farò parola in altro luogo: basti il dire che il ministro n'era allora più occupato che di quelli del re.

Mentrechè discorreano fra loro io udii suonare il mezzodì, e siccome io sapeva che i segretarii e gli aiutanti a quell'ora uscivano dai loro scrittoi e andavano a pranzo dove più ad essi piaceva, lasciai là il mio capo-lavoro, e mi portai non da Monteser, il quale mi avea già pagato il salario e da cui avea preso congedo, ma dal più rinomato cuoco pubblico che abitasse nel quartiere della Corte. Un'osteria volgare a me non conveniva più. « Pensa che adesso appartieni al re »: queste parole dettemi dal duca erano sicuri semi di ambizione che germogliavano di momento in momento entro il mio animo.

CAPO III.

Gil Blas conosce che il suo impiego non è senza spinosità. Inquietudine cagionatagli da tal cognizione, e qual norma egli abbia dovuto seguire.

Mi diedi grande premura nell'entrare in cucina di far sapere al cuoco che io era un segretario del primo ministro; e in tal qualità non sapea qual cosa dovessi comandargli pel mio desinare. Io avea paura che le mie ordinazioni avessero odor di avarizia, e perciò gli dissi che portasse ciò che gli più piacesse.

Laonde fui ben trattato, e mi vidi servito con tali segni di considerazione che mi diedero ancor più gusto di quelle delicate vivande. Quando venne il momento di pagare, buttai sulla tavola una dobbla, il quarto della quale per lo meno, che doveva essermi dato indietro, lo lasciai per mancia ai camerieri, e poscia uscii da di là saltando a guisa di giovinotto cui pare che tutto il mondo sia suo.

Venti passi circa distante eravi una gran locanda, dove per solito alloggiavano i signori forestieri; ivi presi in affitto un appartamento di cinque o sei stanze bene addobbate, dimodochè sembrava che io avessi oramai due o tremila ducati di entrata: tanto è vero che pagai anche il primo mese anticipatamente. Fatto questo, tornai al mio scrittoio, seguitando dopo il pranzo ciò che avea cominciato la mattina. In un gabinetto vicino al mio vi erano due altri segretarii, ma essi non faceano che copiare le carte che portava loro il duca personalmente: feci dunque amicizia con essi quella sera medesima nell'atto della partenza, e per farmeli ancora più miei gli strascinai dal mio cuoco, al quale ordinai di portare i cibi migliori per la stagione unitamente ai vini più squisiti che avesse.

Seduti che fummo a tavola, cominciammo a ragionare con assai più allegria che finezza: perchè per dare ad ognuno il suo, dirò che i miei convitati mi dimostrarono di esser debitori dell'impiego che occupavano a tutt'altro che al loro ingegno. Eglino s'intendevano, a dir vero, di belle lettere tonde e bastarde, ma non aveano la menoma tintura di quelle che s'insegnano nelle università.

In compenso però erano finissimi in tutti i loro interessi e non erano tanto ebri dell'onore di stare a fianco del primo ministro che non si lagnassero dello stato loro. « È da cinque mesi, diceva l'uno che noi lavoriamo a nostre spese; non ci si dà mai un cen-

tesimo, e quel ch'è peggio, i nostri stipendi sono talmente mal regolati, che non sappiamo quale sia il nostro guadagno. — In quanto a me, diceva l'altro vorrei avere per salario una ventina di staffilate, e che mi si lasciasse la libertà di cercare pane altrove; perchè da me medesimo non oserei allontanarmi, nè domandare il mio congedo dopo le cose secrete che ho scritte. Allora sarebbe facile che andassi a vedere la torre di Segovia o il castello di Alicante. — Come fate dunque a vivere? io dissi loro, perchè al vedervi sembra che siate ricchi. — Anzi poveri, risposero, ma fortunatamente siamo alloggiati in casa di una buona vedova che ci fa credenza, e ci dà da mangiare con cento dobble all'anno per cadauno ». Tutti questi racconti, dei quali non perdei parola, mi fecero subito abbassare la cresta immaginandomi che non si avrebbe senza dubbio avuto più rispetto per me che pegli altri; che per conseguente non doveva essere tanto innamorato del mio posto, quale era meno solido che non lo avessi creduto; e che finalmente io non avrei mai abbastanza ristretta la mia borsa. Queste riflessioni mi guarirono dalla smania di spendere, talmentechè cominciai a pentirmi di avere fatto il generoso con quei segretarii, e a desiderare che finisse presto la cena; e quando mi fu portato il conto feci baruffa col padrone pel pagamento.

A mezzanotte mi separai dai miei colleghi, non avendo io voluto sforzarli a bere di più: essi adunque andarono dalla loro vedova, ed io mi ritirai nel mio magnifico appartamento, arrabbiato allora di averlo preso in affitto, e col proponimento di lasciarlo alla fine del mese. Non valse il buon letto per farmi dormire, perchè la mia inquietudine fece fuggire il sonno, e perciò passai tutta notte pensando intorno ai modi di non lavorare pel re generosamente; ma non trovando miglior consiglio di quello datomi da Monteser,

mi alzai colla risoluzione di andar tosto ad inchinare don Rodrigo de Calderon. Io era in quella disposizione di animo che conveniva per comparire dinanzi ad un personaggio così orgoglioso: sentendomi bisogno di questo segretario mi recai dunque da lui senza indugio.

Il suo palagio era congiunto a quello del duca di Lerme, e lo eguagliava in magnificenza, dimanierachè si avrebbe durato fatica a distinguere dagli abbigliamenti il padrone dal servo. Feci dire che io era il successore di don Valerio, e ciò non ostante mi si fece aspettare un'ora nell'anticamera. « Signor segretario novello, diceva intanto a me stesso, di grazia, abbiate pazienza: voi dovrete recitare il *pater noster* della bertuccia prima di farlo dire agli altri

Apertasi finalmante la porta della camera, entrai, incamminandomi verso don Rodrigo, il quale avea finito di scrivere un viglietto amoroso alla sua vaga sirena e lo dava in quel punto a Pedrillo. Io non era mai comparso davanti all'arcivescovo di Granatâ, nè davanti al conte Galiani, nè tampoco davanti al primo ministro così rispettosamente come io mi presentai in faccia del signor de Calderon. Lo salutai curvandomi sino in terra, e gli domandai la sua protezione con tali parole che io non posso risovvenirmi senza vergogna: cotanto esse puzzavano di viltà. La mia bassezza sarebbe tornata in mio danno, se avessi avuto a fare con un uomo meno orgoglioso; ma colui fu assai soddisfatto de' miei atti servili, dimodochè mi disse con molta cortesia che non lascierebbe sfuggire veruna occasione in cui potesse essermi utile.

Allora io lo ringraziai con grandi dimostrazioni di zelo della benignità che a mio favore degnavasi manifestare, e gli giurai eterna osservanza, dopo di che, per timore d'incomodarlo, partii pregandolo di perdonarmi se lo avea disturbato nelle sue gravissime oc-

cupazioni. Fatto ch' ebbi questo passo indegno, tornai al mio gabinetto, dove compii l' opera che mi era stata prescritta. Il duca non mancò di venire in quella mattina, e, contento egualmente del fine del mio lavoro come lo fu del principio, mi disse: « Va benissimo: scrivi ora meglio che puoi questa istoria compendiata sul registro di Catalogna., e poscia piglia nel foglio un' altra cartella e procura di compilarla nello stesso modo ». Sua eccellenza continuò dopo a stare meco, conversando con maniere sì dolci e famigliari che m'innamoravano. Qual differenza fra il duca e Rodrigo? Costoro veramente erano differenti come il bianco dal nero.

Quel giorno andai a pranzo in un' osteria, dove si mangiava a prezzo fisso, e dove deliberai di portarmi ogni giorno *incognito*, fintantochè vedessi quale effetto producessero le mie adulazioni e la mia viltà. Io aveva tanto denaro che potea bastarmi tutto al più per tre mesi, e perciò mi prefissi quel tempo per lavorare a spalle di chi s' aspettava, proponendomi, poichè le più corte pazzie son le migliori, d'abbandonare dopo di ciò la corte le sue vanità, se non mi si desse verun salario. Fatto così il mio disegno, non risparmiai cura, pel corso di due mesi, per guadagnarmi l' animo di Calderon, ma tanto poco egli apprezzava quel che io fecea, che disperai di ottenere l'intento: per la qual cosa voltai bandiera, e cessando di corteggiare quel signore, ad altro più non pensai se non che a trarre partito dai momenti nei quali il duca si fermava con me.

CAPO IV.

Gil Blas acquista la grazia del duca de Lerme, il quale gli affida un importante segreto.

Quantunque monsignore non facesse per così dire che comparire e sparire tutti i giorni ai miei occhi, seppi però rendermi sì caro a sua eccellenza che un dì dopo pranzo mi disse: « Ascolta Gil Blas: molto mi piace l'indole dell'animo tuo, e nutro grande affezione per te. Tu sei giovane molto zelante, fedele, pieno di giudizio e di prudenza; dimodochè spero di rimanere contento riponendo in te la mia confidenza ». Io mi prostrai a' suoi piedi udendo queste parole, e baciatagli rispettosamente la mano ch'ei mi stendeva per rialzarmi, così gli risposi: « Come mai vostra eccellenza può degnarsi di onorarmi di tanto favore? Quanti nemici segreti non mi risveglierà la vostra benevolenza? Ma un solo è quello di cui pavento l'odio, ed è questi don Rodrigo de Calderon ».

Rispose il duca: « Tu non devi aver veruna ombra di lui: conosco Calderon, perchè egli mi si è affezionato fin da fanciullo, e posso dirti che il suo animo è sì conforme al mio che a lui piace tutto ciò che io amo, ed odia tutto quello che mi dispiace. In vece adunque di temere ch'egli abbia avversione per te, devi anzi stare sicuro della sua amicizia ». Da queste parole compresi che il signor don Rodrigo era un volpone che da gran tempo signoreggiava l'animo di sua eccellenza, e che io non poteva essere abbastanza circospetto con esso.

« Per cominciare adunque, proseguì il duca, a metterti in possesso della mia confidenza, voglio rilevarti un disegno che ho meditato, del quale è necessario che tu ne sia istrutto per bene eseguire le com-

missioni che in avvenire intendo di darti. È da gran tempo che veggo la mia autorità generalmente rispettata, i miei ordini ciecamente eseguiti, e che dispongo a mio talento delle cariche, degl'impieghi, dei governi, delle dignità, dei vicerè, dei benefizii, dimodochè io regno, se oso dirlo, in Ispagna, e non potrei sollevare più in alto la mia potenza; ma vorrei preservarla dalle tempeste che cominciano a minacciarla, ed a questo effetto vorrei avere per successore al ministero il conte di Lemos mio nipote. »

Il ministro, osservando che in udir questo io dimostravava grande stupore, mi disse: « Vedo bene, Santillana, vedo bene che ciò ti fa meraviglia, sembiandoti assai strana cosa che io anteponga mio nipote al duca d'Uzede mio proprio figliuolo; ma sappi che quest'ultimo è troppo corto di mente per occupare il mio posto, e che in oltre io sono suo nemico, perchè costui ha trovato il segreto di entrare in grazie del re che vuol farlo suo favorito, la qual cosa internamente mi rode. Il favore di un re, simile al possesso di donna adorata, è una fortuna che desta tanta gelosia che non regge il cuore a dividerla con un rivale, qualunque siasi l'unione di sangue o di amicizia che si abbia con lui. Ora ti aprirò affatto il mio cuore. Sappi adunque che ho già tentato di screditare nell'animo del re il duca d'Uzede; ma poichè non ho potuto ottenere l'intento, ricorsi ad altro espediente; ed è che il conte de Lemos s'insinui nella grazia del principe di Spagna. Essendo ei gentiluomo della sua camera, ha l'occasione di parlargli ogni momento, ed oltrechè è pieno d'ingegno ed io conosco anche la strada sicura di farlo riuscire in questa impresa; talmentechè con questo stratagemma, opponendo mio nipote a mio figlio, farò nascere fra i due due cugini tale discordia, per cui saranno costretti a domandare la mia protezione; entrambi ed il bisogno che

avranno di me, farà sì che mi siano tutti e due sottomessi. Questo è il mio progetto, soggiunse, e la tua interposizione non mi sarà inutile, perchè voglio mandarti segretamente dal conte de Lemos, affinchè tu mi riferisca da parte sua tutto quello che quegli avrà da farmi sapere ».

Dopo questa confidenza, che io considerai come denaro contante, non ebbi altre inquietudini. » Oh! finalmente, dissi, mi sono ficcato sotto la gronda; or ora cadrà sopra di me una pioggia d'oro. È impossibile che il confidente di un personaggio, chiamato per eccellenza il gran caporione della monarchia spagnuola, non nuoti fra poco nelle ricchezze. » Pieno di sì dolce speranza, io vedeva con occhio indifferente la mia povera borsa accostarsi al suo fine.

CAPO V.

Gil Blas è ricolmo di allegrezza, di onori e di miseria.

In poco tempo si riconobbe da tutti l'affezione che il ministro aveva per me, mentre ei medesimo lo dimostrò pubblicamente col consegnarmi le carte che era solito portare di propria mano quando andava al consiglio. Questa novità dunque facendomi riguardare qual piccolo favorito, stuzzicò i desiderî di molti, e fu cagione che io ricevessi l'incenso di corte, sicchè i miei vicini segretarii non furono gli ultimi a farmi le loro congratulazioni sulla mia prossima esaltazione, e m'invitarono a cena in casa della vedova, non tanto per contraccambiare a quella ch' io aveva dato ad essi, quanto colla mira d'impegnarmi a prestare loro servigio coll'andar del tempo. Da tutte le parti mi si facevano anche carezze, e per sino il superbo don Rodrigo diventò meco più gentile, dimanierachè mi chiamava il *signor de Santillana*; e

quando fino a quel tempo mi aveva sempre dato del *voi* senza giammai usar la parola di *signoria*, allora più di tutti colmavami di finezze, poichè credeva che il suo padrone potesse osservarlo; ma giuro al cielo ch'egli non avea a fare con un minchione, perchè io contracambiava con tanta cortesia alle sue civiltà, quanto grande era l'odio che io nutriva contro di lui; talmentechè un vecchio cortigiano non avrebbe saputo simulare e dissimulare meglio di me.

Io accompagnava parimente il duca mio signore quando si portava dal re, dove era solito andare tre volte al giorno. Egli entrava la mattina in camera di sua maestà appena ch'erasi risvegliata, e mettevasi ginocchione al capezzale del letto, le parlava delle cose che dovea fare pel giorno, e scriveva quelle che aveva a dire, e poi partiva. Subito dopo il pranzo tornava, non per parlare di affari, ma per discorrere di cose liete e per raccontargli tutti gli avvenimenti piacevoli che succedevano a Madrid, de'quali era sempre il primo ad esserne ragguagliato; finalmente alla sera ei visitava il re, e gli rendeva conto a modo suo di ciò che avea fatto in quel giorno, e gli domandava, come per usanza, i suoi ordini pel giorno dopo. Mentre egli era col re, io me ne stava nell'anticamera, dove vedeva molti gran personaggi, avidi di favore, circuirmi ed entrare meco in discorso e gonfiarsi se io dava loro qualche parola. Dopo tutto questo, come non dovea io credermi uomo di grande importanza? Io so che alla corte vi sono pochi, i quali, anche con minore fondamento, hanno questa opinione di loro medesimi.

Un giorno fra gli altri ebbi bella occasione di satollare la mia vanità. Il re, a cui il duca avea parlato assai favorevolmente del mio modo di scrivere, fu curioso di sentire qualche cosa, per lo che sua eccellenza mi fece prendere il registro di Ca-

talogna e mi condusse davanti al monarca, dicendomi che leggessi la carta cha avea compilata. Se da principio la presenza del principe m'intimorì, fui ben presto animato da quella del ministro, e feci la lettura della mia opera in modo che sua maestà l'ascoltò con piacere: per la qual cosa dimostrò di essere contento di me e raccomandò ancora al suo ministro di avermi a cuore. Ciò non fece che accrescere l'orgoglio che mi bolliva nell'animo, e il colloquio avuto pochi giorni dopo col conte de Lemos finì d'ingombrare la mia testa di fumi ambiziosi.

Quando andai a trovare il detto signore per ordine di suo zio in casa del principe di Spagna, gli presentai una credenziale, in cui il duca gli diceva che potea svelarmi intieramente il suo cuore, avendo io piena cognizione del loro disegno, ed essendo stato scelto per essere il loro messaggero comune. Poichè il conte ebbe letto questo viglietto, mi menò in una stanza dove, chiusa la porta col catenaccio, così prese a dirmi: « Giacchè voi siete il confidente del duca de Lerme, non dubito punto che non lo meritiate, e perciò non debbo avere veruna difficoltà a palesarvi tutti i segreti dell'animo mio. Sappiate dunque che le cose non ponno andar meglio: il principe di Spagna mi distingue fra tutti i signori che sono dediti alla sua persona e che lo attediano per ottener la sua grazia. Questa mattina fui in abboccamento da solo a solo con esso lui, e mi parve malinconico in vedersi, per l'avarizia del re, nell'impotenza di seguire i moti generosi del suo cuore, e di vivere con quel decoro che conviene ad un principe; laonde io in questo non ho mancato di condolermi seco lui, ed approfittando di quel momento, promisi di portargli domattina, quando si alzerà del letto, mille dobble, aspettando altre più grosse somme, che io diedi parola di somministrargli costantemente. Ei dunque fu conso-

lato dalla mia promessa, e sono certissimo di cattivarmi la benevolenza di lui se posso mantenere quel che ho detto. Andate a dire tutte queste cose a mio zio, e tornate a riferirmi questa sera quale sia il suo pensiero ».

Così mi disse il conte de Lemos, ed io partii da lui per portarmi di bel nuovo dal duca de Lerme, il quale dietro il mio referto, mandò a dimandar mille dobble a Calderon, e mi furono consegnate la sera. Mentre io andava con esse dal conte dicea fra me stesso: « Ah ah! adesso vedo qual sia la strada infallibile che ha il ministro per riuscire nel suo disegno. Affè mia, ch'egli ha ragione: secondo tutte le apparenze queste prodigalità non lo ridurranno certo in camiscia: scommetto che so da quale scrigno ei piglia queste belle dobble: ma alla fin fine il padre non ha forse debito di mantenere il figlio? » Quando mi separai dal conte de Lemos, questi mi disse sottovoce: « Addio nostro caro confidente: ricordatevi che il principe di Spagna si diletta alquanto di donne: bisognerà perciò che parliamo insieme quanto prima su questo proposito, perchè prevedo di aver bisogno della vostra mediazione. » Io tornava indietro fantasticando intorno a queste parole, le quali non erano niente ambigue, e mi colmavano di allegrezza. « Come diavolo! io diceva: sono dunque a momenti per diventare il Mercurio dell'erede della corona? ». Nè io esaminava se questo fosse bene o male, perchè le cose d'amore addormentavano la mia coscienza, ed io allora badava solo alla gloria di esser ministro dei piaceri di un gran principe. « Oh! abbiate un po' di flemma, ser Gil Blas, mi si dirà: voi non sarete che un secondo ministro. » Non lo nego; ma però questi due impieghi sono egualmente onorevoli; la differenza sta solo nel lucro.

Esercitando queste nobili commissioni io mi met-

teva ogni giorno più nella grazia del primo ministro, e mi pasceva di grandi speranze. Ma oimè! la mia ambizione non mi potè preservar dalla fame: erano più di due mesi che io avea lasciato il mio magnifico appartamento e che avea preso in affitto una modestissima cameretta; ma comechè ciò mi mortificasse, nondimeno lo tollerava in pace, sendochè usciva di casa di buon mattino e non tornava che la notte a dormire. Io me ne stava tutto giorno sul mio teatro, voglio dire a fianco del duca, facendo la parte di gran signore; ma quando io era rintanato nel mio covile, il signore spariva, e non restava più che il povero Gil Blas senza un centesimo, e quello che è peggio senza saper con che farne. Oltrechè per la mia superbia non avrei svelato ad alcuno le mie necessità, nè conosceva tampoco veruno che potesse soccorrermi, fuorchè Navarro; ma io lo avea troppo trascurato dopo il mio ingresso alla corte per poter osare di rivolgermi a lui. Io avea vendute ad una ad una tutte le mie bagaglie, nè altro più mi restava se non ciò che mi trovava indosso; laonde aveva abbandonato eziandio la osteria per non saper come pagare il pranzo. Dunque, mi si dirà, come potevi tu vivere? Ogni mattina ci portavano nel nostro scrittoio per colezione un panetto e mezza tazza di vino (questo era tutto quello che ci facea dare il ministro), nè in tutto il giorno cadeva altro giù pel mio gozzo, e la sera il più delle volte io andava a dormire senza cena.

In tale stato trovavasi un uomo che distinguevasi tanto alla corte, e che dovea destare più compassione che invidia. Finalmente, non potendone più per la fame, deliberai di farlo sapere accortamente al duca de Lerme quando mi si fosse presentata opportuna occasione. Per buona sorte ho potuto farlo all'Escuriale, dove andarono alcuni giorni dopo il re e l'erede della corona.

CAPO VI.

Maniera con cui Gil Blas fece conoscere la sua miseria al duca de Lerme, e come trattò con lui questo ministro.

Mentre il re era all'Escuriale facea le spese a tutta la corte, ed io non sentiva allora, la Dio mercè, lamentarsi le budella. Siccome io dormiva in un guardaroba vicino alla camera del duca, avvenne che questo ministro una mattina alzatosi dal letto, come era solito, allo spuntare del sole, mi fece prendere alcune carte ed un calamaio e mi disse: « Andiamo nei giardini del palazzo. « Ci mettemmo dunque a sedere al piè di alcuni alberi, dove mi fece collocare in modo il cappello che parea dovesse servirmi di tavolino da scrivere, ed egli teneva in mano un foglio sul quale facea mostra di leggere. Chi ci avesse veduti da lontano avrebbe detto che eravamo intenti a gravissimi affari, e tuttavia non parlavamo che di piccole bagattelle.

Era più di un'ora che io faceva ridere sua eccellenza con tutte le lepidezze che il mio buon umore mi suggeriva, quando due gazze poggiaronsi sugli alberi che ci coprivano con la loro ombra, ed ivi cominciarono a cinguettare con sì grande squittito che ci fecero rivolgere a loro la nostra attenzione. « Questi uccelli, disse il duca, sembrano lamentarsi, ed io sarei curioso di sapere la cagione dei loro lamenti. -- Monsignore, gli dissi, la vostra curiosità mi fa venir in mente una favola indiana che ho letto in Pilpay, o in non so qual altro scrittor favoloso. « Il ministro mi dimandò quale fosse cotesta favola, ed io gliela raccontai nel modo seguente.

Una volta regnava in Persia un re dabbene, il quale non avendo ingegno sufficente per governare i suoi

stati, ne lasciava la cura al suo granvisir. Il suo ministro chiamato Atalmuc, era dotato di animo elevatissimo, talmentechè sosteneva senza fatica il peso di quel vasto impero e lo manteneva in profonda pace. Oltre di che, avea l'arte di rendere amabile l'autorità reale facendola rispettare, ed i sudditi aveano un padre affezionato in un visir fedele al suo principe. Atalmuc avea fra i suoi segretarii un giovine cacchimiro detto Zeangir, che era il suo Beniamino, ed ei godeva conversare con lui, lo conduceva seco alla caccia e gli confidava i suoi più segreti pensieri. Un giorno mentre erano insieme alla caccia in un bosco, il visir, vedendo due corvi che crocidavano sopra un albero, disse al suo segretario: « Io vorrei sapere ciò che si dicono quegli uccelli nel loro linguaggio. » Cui il Cacchimiro: « Vossignoria può facilmente soddisfare al suo desiderio. — Eh! tu mi burli, rispose Atalmuc. — Fatto sta, soggiunse Zeangir, che un dervis cabalista mi ha insegnato la lingua degli uccelli, e se voi lo volete, ascolterò questi corvi, e vi ripeterò parola per parola tutto ciò che avrò udito da loro. — Da bravo, disse il visir. » In quell'istante il Cacchimiro accostandosi alquanto ai corvi pareva starsene con l'orecchie tese intento ad ascoltarli, dopo di che, tornando al suo padrone gli disse: « Il crederestे? essi parlano di noi. — Oh! come diavolo! esclamò il ministro persiano: che dicon essi? — Guarda, diceva uno, il granvisir Atalmuc, l'aquila tutelare che copre colle sue ali la Persia, quasi fosse suo nido, e che veglia continuamente alla sua conservazione, ora per ricrearsi da' suoi penosi lavori va alla caccia in questo bosco col suo fedele Zeangir. Oh! quanto è felice quel segretario, servendo un padrone che è pieno di benevolenza per lui! — Piano, interruppe l'altro corvo, piano, non essere si spedito nel lodare la fortuna di quel Cacchimiro: è vero bensì ch'egli parla con lui

famigliarmente, che l'onora della sua confidenza, e che o tosto o tardi gli darà senza dubbio un considerevole impiego, ma primachè giunga quel tempo, Zeangir morrà di fame. Quel povero diavolo è alloggiato in una cameretta presa a pigione, ove è mancante di tutte le cose più necessarie: in una parola egli mena vita infelicissima senzachè alla corte nessun se ne curi; e lo stesso granvisir non pensa mai d'informarsi dello stato suo, contentandosi di nutrire per lui grande affetto, e lasciandolo struggersi nella indigenza. »

Qui tacqui per udire ciò che diceva il duca di Lerme, il quale mi domandò sorridendo quale impressione questo apologo avesse fatto sull'animo di Atalmuc: se quel granvisir fosse stato offeso dall'arditezza del suo segretario. — No, monsignore, risposi, alquanto confuso dalla sua domanda: anzi la favola dice che fu colmato di benefizii. — Felice lui, disse il duca con volto serio, perchè vi sono certi ministri i quali non amerebbero che nessuno facesse loro il pedante... Ma, soggiunse troncando il discorso e levandosi in piedi: il re non tarderà a svegliarsi; il mio dovere vuole che io vada da lui. » E in così dire si mise a camminare a gran passi verso il palazzo, senza altro dirmi, e mostrando di essere malcontento della favola indiana.

Io gli andai dietro fino alla porta della camera di sua maestà, e poscia portai le carte che avea in mano al luogo in cui erano prima. Entrato in un gabinetto dove i noti due segretarii copisti scrivevano (i quali erano pure della comitiva), al primo vedermi mi dissero: « Che avete signor de Santillana? siete molto turbato, vi è forse accaduta qualche disgrazia? »

Io era talmente travagliato pel cattivo successo del mio apologo, che avrei tentato invano di nascondere ad essi il mio affanno, laonde raccontai loro le cose

da me dette al duca, ed eglino mostrarono di condolersi meco della mia afflizione. « Voi avete ben ragion di affannarvi, mi diceva uno di loro, e Dio voglia che non vi tocchi la sorte di un segretario del cardinal Spinosa. Quel segretario, stanco di non poter aver un soldo dopo quindici mesi che affaticava per sua eminenza, un giorno si fece coraggio e gli manifestò i suoi bisogni, dimandandogli qualche moneta per vivere. — È di giustizia, gli disse il ministro, che siate pagato: prendete, proseguì il medesimo, porgendogli un ordine per mille ducati, andate a farvi contare questa somma dal tesoriere, ma ricordatevi che non mi occorre altro da voi ». Il segretario non avrebbe pianto pel suo congedo se avesse messo in iscarsella i mille ducati e gli fosse stato permesso di cercare impiego altrove, ma nell'atto che usciva dal palazzo del cardinale fu assalito da uno sgherro e condotto nella torre di Segovia dove fu tenuto lungamente in catene.

Questo fatto storico raddoppiò il mio spavento, dimodochè io mi credetti perduto, e non potendo in verun modo confortarmi, cominciai a maledire la mia impazienza come se non fossi stato paziente abbastanza. « Oimè! andava io dicendo, qual demonio mi ha istigato a raccontare quella maledetta favola che ha disgustato il ministro? Chi sa ch'egli non fosse sul punto di cavarmi dalla mia miseria? e potrebbe anche darsi che mi avesse apparecchiato una di quelle improvvise fortune che fanno stordire tutto il mondo! Oh! quante ricchezze e quanti onori svanirono per la mia balordaggine! Io dovea pensare che ci sono alcuni fra i grandi che non amano che veruno dimandi, ma vogliono che si abbiano per atto di grazia spontanea sino le più minute cose che sono obbligati di dare. Era pur meglio continuare la dieta senza farne menzione al duca, e morire dell'inedia per addossarsene tutta la colpa a lui ».

Quando pure avessi potuto conservare ancora un filo di speranza, il mio padrone nel dopo pranzo me la fece perdere intieramente. Egli teneva aggrottate le ciglia contro il suo solito e stava lì serio e muto; la qual cosa mi cagionò in tutto il rimanente del giorno affanni mortali, e peggio ancora passai la notte, perchè il dolore di vedere sfumate le mie dolci chimere, e la paura di accrescere il numero dei prigionieri dello stato, mi tennero continuamente in afflizione e in sospiri.

Il giorno dopo fu quello della crisi, sendochè il duca mandò per me di buon mattino, ed io entrai nella sua stanza tutto tremante a guisa di un reo che va ad udire la sua sentenza. « Santillana, mi disse, mostrandomi una carta che avea in mano, prendi quest' ordine ». Alla parola di ordine mi si arricciarono i capelli, e dissi fra me medesimo: « Oh dio! ecco qui il cardinale Spinosa! la vettura per Segovia mi aspetta! Il terrore che mi corse per l'ossa in quel momento fu tale che interuppi il ministro e mi prostrai ai suoi piedi piangendo dirottamente e dicendogli: « Monsignore, io supplico umilissimamente vostra eccellenza a perdonare la mia arditezza, perchè la sola necessità fu quella che mi ha sforzato a svelarvi la mia miseria ».

Il duca non potè contenere le risa al vedermi in tal confusione. « Consolati, Gil Blas, mi rispose, ed ascolta. Tuttochè il palesarmi i tuoi bisogni sia stato lo stesso che il rimproverarmi di averteli fatti soffrire, nondimeno non me ne ho per male, anzi il torto è mio di non averti domandato come vivevi. Ora per riparare a questa trascuratezza ti consegno un ordine di mille e cinquecento ducati che riceverai sull'istante dal tesoriere reale: nè questo basta, perchè te ne prometto altrettanti ogni anno: oltre di che quando certe persone ricche e generose ti pregheranno di prestarti per loro, non ti proibisco di parlarmi a loro favore ».

Divenuto estatico per queste parole, baciai i piedi del ministro, il quale avendomi comandato di alzarmi continuò a parlare meco famigliarmente. Io allora tentai di richiamare la mia giovialità, ma non potei così presto passare dal dolore all'allegrezza, sicchè rimasi stordito a guisa di un condannato che ode gridar grazia nel punto che crede di andar a presentare il collo al boia. Il mio padrone attribuì tutto il mio turbamento al solo timore di averlo disgustato, contuttochè la paura di una prigione perpetua non ne avesse avuto la minor parte. Egli mi confessò che avea finto di essersi meco raffreddato per vedere se mi affliggessi per tale mutazione, e che giudicava da questo quanto fosse l'ossequio verso di lui, lo che aumentava il suo affetto per me.

CAPO VII.

Buon uso che fece Gil Blas de'suoi mille e cinquecento ducati. Primo affare in cui egli meschiossi; quale profitto ne ricavò.

Il re, quasichè avesse voluto secondare la mia impazienza, ritornò il giorno seguente a Madrid. Io dunque volai al tesoro reale, dove mi fu subito numerata la somma contenuta nell'ordine. Allora io non pensai più che a soddisfare alla mia ambizione e alla mia vanità. Abbandonai dunque la mia meschina camera a quei segretarii che non sapeano ancora la lingua degli uccelli, e presi in affitto per la seconda volta il mio bell'appartamento, il quale per buona sorte si trovava ancor vuoto; indi mandai a chiamare un famoso sartore che vestiva quasi tutti i damerini, ed egli, prese le misure, mi condusse da un mercante, dove pigliò dieci braccia di panno che erano necessarii, diceva egli, per fare un abito. Dieci braccia per

far un abito alla spagnuola! Giustissimo Cielo!... ma lasciamo questo discorso: perchè i sartori più accreditati ne prendono sempre più degli altri. Comprai in oltre molta biancheria, di cui era in grande bisogno; qualche paio di calze di seta, ed un capello di castore, orlato di truppunto di Spagna.

Fatto questo, non potendo sostenere il decoro senza avere il mio lacchè, pregai Vincenzo Forero mio albergatore a trovarmene uno. La maggior parte dei forastieri che venivano ad alloggiare da lui aveano il costume, arrivando a Madrid, di prendere de'servitori spagnuoli, e perciò tutti i lacchè che erano fuor di servigio, capitavano in quella locanda. Il primo che si presentò fu un giovanotto di aspetto sì dolce e divoto che lo mandai subito con Dio, parendomi Ambrogio Lamela lesto e sputato. « Non mi piace, dissi a Forero, che i servi abbiano sembiante da santi, perchè da costoro sono stato altre volte uccellato ».

Poco dopo che ebbi rifiutato questo lacchè, ne vidi venire un altro, il quale mi pareva assai svegliato, ardito quanto un paggio di corte, briconcello anzi che no. Costui mi piacque, laonde gli feci alcune dimande, alle quali rispose con buon garbo, ed avendo notato che era anche pieno di furberia, considerai che facesse per me, lo accettai, nè ebbi occasione di pentirmene, anzi ben presto m'avvidi di aver fatto ottimo acquisto. Poichè il duca di Lerme mi avea permesso di parlargli a favore di coloro ai quali io volea prestare qualche servigio, e poichè non avea voglia di trascurare questa permissione, era venuto in bisogno di un bravo cane da caccia per iscoprire il selvatico, vale a dire di un furbo che avesse l'arte di trovare e di condurmi quei tali che desiderassero di avere grazie dal primo ministro. E questa era appunto la virtù di Scipione (così chiamavasi il mio servo), il quale era stato al servigio di donna Anna de Gue-

rara, nutrice del principe di Spagna, nella cui casa avea avuto campo di esercitare il suo distinto talento.

Subito che gli feci sapere che io era uomo di credito, e che avea voglia di trarne profitto, egli si mise a fiutar da per tutto, e nello stesso giorno mi disse: « Signore, ho fatto una buona scoperta: sappiate che è arrivato a Madrid un gentiluomo di Granata, chiamato don Ruggero de Rada, il quale per un affare cavalleresco ha bisogno della protezione del duca de Lerme, e non bada a denari, perchè ottenga la grazia. Io ho parlato con esso, e intesi che inclinava a portarsi da don Rodrigo de Calderon, della cui possanza gli hanno detto miracoli, ma io lo ho sconsigliato, facendogli conoscere che quel segretario vendeva i suoi boni uffizii a peso d'oro, mentrechè voi pei vostri vi contentereste d'un modico segno di riconoscenza, e fareste anchè le cose per niente se foste in uno stato che vi permettesse di ascoltare il vostro cuore generoso e disinteressato. Finalmente gli parlai in modo, che vedrete capitarvi domattina questo gentiluomo appena vi sarete alzato dal letto. — Poffare il mondo! ser Scipione, gli dissi: a quest'ora avete dunque cominciato a pigliar uccelli! Adesso m'accorgo che non siete novizio nell'arte dell'imbrogliare, e mi pare assai strano che non siate più ricco di quel che siete. — Qual maraviglia? ei mi rispose; il mio gusto è quello di far girare le monete, non di tesaurizzare ».

Di fatto don Ruggero venne a trovarmi, ed io l'accolsi bensì con creanza, ma non senza qualche alterigia. « Signor cavaliere, gli dissi, primachè io mi prenda nessun impegno per voi, voglio sapere quale sia l'affare per cui siete venuto alla corte, sendochè questo potrebbe essere tale che io non osassi parlare al primo ministro: piacciavi dunque di farmene racconto fedele, ed accertatevi che sosterrò con tutto il

calore la vostra causa, purchè un galantuomo possa farlo senza scomparire. — Volentierissimo, rispose il giovane cavaliere, io vi racconterò tutto sinceramente »; e nello stesso tempo così incominciò.

CAPO VIII.

Storia di don Ruggiero de Rada.

Don Anastasio de Rada, gentiluomo del regno di Granata, vivea felicemente nella città d'Anteguerre con donna Stefania sua consorte, la quale era fornita di esimia virtù e in oltre dotata di animo gentile e di rara bellezza. Ella amava affettuosamente il marito e n'era con immenso ardore riamata, ma egli era di sua natura inclinato alla gelosia, e tuttochè non avesse verun motivo di sospettare della fedeltà della moglie, ciò non ostante internamente crucciavasi per timore che qualche nemico segreto della sua quiete non insidiasse il suo onore: per la qual cosa diffidava di tutti i suoi conoscenti, eccettuatone don Alberto de Ordalès che veniva liberamente in sua casa in qualità di cugino di Stefania, e che pure era il solo di cui avrebbe dovuto diffidare.

In fatti don Alberto s'innamorò di sua cugina, ed osò palesarle il suo amore senza rispetto nè alla parentela, nè alla particolare amicizia che don Anastasio aveva per lui. La donna, come era prudente, in vece di far uno schiamazzo che avrebbe prodotto pessime conseguenze, rimproverò con dolcezza il cugino, facendogli vedere qual colpa nefanda fosse quella di volerla sedurre, e disonorare suo marito; e 'gli disse con tutta fermezza, che non dovea punto lusingarsi colla speranza di veruna riuscita.

Questa moderazione non ismorzò, anzi accrebbe la fiamma del cavaliere, il quale immaginandosi che

facea d'uopo pugnere sul vivo una donna di tal natura, lasciò da parte ogni riguardo, e un giorno la sua temerità giunse a tanto di sollecitarla a soddisfare al suo amore; ma ella lo ributtò e con severe parole minacciollo di far punire la sua audacia da don Anastasio. Allora l'amante, atterrito dalla minaccia, promise di non più parlarle di amore, e sulla fede di questa promessa Stefania gli perdonò il passato.

Don Alberto ch'era pessimo di natura, non potè tollerare che il suo affetto fosse sì male contraccambiato, senza concepire un disegno infame per vendicarsi. Egli conosceva che don Anastasio sentiva talmente la gelosia da ricevere tutte le impressioni che si volessero dargli, laonde questa cognizione gli bastò per formare la risoluzione più nera di cui uno scellerato possa essere capace. Una sera dunque, mentre egli passeggiava da solo a solo con questo debole marito, in aspetto il più malinconico che dar si possa gli disse: « Mio caro amico, non posso più reggere senza palesarvi un segreto che non vi avrei mai rivelato se il vostro onore non mi fosse più caro della vostra domestica quiete. La vostra delicatezza e la mia, quando si tratta di offese, non mi permettono di tacervi quel che si fa in casa vostra: preparatevi dunque ad una nuova, per cui non so se sentirete più dolore o stupore, stantechè questa vi ferirà nella parte più cara delle vostre viscere. — V'intendo, interruppe don Anastasio, tutto turbato: vostra cugina mi è infedele. — Oh io non la conosco più per cugina, soggiunse sdegnosamente don Ordalès, e la rifiuto poichè ella è indegna di esservi moglie. — Ah perchè farmi penar tanto a lungo? esclamò don Anastasio: parlate; che fece ella Stefania? » Cui don Alberto: « Ella vi ha tradito per un rivale con cui si trattiene segretamente, ma che io non posso nominarvi, perchè l'adultero col favore della densa

notte si involò ai miei occhi avidi di conoscerlo; ma quello che io so si è che voi siete tradito. Questo è un fatto di cui sono certissimo, e la premura che io vi dimostro in questo affare attesta abbastanza la verità di quanto vi dico; sicchè nulla più resta per convincervi della infedeltà di Stefania vedendo che io mi dichiaro contro di lei... È inutile (ei proseguì, osservando che i suoi discorsi producevano l'effetto da lui aspettato) è inutile l'aggiungere parole, poichè vi veggo talmente adontato della ingratitudine con cui dessa contraccambia il vostro affetto, che non potete più contenervi da una giusta vendetta, dalla quale certamente io non mi proporrò di distorvi; anzi vi dirò, che non esaminiate ora qual sia la vittima che dovete colpire, ma che dimostriate a tutta la città non esservi cosa che non sappiate sagrificare all'onore ».

Così il traditore irritava un marito troppo credulo contro una moglie innocente. Egli pingea con sì vivi colori l'infamia, di cui sarebbe macchiato se lasciasse impunito l'oltraggio, che il misero don Anastasio, infiammato di furore, uscì di mente a segno che sembrava essere dalle furie agitato. Egli dunque tornossene a casa colla deliberazione di uccidere la sfortunata consorte. Ella era già per andare a letto quando arrivò il marito, ed egli frenossi sul principio, aspettando che i famigliari si fossero ritirati. Allora nè la paura della vendetta celeste, nè il disonore che stava per ridondare in danno di una famiglia onorata, nè la stessa pietà naturale per quel frutto che da sei mesi sua moglie portava nel ventre, non lo poterono rimuovere dall'assalire la sua vittima e dal dirle con voce furibonda: « Sciagurata, tu devi morire. Ti lascio un solo momento per grazia, affinchè tu possa pregare il cielo di perdonarti l'onta che mi facesti, non volendo io che tu perda l'anima, come hai perduto l'onore ».

In così dire sfoderò un pugnale. Questo atto e queste parole spaventarono Stefania, la quale gettandosi in ginocchione colle mani giunte, tutta smarrita, gli disse: « Che fate, o signore? quale delitto ho io avuto la sciagura di commettere contro di voi, che abbia potuto ridurvi a questo estremo? e perchè volete togliere la vita alla vostra consorte? Ah quanto siete in errore se sospettate che ella non siavi fedele. — No no, soggiunse fieramente il geloso: ho prove irrefragabili del tuo tradimento. Chi me ne ha dato parte è degno di fede: don Alberto... — Ah! signore, interruppe ella subitamente, diffidate di don Alberto. Ei vi è meno amico che non credete, e se vi ha detto qualche cosa in aggravio dell' onor mio, non gli prestate fede.» Cui don Anastasio: « Taci, infame: parlandomi contro Ordalès tu convalidi i miei sospetti, anzichè dissiparli. Sì, tu tenti di calunniare il cugino, perchè egli è instrutto della tua perfidia, e vorresti con ciò rendere vana la sua testimonianza; ma questo artifizio è inutile, non fa che accendere vie più in me la sete della vendetta. — Diletto consorte, soggiunse l' innocente Stefania piangendo amaramente, paventate del vostro cieco sdegno. Ah se voi ne seguite l' impeto, commetterete un' azione per cui non potrete consolarvi mai più, dopochè ne avrete riconosciuta la grande ingiustizia. Deh per pietà calmate la vostra collera, datevi almeno il tempo di mettere in chiaro i vostri sospetti, ed accertatevi che renderete giustizia ad una donna che non ha niente da rimprovorare a sè stessa ».

Ogni altro, eccetto don Anastasio, sarebbe stato commosso da queste parole, e vie maggiormente dalla desolazione di quella che le proferiva, ma il crudele, in vece di sentire pietà, eccitò la donna un' altra volta a raccomandarsi prontamente a Dio, e sollevò anco il braccio in atto di ferirla. Ella gridava: « Fermati,

barbaro: ah! se l'amore che tu avevi per me è interamente estinto, se i contrassegni innumerevoli di affetto che ti diedi sono spariti dalla tua memoria, se le mie lagrime non giovano a distorti dal tuo esecrando disegno, rispetta almeno il tuo proprio sangue, e non avventarti furiosamente contro un innocente che non ha ancora veduta la luce. Ah! no, tu non potresti essere il suo carnefice senza provocare contro di te il cielo e la terra: in quanto a me ti perdono la morte mia, ma sii certo che la sua griderà vendetta per sì orrendo misfatto ».

Per quanto don Anastasio fosse determinato a turare l'orecchio a tutto quello che Stefania potesse dirgli, ciò non ostante non potè a meno di non iscuotersi all'aspetto delle immagini spaventevoli che per queste ultime parole si affacciarono alla sua mente: per la qual cosa, temendo quasi che la sua commozione non iscemasse lo sdegno, affrettossi di far uso del furore che gli rimaneva, ed immerse il pugnale nel fianco destro della consorte. Ella repente cadde, ed egli, credendola morta, uscì frettolosamente di casa e scappò via da Anteguerre.

In tanto la sciagurata moglie fu talmente stordita dal colpo ricevuto, che giacque alcuni momenti per terra come persona morta; ma poi ripigliando i sentimenti, proruppe in pianti e lamentazioni, per lo che accorse a lei una vecchia fantesca, la quale vedendo la sua padrona in istato sì deplorabile, cominciò a strillare in guisa che tutti gli altri famigliari svegliaronsi, unitamente alle persone del vicinato; per la qual cosa la stanza in un subito riempissi di gente, e mandato pel chirurgo, esaminò questi la piaga e giudicò che non fosse mortale. Nè s'ingannò, chè in breve Stefania guarì e partorì anche felicemente un figlio tre mesi dopo questo crudele accidente; e il detto figlio, signor Gil Blas, voi lo vedete

ora davanti a voi, essendo io il frutto di quel parto infelice.

Ancorchè la maldicenza non soglia rispettare la virtù delle donne, nondimeno non fece onta a mia madre, dimanierachè quella tragica scena non fu considerata nella città se non che qual effetto del furore di un marito geloso, perchè veramente mio padre era conosciuto per uomo violento e facile ad ombrarsi di tutto. Ma Ordalès immaginossi che sua cugina sospettasse aver esso intorbidata con qualche invenzione la mente di don Anastasio, e perciò, soddisfatto di aversi almeno per metà vendicato, non le andò più pe' piedi. Ora per timore di annoiare vossignoria non mi dilungherò sul modo con cui io sono stato educato; ma dirò soltanto che mia madre attese principalmente a farmi prendere scuola di scherma, e che ho lungamente tirato di spada nelle sale più celebri di Granata e di Siviglia. Ella aspettava con impazienza che io fossi in età di poter misurare la mia spada con quella di don Uberto, per manifestarmi la ragione ch' ella aveva di odiarlo; laonde quando mi mi vide giunto all' anno diciottesimo ella mi narrò ogni cosa, accompagnando il suo racconto con copiose lagrime, le quali dimostravano esser ella travagliata da grave dolore. Quale impressione non può far una madre desolata e piangente sopra un figlio animoso e pieno di affetto! Andai dunque di volo a trovare Ordalès; lo invitai in luogo rimoto, e dopo un ostinato duello lo trapassai da parte a parte con tre stoccate, che lo stesero a terra.

Don Ordalès sentendosi mortalmente ferito, fissò in me gli ultimi sguardi dicendomi ch' ei riceveva la morte come giusto castigo del delitto da lui commesso contro l'onore di mia madre, e confessò che avea risoluto di volerla vedere morta per vendicarsi del severo rifiuto di lei: ciò detto morì, implorando da Dio, da

Stefania e da me il perdono del suo trascorso. Allora pensai che non andasse bene tornare a casa ad informare mia madre di questo caso, e perciò ne lasciai la cura alla fama, ed io valicai le montagne e, portatomi a Malaga, m'imbarcai con un armatore che usciva dal porto per costeggiare, sicchè sembrando a costui che io non fossi senza coraggio, mi aggregò di buona voglia a quei giovani volontarii che aveva sulla sua nave.

Non andò guari che trovammo occasione di segnalarci, attesochè nei contorni dell'isola di Alburano incontrammo un corsaro di Millila il quale se ne ritornava verso le coste dell'Africa con un bastimento spagnuolo, preso da lui sull'alture di Cartagena, e carico di grandi ricchezze. Noi dunque assalimmo animosamente l'Africano, e c'impadronimmo dei suoi due vascelli con ottanta Cristiani che conduceva schiavi in Barbaria, dopo di che, approfittando di un vento che allora spirava e che ci era favorevole per approdare alla costa di Granata, arrivammo in poco tempo a Punta di Elena.

Siccome dimandavamo agli schiavi da noi liberati di qual paese fossero, io feci questa richiesta ad un uomo di bell'aspetto, che poteva avere cinquant'anni, ed egli mi rispose sospirando: «Son d'Anteguerre». Io mi sentii commuovere da questa risposta, senza sapere il perchè, e nello stesso tempo osservai ch'egli si accorse della mia commozione e che ne restò parimente intenerito; per la qual cosa gli dissi: «Io sono vostro concittadino: si potrebbe sapere il vostro cognome? — Oimè! rispose, voi rinnovate il mio dolore col dimandarmi che io vi metta a cognizione di questo. Sono diciott'anni che ho abbandonato il soggiorno d'Anteguerre, dove la mia memoria dev'essere in esecrazione: voi stesso forse (pur troppo!) avrete inteso parlare di me: io sono don

Anastasio de Rada. — Giusto cielo! gridai: devo io credere a quello che ascolto? E che? questi è forse don Anastasio? È dunque vero che io vedo mio padre? — Che dite, o giovane? esclamò egli pure, affissandosi in me quasi istupidito: sareste voi forse quello sventurato fanciullo che era ancora nel ventre della madre, quando io la sagrificai al mio furore? — Si, caro padre; gli dissi: io sono quello che la virtuosa Stefania ha dato in luce tre mesi dopo la notte funesta in cui voi la lasciaste immersa nel proprio sangue».

Don Anastasio non aspettò che io avessi finite queste parole per gettarmisi al collo e stringermi fra le sue braccia, e noi non facemmo per un quarto d'ora se non che mescolare insieme le nostre lagrime e i nostri sospiri.

Posciachè avemmo dato sfogo a quegli scambievoli affetti che un simile incontro dovea necessariamente eccitare nell'animo nostro, mio padre alzò gli occhi al cielo e ringraziò il Signore di avergli salvata Stefania, ma poco dopo, quasi che avesse avuto timore di ringraziarlo fuori di proposito, a me rivolto mi dimandò la maniera con cui fu riconosciuta l'innocenza di sua consorte. « Signore, risposi, verun altro fuorchè voi non ne ha mai dubitato; perchè il contegno di vostra moglie è stato sempre esente da qualunque taccia, ed io devo togliervi dal vostro errore col farvi sapere che don Uberto fu quegli che v'ingannò ». Nello stesso tempo gli raccontai tutta la perfidia di di questo parente, il modo con cui erami vendicato, e la confessione ch'ei mi avea fatto morendo.

Mio padre non sentì tanto piacere per avere ricuperata la libertà, quanto nell'udire quello che udiva: laonde nella pienezza del suo giubilo tornò di nuovo ad abbracciarmi affettuosamente non potendo mai saziarsi di manifestarmi quanto fosse contento di me.

« Andiamo, figliuolo mio, mi diceva: mettiamoci subito in viaggio per Anteguerre, perchè io ardo d'impazienza di prostrarmi ai piedi di una moglie che maltrattai si ingiustamente. Da che voi mi avete fatto conoscere la mia colpa, il rimorso mi lacera il cuore. ».

Io era tanto desideroso di rapacificare questa coppia a me carissima, che io non pensava se non che di accelerarne il dolce momento; per la qual cosa diedi un addio all'armatore, e col denaro che avea avuto di mia parte per la presa fatta in comune, comprai due mule in Adra, sendochè mio padre non ha più voluto esporsi ai perigli del mare; ed egli ebbe tutto il comodo per viaggio di raccontarmi le sue avventure. Io le ascoltai con quella stessa bramosa attenzione con cui il principe d'Itaca ascoltava quelle del re suo padre. Finalmente dopo parecchi giorni giugnemmo alle falde della montagna più vicina ad Anteguerre e colà ci fermammo. Noi volevamo arrivare alla nostra casa segretamente, sicchè aspettammo la mezzanotte per entrare in città.

Vi lascio immaginare lo stupore di mia madre alla vista di un marito ch'ella credeva di avere perduto per sempre; e la maniera, per così dire miracolosa, con cui le veniva restituito era per lei nuovo motivo di maraviglia. Egli le chiese perdono della sua crudeltà con segni tanto espressivi di pentimento, che ella non potè a meno di non commuoversi, e in vece di guardarlo qual assassino, ravvisò in lui un uomo a il cui cielo l'avea sottomessa: tanto il nome di marito è sacrosanto per una donna virtuosa! Stefania era stata in tanto travaglio per me, che il mio ritorno fu un balsamo al suo dolore: tuttavia non potè godere piena consolazione pel motivo che una sorella di Ordalès procedeva criminalmente contro l'uccisore di suo fratello, e quindi costei mi facea cercare da per tutto, dimanierachè mia madre, vedendo ch'io non era più

sicuro in casa, trovavasi in grande inquietudine; e ciò mi obbligò a partire nella stessa notte per la corte, dove venni, o signore, a sollecitare la mia grazia, che io spero di ottenere purchè vogliate parlare in mio favore al primo ministro, e sostenermi con tutto il vostro potere ».

Qui tacque il valoroso figlio di don Anastasio, ed io allora, facendo l' uomo d' importanza, gli dissi: « Basta così, signor don Ruggero: la cosa mi pare degna di grazia ed io m'incarico di partecipare il vostro caso a sua eccellenza di cui oso promettervi la protezione ». Il supplicante allora si diffuse in ringraziamenti, i quali non avrebbero fatto che entrarmi per un' orecchia ed escire per l'altra, se non mi avesse assicurato che la sua riconoscenza succederebbe immediatamente al servigio che io era per rendergli. Ma subitochè toccò questo tasto, mi diedi le mani attorno, e nel giorno stesso raccontai la storia al duca, il quale, avendomi permesso di condurgli il cavaliere, gli disse: « Don Ruggero, sono informato dell'affare cavalleresco per cui siete venuto alla corte. Santillana me ne ha riferite tutte le circostanze: mettete in calma l'animo vostro, perchè siete degno di scusa in tutto e per tutto, e sua maestà ama per l'appunto di far grazia a quei gentiluomini i quali vendicano il loro onore oltraggiato: bisogna però che per formalità andiate in prigione; ma siate certo che uscirete fra poco: tanto più che avete in Santillana un buon amico il quale si darà la cura di ogni cosa e solleciterà la vostra liberazione ».

Don Ruggero, fatta profonda riverenza al ministro, sulla parola di lui andò a costituirsi prigione, dove ben presto ricevette per mio mezzo la lettera di grazia, sicchè in meno di dieci giorni mandai questo nuovo Telemaco a ricongiungersi col suo Ulisse e con la sua Penelope; mentrechè se non avesse avuto un

protettore, non sarebbe stato assolto nè pure con un anno di carcere. Io per questo affare non guadagnai altro che cento dobble, e questo in vero non fu grande boccone; ma io non era ancora un Calderon, per disprezzare i minuzzoli.

CAPO IX.

Modo con cui Gil Blas fece in breve tempo ragguardevole fortuna, e gran fumo che aveva.

Questo fu per me un buon lecchetto, dimodochè diedi dieci dobble a Scipione pel suo diritto di senseria, e così lo animai a fare nuove ricerche. Io ho già qui sopra fatto elogio al suo talento in sì fatta materia, e veramente si poteva con giusto titolo chiamarlo il grande Scipione. Costui mi menò per secondo avventore uno stampatore di libri di cavalleria, che si era arricchito in barba del buon giudizio. Cotesto stampatore avea contraffatto un'opera di uno de'suoi colleghi e la sua edizione era stata sequestrata, laonde per trecento ducati io gli feci levare il sequestro, e e lo sollevai da una grossa multa. Ancorchè però la cosa non appartenesse al primo ministro; ciò non ostante sua eccellenza, dietro la mia istanza, interpose la sua autorità. Dopo lo stampatore mi passò per le mani un mercante; udite dunque di che si trattava. Un vascello portoghese era stato preso da un corsaro barbaresco, e poi ripreso da un armatore di Cadice: i due terzi delle mercanzie, delle quali era carico, spettavano ad un mercatante di Lisbona il quale, poichè le ebbe più e più volte inutilmente richieste, venne alla corte per trovare un protettore che gliele facesse restituire, sicchè io mi adoperai per lui ed ei riebbe il suo con sole quattrocento dobble delle quali fece un presente a madonna Protezione.

Ma qui parmi di udire il lettore il quale mi vada gridando: « Animo, maestro de Santillana! spronate i cavalli: voi stete già bene incamminato nel viaggio, e non avete che a dare l'ultima spinta alla vostra fortuna. — Oh! non dubitate: io non mi perdo: ve'! se non m'inganno viene il mio cameriere con un nuovo *quidam* da esso uncinato. Oh oh! è Scipione. è Scipione: ascoltiamolo. — Signore, egli dice, lasciate, vi prego che io vi conduca questo famoso empirico il quale domanda un privilegio di poter esitare le sue droghe per lo spazio di dieci anni in tutte le città della Spagna ad esclusione di tutti gli altri, vale a dire che sia proibito alla gente della sua professione il fermarsi nei luoghi dove egli si troverà; e a titolo di ricompensa esborserà dugento dobble alla persona che gli otterrà il detto privilegio ». Io dissi allora con viso da protettore a quel ciarlatano: Andate, amico, lasciate fare a me ». E, in verità di Dio, pochi giorni dopo lo rimandai con la patente che gli permetteva di gabbare i pover'uomini per lungo e per largo in tutti i regni delle Spagne.

Di mano in mano che mi cresceva l'oro, mi cresceva l'avidità, e siccome io avea ottenuto tanto facilmente da sua eccellenza le quattro grazie testè accennate, così non esitai punto a dimandarne la quinta, e questa pel governo della città di Vera sulla costa di Granatà, per cui un cavaliere di Calatrava mi offeriva mille dobble. Il ministro si mise a ridere vedendomi così intento alle prede, e mi disse: Poffare Iddio! amico Gil Blas, a che giuoco giuochiamo noi? Voi ardete di troppo amore pel vostro prossimo. Ascoltate. Quando non si tratterà che di bagattelle, io non guarderò tanto per lo minuto, ma quando domanderete per governi, o per altre cose considerevoli, vi contenterete, se vi piace, della metà della mancia e dell'altra renderete conto a me. Voi non potete im-

maginarvi le spese enormi che debbo fare, nè di quante cose io abbisogni per sostenere la dignità della mia carica; perchè a malgrado della disinteratezza che dimostro in faccia al mondo, vi confesso che non sono tuttavia tanto imprudente da dissestare i miei affari domestici: l'avviso vi serva di regola. »

Il mio padrone con questo parlare levommi il timore d'importunarlo, o per dir meglio, mi stuzzicò a intonare frequentemente lo stesso salmo, con che egli aizzò ancor più che non lo era da prima il mio appetito per le ricchezze; ed io allora avrei fatto affiggere assai volentieri un cartello per far noto che tutti quelli che desideravano di ottenere grazie alla corte s'indirizzassero a me. Io andava da una parte, Scipione dall'altra, sempre cercando di giovare a tutti, ma non senza dobble. Il mio buon cavaliere di Calatrava comprò per seimila doppie il governo di Vera, e poco dopo per egual prezzo ne feci dare un altro ad un cavaliere di S. Giacomo. Nè mi contentava di fare i governatori, ma conferiva eziandio ordini cavallereschi, e convertiva molti buoni plebei in pessimi gentiluomini con eccellenti diplomi di nobiltà. Oltre di ciò volli che anche il clero godesse delle mie beneficenze; laonde dispensai parecchi benefizi minori, come sarebbe dire canonicati ed altre dignità ecclesiastiche, sendochè i vescovadi e gli arcivescovadi erano conferiti da don Rodrigo de Calderon, il quale parimente nominava i magistrati, i commendatori, e i vicerè: il che fa credere che i posti sublimi non fossero niente meglio occupati degl'inferiori, perchè i personaggi eletti da noi alle cariche, di cui facevamo sì onesto traffico, non erano sempre i più pregevoli nè per ingegno, nè per costumi. Noi sapevamo bene che i beffardi di Madrid ci tagliavano i panni addosso; ma noi facevamo come gli avari che rivedendo lo scrigno ridono degli schiamazzi del volgo.

Isocrate ha ragione di dire che la intemperanza e la follia sono indivisibili compagne dei ricchi. Quando mi vidi possessore di trentamila ducati, e in istato di guadagnarmene dieci volte tanti, credei essere di mio decoro il mettermi in treno degno di un confidente del primo ministro; per la qual cosa presi in affitto un palazzo e lo feci sontuosamente addobbare; comprai la carrozza di un finanziere il quale se l'avea fatta fare per pompa, e poi cercava di venderla per consiglio di un suo assistente; oltre di ciò salariai un cocchiere e tre lacchè; e poichè la giustizia vuole che si promuovano a migliori posti i servidori anziani, innalzai Scipione al triplice onore di mio cameriere, segrerario ed agente; ma ciò che mise il colmo al mio orgoglio fu l'approvazione data dal ministro ai miei famigliari di portar la divisa. Allora io perdei anche quel tantino di giudizio che mi restava, e la mia mattità fu tale, quale era stata quella dei discepoli di Porzio Latrone, che a forza di bever comino, essendo divenuti pallidi come il loro padrone, s'immaginavano di essere sapienti al paro di lui; così anch'io fui quasi in procinto di credermi parente del duca de Lerme. Se non altro mi ficcai in testa di essere stimato per tale, o almeno per uno de' suoi bastardi, del che io mi compiaceva infinitamente.

Nè questo bastò, perchè ad esempio di sua eccellenza, che aveva corte bandita, risolsi io pure di apprestare conviti, per lo che diedi ordine a Scipione di trovarmi un buon cuoco, ed egli me lo trovò tale che scommetto non la cedeva a quello di Nomentano di golosa memoria. Riempii anco la mia cantina di squisitissimi vini, e dopo infinite altre provvisioni io cominciai ad accettare persone. Veniano dunque a pranzo con me tutti i giorni alcuni dei principali ajutanti d'uffizio del ministro, i quali assumevano orgogliosamente il grado di segretarii di Stato. Io dava

loro da mangiare senza misura e li mandava a casa sempre bene abbeverati, mentre dall'altro canto Scipione (perchè quale il padrone, tale il servo) avea anch'egli la sua tavola nel tinello, dove trattava a mie spese i suoi cari amici. Ma primieramente io amava assai quel ragazzo, stantechè cooperava a farmi guadagnare quattrini, e quindi mi pareva che avesse diritto di aiutarmi a spenderli. Io poi guardava queste dissipazioni cogli occhi di un giovanotto il quale non vedea il danno che gli facevano: finalmente altra ragione m'impediva di badare a questo, ed era quella che i benefizii e gl'imgieghi non cessavano di tirar acqua al mulino. Vedendo che le dobble di giorno in giorno crescevano, m'immaginai questa volta di avere piantato un chiodo nella ruota della fortuna.

Altro più non mancava alla mia felicità se non che Fabrizio fosse testimonio della mia vita fastosa, e siccome io non dubitava ch'ei non fosse tornato dall'Andalusia, così per godere del piacer di sorprenderlo, gli scrissi un viglietto anonimo in cui gli diceva, che un cavaliere siciliano suo amico lo attendeva a cena, indicandogli il giorno, l'ora ed il luogo dove aveva a trovarsi. L'appuntamento era in casa mia, sicchè Nugnez capitò, e restò sbalordito in udire che io era il gentiluomo forestiere che lo avea invitato a cena. « Sì, amico, gli dissi, io sono il padrone di questo palazzo. Ho grande equipaggio, sontuosa tavola, e quello che importa più, uno scrigno ricolmo. — Come diavolo! diss'egli con vivacità; tu in tanta opulenza! oh quanto sono contento di averti collocato in casa del conte Galiano! io tel diceva ch'egli era gentiluomo generoso, e che in pochissimo tempo t'avrebbe fatto un signore. Bisogna credere, soggiunse, che tu abbia seguito il consiglio che ti aveva dato di rallentare un poco la briglia al ma-

stro di casa: mi consolo con te; certo che questa sola prudente condotta è quella che ingrassa gli agenti nelle case dei grandi. »

Io lasciai che Fabrizio si vantasse quanto volesse di avermi messo al servigio del conte Galiano, ma poco dopo, per temperare l'allegrezza che trovava per avermi procurato sì buon impiego, gli annoverai minutamente i contrassegni di riconoscenza con cui questo signore avea ricompensato i servigi che gli avea prestati. Ma vedendo che il mio poeta, intantochè io gli dava questo ragguaglio, cantava la palinodia dentro di sè, così gli dissi: « Io perdono al Siciliano la sua ingratitudine, anzi, a dirtela, ho più motivo di lodarmene che di lagnarmi, perchè se il conte non mi avesse maltrattato, l'avrei seguito in Sicilia, dove lo servirei ancora con la speranza di una fortuna incerta; in una parola non sarei il confidente del duca de Lerme. »

Queste ultime parole stordirono talmente Nugnez, ch'ei per qualche momento ammutolì, poscia tutto in un tratto rompendo il silenzio, « Ho io male inteso? mi disse. E che? voi confidente del primo ministro? — Io lo sono, come lo è il signor Rodrigo di Calderon; ma secondo tutte le apparenze io passerò più oltre. — Oh per Bacco! soggiunse Fabrizio, voi siete un uomo prodigioso: non havvi impiego al mondo che non siate capace di esercitare: sì, i vostri talenti sono infiniti, e per servirmi di una espressione della nostra biscaccia, dirò che siete uno stromento universale, vale a dire che siete uomo da tutto; e da vero, signor mio, ei seguitò, io sono incantato della prosperità di vostra signoria. — Oh che diavolo! interruppi io: messer Nugnez, lasciamo stare il signore e la signoria, diamo bando a questi titoli, e continoviamo a trattarci famigliarmente. — Hai ragione, ei soggiunse, quantunque tu sii divenuto ricco, io sem-

pre debbo guardarti col medesimo occhio: ti confesso la mia debolezza; quando mi hai annunziato la tua fortuna, rimasi abbagliato, ma ora cessa il mio stupore e non vedo più in te che il mio buon amico Gil Blas. »

Intanto giunsero quattro o cinque ministri di uffizio che interruppero la nostra conversazione, ed ai quali io dissi, additando loro Nugnez: « Signori, voi cenerete col signor don Fabrizio, compositore di versi degni di palma, e che scrive in prosa come da veruno mai non si scrisse. » Per mala sorte io parlava con persone che non istimavano un'acca la poesia, dimodochè il poeta soffrì grande mortificazione, tanto più che costoro appena si degnarono di guardarlo in viso: nè valse, per cattivarsi la loro attenzione, il dire ad essi mille gentilissime cose, perchè coloro non le gustarono; laonde, montata a Fabrizio la stizza, si sottrasse prudentemente dalla compagnia e disparve. Ma i nostri ministri non si accorsero della sua partenza e si posero a tavola senza tampoco domandare di lui.

La mattina dopo, nel punto che io aveva finito di vestirmi, il poeta delle Asturie entrò nella mia camera dicendomi: « Scusami, amico, se ieri sera ho voltato le spalle ai tuoi ministri: ma ti dirò fuori dei denti che mi trovava tanto male con coloro che non ho saputo più trattenermi. Ah! che personaggi fastidiosi! che andamento pieno di arroganza e di affettazione! Non capisco come un uomo di spirito e arguto, come tu sei, possa accomodarsi con commensali cotanto stupidi: io voglio da qui innanzi condurtene di più disinvolti. — Ne avrò piacere, risposi, e in ciò mi fido del tuo buon gusto. » E Fabrizio: « Hai ragione, ed io ti prometto di far venire qui gl'ingegni più elevati e più sollazzevoli della città; per la qual cosa vado di questo passo ad una bot-

tega di caffè dove eglino si raduneranno fra poco, e li tratterrò perchè non s' impegnino altrove, attesochè chi vuol averli a pranzo e chi a cena: tanto è piacevole la lor compagnia! »

Ciò detto, mi lasciò, e alla sera sull'ora di cena tornò accompagnato da mezza dozzina di letterati, dei quali ad uno ad uno mi fece la presentazione, tessendomi nel tempo stesso il loro panegirico. Secondo lui cotesti begl' ingegni superavano quei della Grecia e della Italia, e le loro opere, a detta sua, meritavano di essere stampate in lettere d'oro; laonde io accolsi civilmente questi signori, e mi studiai anche di colmarli di gentilezze, sapendo che tutta la razza dei letterati è un pochetto vanagloriosa. Tuttochè non avessi raccomandato a Scipione che la cena fosse generosa e abbondante, nondimeno sapendo egli a qual sorte di gente dovea dar da mangiare, avea già fatto raddoppiar le vivande.

Finalmente ci mettemmo a sedere a tavola con grande allegria, e i poeti cominciarono subito a parlare di loro stessi e a lodarsi; e questi citava alteramente i grandi e le donne illustri che tanto dilettavansi della sua musa; quello condannava la scelta di due membri, testè fatta da una accademia letteraria, e diceva modestamente, ch'egli era il personaggio che meritava di essere eletto, e così l'uno dopo l'altro presuntuosamente parlavano. Ma il peggio si fu che alla metà della cena mi scagliarono addosso una grandine di versi e di prose; sendochè si misero a recitare a vicenda un saggio de' loro componimenti. Uno recita un sonetto, l'altro declama la scena di una tragedia, e un altro legge la critica di una commedia, un quarto poi, il quale volea alla sua volta far la lettura di un'ode di Anacreonte, tradotta in cattivi versi spagnuoli, fu interrotto da uno de'suoi colleghi che gli disse, che avea usato una parola impropria;

ma il traduttore sostenne di avere ragione, e quindi nacque una disputa a cui tutti que' begl' ingegni presero parte: le opinioni si sono divise, i litiganti si riscaldarono, e proruppero in mille ingiurie. Pazienza di questo; ma quei foribondi saltarono in piedi e menarono le pugna a più potere, dimodochè Fabrizio, Scipione, il mio carrozziere, i miei lacchè ed io avemmo il nostro che fare a disgiungerli. Quando costoro si videro separati, uscirono dalla mia casa come da una taverna, senza domandarmi la minima scusa della loro increanza. Allora Nugnez, sul di cui asserto io mi avea formato grata idea di questo banchetto, restò stordito da tale accidente. « Su via, amico da bene, gli dissi, vantatemi di nuovo i vostri convitati: voi, in fede mia, mi avete condotta qui una torma di asini. Oh, non mi parlate mai più di poeti, chè io sto piuttosto co' miei ministri. » E Nugnez: « Dio mi guardi dal condurtene altri: tu hai veduto i più saggi. »

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO.

Capo VII. Gil Blas cangia padrone e va al servigio di don Gonzale Pacheco. . . . . Pag. 5
VIII. Quale fosse l'indole della marchesa di Caves, e quali persone andassero per lo più a visitarla. . » 16
IX. Accidente per cui Gil Blas lasciò la marchesa di Caves, e ciò che seguì . . . . » 21
X. Storia di don Alfonso e della bella Serafina . . » 26
XI. Chi fosse il vecchio romito, e come Gil Blas si avvide di essere in casa di conoscenti. . . . » 41

LIBRO QUINTO.

Capo. I. Storia di don Raffaele . . . . » 47
II. Consiglio tenuto da don Raffaele e da' suoi uditori, e ciò che loro accadde nell'atto che volevano uscire dal bosco. . . . . » 120

LIBRO SESTO.

Capo I. Ciò che fece Gil Blas coi suoi compagni dopo di aver lasciato il conte di Polano, e come fu condotto un importante disegno formato da Ambrogio. Pag. 125
II. Risoluzione presa da don Alfonso e da Gil Blas dopo questa avventura . . . . » 135
III. Dopo quale disgustoso accidente don Alfonso siasi trovato al colmo della contentezza, e per quale avventura Gil Blas siasi improvvisamente ridotto in buona fortuna. . . . . » 139

LIBRO SETTIMO.

Capo I. Amori di Gil Blas con madonna Lorenza Sefora. » 145
II. Ciò che fu di Gil Blas dopo la sua partenza dal castello di Leiva, e conseguenze felici prodotte dal cattivo successo dei suoi amori. . . . . » 152
III. Gil Blas diventa il favorito dell'arcivescovo di Granata, e il canale delle sue grazie . . . . » 159
IV. L'arcivescovo è colpito d'apoplessia. Imbroglio in cui si trova Gil Blas, e maniera con cui se ne libera. . . . . » 165
V. Risoluzione di Gil Blas dopochè fu licenziato dall'arcivescovo. Per quale accidente egli abbia incontrato il dottore che avea tante obbligazioni verso di lui; e quali segni di riconoscenza abbia ricevuti da quello . . . . » 169
VI. Gil Blas va a udire la recita dei commedianti di Granata: suo stupore alla vista d'una comica e quello che ne avvenne. . . . . » 172
VII. Storia di Laura . . . . » 179
VIII. Accoglienza che i comici di Granata fecero a Gil Blas, ed altro riconoscimento fatto nella famiglia dei commedianti . . . . » 194

IX. Con quale stravagante uomo Gil Blas cenò quella sera, e ciò che avvenne fra loro. . . . Pag. 198
X. Commissione data a Gil Blas dal marchese di Marialva, e come fu eseguita da questo fedel segretario. . . . . » 201
XI. Nuova data a Gil Blas, la quale fu per lui un colpo di fulmine. . . . . » 205
XII. Gil Blas va ad alloggiare in una locanda dove conosce il capitano Chinchilla. Chi fosse questo uffiziale, e per qual affare fosse venuto a Madrid. . . . . » 208
XIII. Gil Blas trova alla corte il suo caro amico Fabrizio. Loro allegrezze scambievoli; dove andarono tutti e due, e loro curiosa confabulazione. . » 217
XIV. Fabrizio impiega Gil Blas dal conte Galiani gentiluomo siciliano. . . . . » 227
XV. Impieghi dati a Gil Blas dal conte Galiani nella sua casa . . . . » 231
XVI. Accidente succeduto allo scimiotto del conte Galiani, e dolore che n'ebbe questo gentiluomo. Malattia di Gil Blas e conseguenza di quella. » 237

LIBRO OTTAVO.

Capo I. Gil Blas fa conoscenza con onesta persona e trova impiego che lo consola dell'ingratitudine del conte Galiani. Storia di don Valerio de Luna. » 246
II. Gil Blas è introdotto dal duca de Lerme, il quale lo accoglie nel numero de' suoi segretari, lo fa lavorare, ed è contento del suo lavoro . . . » 252
III. Gil Blas conosce che il suo impiego non è senza spinosità. Inquietudine cagionatagli da tal cognizione, e qual norma egli abbia devuto seguire . . . . » 258
IV. Gil Blas acquista la grazia del duca de Lerme, il quale gli affida un importante segreto. . . » 262
V. Gil Blas è ricolmo di allegrezza, di onori e di miseria. . . . . » 264
VI. Maniera con cui Gil Blas fece conoscere la sua miseria al duca de Lerme, e come trattò con lui questo ministro . . . . » 269

VII. Buon uso che fece Gil Blas de' suoi mille e cinquecento ducati. Primo affare in cui egli meschiossi; quale profitto ne ricavò . . . . . Pag. 274
VIII. Storia di don Ruggiero de Rada. . . . . . . » 277
IX. Modo con cui Gil Blas fece in breve tempo ragguardevole fortuna, e gran fumo che aveva. » 287